

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Testimonianze d'arte nella Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano.

(F. Pezzella) 1

Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano.

(B. D'Errico) 21

La Falanghina dei Campi Flegrei da Falanghina a Falanghina con e senza Fillossera.

(F. Uliano) 31

Il 1848 nel Molise: note bibliografiche.

(G. Palmieri) 34

Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo.

(F. Montanaro) 44

L'Ospedale S. Giovanni di Dio di Frattamaggiore.

(P. Pezzullo) 65

Situazione e prospettive del turismo nella Provincia di Terra di Lavoro.

(G. Diana) 69

Un itinerario casertano tra mare, monti, fiumi.

(M. G. Buonincontro) 76

Larino (CB).

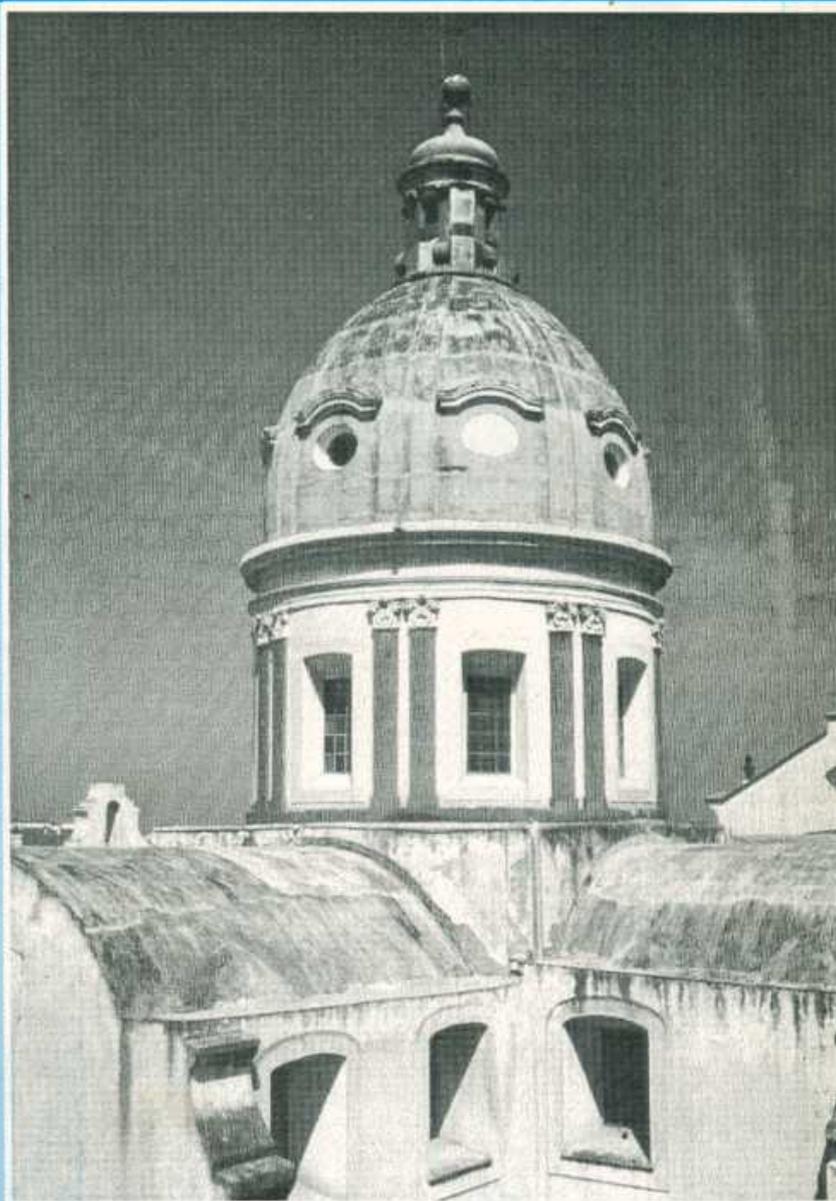
(P. Saviano) 80

Pirae.

(G. Saviano) 82

Recensioni.

88



Anno XXVII (nuova serie) - n. 106-107 - Maggio-Agosto 2001

## INDICE

### ANNO XXVII (n. s.), n. 106-107 MAGGIO-AGOSTO 2001

[In copertina: *La cupola della Basilica di S. Tammaro di Grumo Nevano* (foto Franco Pezzella)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Testimonianze d'arte nella Basilica di S. Tammaro a Grumo Nevano (F. Pezzella), p. 3 (1)

Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano (B. D'Errico), p. 18 (21)

La Falanghina dei Campi Flegrei da Falanghina a Falanghina con e senza Fillossera (F. Uliano), p. 26 (31)

Il 1848 nel Molise: note bibliografiche (G. Palmieri), p. 28 (34)

Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo (F. Montanaro), p. 35 (44)

L'Ospedale di S. Giovanni di Dio di Frattamaggiore (P. Pezzullo), p. 51 (65)

Situazione e prospettive del turismo nella Provincia di Terra di Lavoro (G. Diana), p. 54 (69)

Un itinerario casertano tra mare, monti, fiumi (M. G. Buonincontro), p. 58 (76)

Larino (CB), (P. Saviano), p. 62 (80)

Pirae (G. Saviano), p. 64 (82)

#### **Recensioni:**

A) La città distratta (di A. Pascale), p. 69 (88)

B) Fabio Sebastiano Santoro e la sua Storia di Giugliano (di A. Galluccio), p. 72 (91)

C) Tra le mure tarlate (di C. Guglielmo), p. 73 (92)

D) Dieci di terza (di G. Diana), p. 74 (93)

E) Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui Comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani (di N. Ronga), p. 75 (94)

F) Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco (di M. Corcione), p. 76 (95)

# TESTIMONIANZE D'ARTE NELLA BASILICA DI SAN TAMMARO A GRUMO NEVANO

FRANCO PEZZELLA

Le opere d'arte conservate nella chiesa di San Tammaro a Grumo Nevano, recentemente elevata al rango di Basilica Pontificia Minore, non sono mai state - se non marginalmente - oggetto di studio da parte degli studiosi; uno scarso interesse suffragato peraltro, oltre che dagli sporadici richiami nella letteratura specialistica<sup>1</sup>, anche dai generici riferimenti nella bibliografia locale<sup>2</sup> e dalle rare ricerche d'archivio sui documenti di commissione<sup>3</sup>.

A dispetto di tali omissioni, tuttavia, il patrimonio artistico della Basilica si presenta particolarmente ricco ed interessante. Il presente saggio si propone di fornire un primo tentativo di descrizione e d'interpretazione stilistica ed iconografica di alcuni dei dipinti, delle sculture e delle suppellettili sacre che lo costituiscono, e offrire così, un punto di partenza per ulteriori e più approfondite ricerche.

La piccola antologia che qui propongo è, però, per esigenze di spazio, necessariamente circoscritta al nucleo più antico e importante del patrimonio: restano "fuori catalogo" alcune sculture e dipinti antichi di dubbia attribuzione, nonché alcuni dipinti più recenti ma comunque utili ad approfondire aspetti della cultura artistica locale, quali gli affreschi con Fatti della Vita di San Tammaro che il pittore frattese Antonio Giametta realizzò nel 1931 sulle pareti dell'abside, alcuni dipinti di Raffaele Iodice tra cui il Battesimo di Gesù (1950), ed ancora, le tele dei pittori grumesi Pasquale Scarano (Morte di San Giuseppe, la Processione della Domenica delle Palme) e Raffaele Mollo detto "Cuccuccio"; come anche restano escluse le sculture di Luigi Guacci (Gesù nell'orto di Getsemani), di Giacomo Vincenzo Mussner (San Francesco da Paola).

La Basilica, come si sa, per quanto si presenta in una veste spiccatamente barocca a ragione del totale rifacimento settecentesco, è di fondazione medievale<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Si confrontino in merito le indicazioni bibliografiche alle note n.7, 12, 13, 18, 21 e 35.

<sup>2</sup> La bibliografia locale consta di due soli titoli: uno, in più edizioni, di E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, I ed. Napoli 1928; II ed. Frattamaggiore 1966; III ed. Frattamaggiore, 1979; IV ed. aggiornata da V. Chianese, Frattamaggiore, 1995; l'altro di G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano. Dalle origini all'Unità d'Italia*, Fondi, 1996.

<sup>3</sup> Le uniche ricerche d'archivio di cui si è a conoscenza sono quelle apparse su questa stessa rivista a cura di B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV, nn.92-93 (n.s.), Gennaio-Aprile 1999, pp. 22-28.

<sup>4</sup> L'attuale chiesa fu ricostruita, infatti, di sana pianta su disegno di un non meglio specificato architetto Pollio, tra la fine del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo in luogo di un precedente tempio, risalente al XII secolo che, abbattuto perché fatiscente ed insufficiente ad accogliere l'aumentato numero di fedeli, era dedicato allo stesso San Tammaro. Parte dell'area occorrente per l'ampliamento della pianta fu donata per l'occasione dalla famiglia Cirillo. L'interno, di stile prettamente barocco, si sviluppa secondo una pianta a croce latina, e presenta tutte le caratteristiche architettoniche e decorative del tempo; sulla navata longitudinale si affacciano nove cappelle di cui cinque sul lato destro, le restanti su quello sinistro, ognuna delle quali bordata da un portale di marmo macchiavescia variamente scorniciato e listato. Due identici portali adornano l'ingresso della Sacrestia e della Sala delle Confessioni che si affacciano, rispettivamente sul transetto destro e quello sinistro. Lungo le pareti, nell'abside e nelle cappelle laterali, si ammirano, profusi a piene mani, festoni, cartocci, conchiglie, fregi decorativi, statue e tutto quanto il barocco dilagante del XVIII secolo seppe produrre e suggerire alle maestranze ivi operanti che, quantunque anonime, denotano nell'operato una buona formazione.

Dell'antica chiesa, il cui abbattimento fu unanimemente decretato da una assemblea di popolo,

Purtroppo di quel periodo non conserva nulla, fatta eccezione, secondo un'ipotesi che mi trova però scarsamente concorde, per un portale di marmo, completo degli stipiti e dell'architrave, che porta scolpito in rilievo, giusto al centro, una mitra vescovile.

Il portale, di cui non si ha alcuna menzione storica, sarebbe riconducibile, infatti, secondo lo storico grumese, alla chiesa precedente, edificata nella prima metà del XII secolo in luogo di un primitivo oratorio di forma quadrangolare, fatto costruire dallo stesso San Tammaro e in seguito inglobato, prima nella chiesa duecentesca, e poi nella Basilica attuale<sup>5</sup>. Molto più verosimilmente, però, si tratta di un manufatto cinquecentesco realizzato assemblando marmi coevi con pezzi d'epoca precedente.

## 1. Il Polittico della Madonna degli Angeli



**Marco Cardisco**  
**Madonna degli Angeli**

Alla prima metà del XVI secolo può essere, invece, datato con certezza il più antico dipinto che si conserva nella chiesa: la tavola con la Madonna col Bambino tra Angeli

---

si fa menzione la prima volta in un documento del 1132, allorché un certo Amerigo, ufficiale della milizia normanna di Aversa, donava alla badessa del Monastero di San Biagio di questa città, tre appezzamenti di terreno di cui uno sito in «territorio ville Grumi (...) in loco qui vocatur Piscina» confinante con una terra della «ecclesia Sancti Tammari» della stessa villa (A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, 1927, pag. 380, doc. XL del *Cartario di San Biagio*).

Tuttavia, una precedente fonte storica, gli atti che narrano la traslazione, dalla Badia di Montecassino a Napoli, del corpo del vescovo di Napoli Atanasio I, poi santificato, documentano l'esistenza di Grumo fin dall'anno 877 (*Acta Translationis S. Athanasii* in B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, 1892, t. I, pag. 284). È ipotizzabile che già all'epoca il villaggio esistesse da qualche tempo, fondato probabilmente da nuclei di Atellani scampati alle invasioni barbariche e che come tutti i villaggi dell'epoca, fosse dotato di una propria chiesa, sorta subito dopo la massiccia diffusione del Cristianesimo tra il IV e il V secolo dell'età volgare.

<sup>5</sup> E. RASULO, *S. Tammaro Vescovo beneventano del V secolo*, Portici, 1962, pag. 58. La tradizione locale ha voluto indicare questo primitivo oratorio nel vano attiguo all'attuale transetto sinistro. Il piccolo ambiente si apre sul fianco destro della piazza con una porta che i grumesi, non a caso, chiamano significativamente "Porta Piccola". Sull'argomento si cfr. anche G. SCARANO, *Basilica di San Tammaro in Grumo Nevano*, dattiloscritto, pag. 10.

detta l'Immacolata che si osserva sull'altare dell'ultima cappella laterale destra. Il dipinto, attribuito in passato dalle fonti locali niente di meno che al famoso pittore fiorentino Andrea del Sarto - ed è segno della eccellente qualità della tavola<sup>6</sup> - è invece, molto probabilmente, come indicato da Pier Leone de Castris ad integrazione di una prima ipotesi attributiva di Ferdinando Bologna<sup>7</sup>, la cona centrale di un polittico a cinque scomparti frutto della tarda attività del pittore calabrese Marco Cardisco (sia pure con qualche dubbio da parte del de Castris circa la piena autografia), smembrato già in epoca barocca e variamente distribuito nei suoi componenti lungo le pareti della chiesa<sup>8</sup>. Invero l'attribuzione ad Andrea del Sarto più che su elementi stilistici e pittorici si basava sulla testimonianza di un fedele, raccolta nei primi anni di questo secolo e da sempre ritenuta attendibile, secondo la quale, nel lontano 1872, sulla tavola era ancora ben visibile la firma del pittore fiorentino, prima che il dipinto, per improcrastinabili interventi di pulitura resisi necessari a causa dell'eccessivo annerimento della pellicola pittorica provocato dal fumo delle candele, venisse dato in restauro ad un ignoto pittore di Aversa<sup>9</sup>. Questi, benché fosse stato preventivamente invitato dal parroco dell'epoca, don Pasquale Picone, ad operare solo una cauta pulitura e a limitare al minimo indispensabile gli eventuali ritocchi, sarebbe invece intervenuto lo stesso pesantemente, rimuovendo, assieme alla firma, parte dei colori originari e apportando vistose ridipinture, poi in parte eliminate (laddove è stato possibile) nel corso di un più recente ed accorto restauro. Alla tavola, affiancata in origine, secondo l'ipotesi del de Castris, dai quattro scomparti con i Santi Giovanni Battista ed Evangelista, San Benedetto ed un Santo certosino d'incerta iconografia (ora sistemati nell'ordine, a coppie di due, ai lati della cinquecentesca Madonna del Rosario nel transetto sinistro, e del settecentesco Compianto su Cristo morto di Santolo Cirillo in quello destro) forse si aggiungeva un tempo, su un altro registro, anche la ridipinta Assunzione della Vergine<sup>10</sup>. Questa tavola, posta in alto a sinistra nella navata centrale della chiesa, è però ritenuta dal Rasulo estranea al polittico, e per di più opera di Fabrizio Santafede<sup>11</sup>. Come anche, sono ritenuti d'altra mano, pur essendo parte integrante del polittico, alcuni dei quattro scomparti testé citati. Indicativo in proposito quanto scrive il de Castris: «...*Se questa Madonna risulta davvero, come s'è detto, difficilmente giudicabile quanto alla maggiore o minore responsabilità del pittore, in altri scomparti - come nel Battista- si ha tutta e chiara l'impressione che, come a Cava, anche qui Marco abbia lavorato in collaborazione con qualcun altro. La fisionomia in particolare di questo intervento ora citato- ché altri, come il santo certosino col baculo, tornano invece assai bene con il Cardisco che più conosciamo si adegua singolarmente a punto con quella dell'altro calabrese Negroni (Pietro Negroni, N.d.R.), in questi anni ai suoi primi passi o quasi ...*»<sup>12</sup>. L'unico scomparto di sicura autografia del Cardisco sembra essere, quindi, secondo lo studioso, il Santo certosino, che la Sinigalliesi, peraltro, aveva già avvicinato

<sup>6</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

<sup>7</sup> F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli, 1959, pag. 78; l'ipotesi attributiva trovò, più tardi, il sostegno di F. ABBATE, *A proposito del "Trionfo di Sant'Agostino" di Marco Cardisco*, in «Paragone», 243 (1970), pp. 41- 43 e di L. G. Kalby, *Classicismo e maniera nell'officina meridionale*, Cercola, 1975, pag. 71.

<sup>8</sup> P. L. DE CASTRIS in P. GIUSTI- P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" La pittura moderna a Napoli nel primo Cinquecento*, Napoli 1985, pag. 258, 277, nota 36.

<sup>9</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

<sup>10</sup> P. GIUSTI- P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pag. 277 n.36.

<sup>11</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano cit.* (I ed.), pag. 83.

<sup>12</sup> P. GIUSTI - P. L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pag. 258.

al San Lorenzo del Convento di Sant'Antonio di Nocera Inferiore<sup>13</sup>.



**Bottega di Marco Cardisco  
S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista**

Quanto alle perplessità avanzate dal de Castris sulla completa autografia dell'Immacolata (titubanze determinate per lo più dalle ridipinture non rimosse) va evidenziato come gli elementi che ne rimandano l'esecuzione al Cardisco, vadano ricercati soprattutto nella magniloquente impostazione della figura della Vergine, nell'ampio fraseggio delle vesti, nella delicata levità del velo e non ultimo in quella sorte di cifra timbristica rappresentata dall'eccessivo allungamento a cui l'artista sottoponeva le mani dei suoi santi e delle sue Madonne. Originario della Calabria, Marco Cardisco è anzitutto noto, però, per essere stato l'unico pittore meridionale a cui il Vasari dedicò una biografia nelle sue *Vite*. Stabilitosi a Napoli, dove fu attivo dal 1510 circa al 1542, esordì probabilmente con l'Adorazione dei Magi conservata nel Museo di Castelnuovo, un'opera che, a ben vedere, già risulta pervasa da una forte carica espressiva, precoce frutto dell'esperienza maturata dall'artista durante un primo viaggio a Roma a contatto col fiammingo Jan van Scorel e con Polidoro da Caravaggio di cui diverrà definitivamente seguace quando questi, dopo il Sacco di Roma, si trasferirà nella città partenopea. Le caratteristiche della cultura polidoresca sono d'altronde evidenti in tutte le opere del Cardisco: dalla paletta con Tre Santi in San Agostino a Biella della prima fase della sua attività, alle varie pale con Madonne e Santi della fase intermedia (Napoli, Museo di Capodimonte, Chiese di Sant'Anna a Capuana, Santa Maria del Popolo agli Incurabili; Liveri, Chiesa di Santa Maria a Parete; Grottaglie, Chiesa dei Gesuiti); fino alla fase finale, quando, dopo un periodo di stanca, opera un recupero, ancora una volta in chiave polidoresca, ma nell'aggiornata versione messinese, che produrrà, tra l'altro, la Disputa di Sant'Agostino per l'eponima chiesa napoletana, il Polittico di Santa Maria in Cosmedin e, giustappunto, il Polittico di Grumo Nevano<sup>14</sup>.

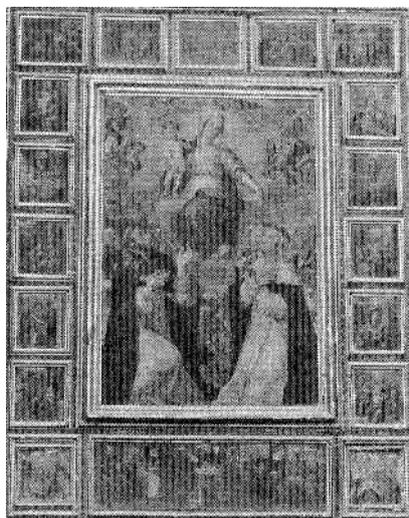
---

<sup>13</sup> D. SINIGALLIESI in *Cat. della Mostra Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, Firenze 1986, pag. 183.

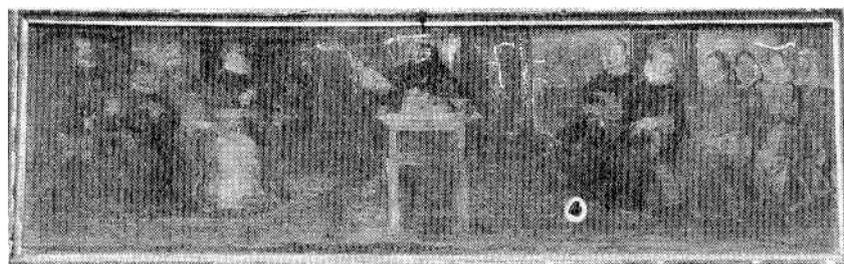
<sup>14</sup> Sull'attività di Marco Cardisco cfr. D. SINIGALLIESI in *Cat. della Mostra Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, Firenze 1986, pp. 216- 220; P. GIUSTI - P .L. DE CASTRIS, *"Forastieri e regnicoli" ... cit.*, pp. 243-278.

## 2. Le altre opere cinquecentesche

Alla seconda metà del secolo XVI appartengono, invece, la pala posta sull'altare sinistro del transetto e il lavamano marmoreo che si trova in sagrestia. La tavola svolge un tema classico della religiosità controriformata, la Madonna del Rosario, che, benché elaborata - così come veniva richiesto dalle esigenze clericali e pietistiche della committenza provinciale del tempo - secondo moduli stilistici popolareshi, non è priva di interessanti commistioni di gusto ed influenze culturali.



**Bottega napoletana della seconda metà del XVI secolo, pala del Rosario**



**Bottega napoletana della seconda metà del XVI secolo, pala del Rosario, particolare con predicazione di S. Domenico**

L'impianto della composizione ricalca, infatti, sull'esempio delle pale d'altare con lo stesso soggetto uscite dalla bottega napoletana del fiammingo Teodoro d'Errico, lo schema in auge dopo la battaglia di Lepanto del 1571, che raffigura la Madonna con il Bambino, attorniata da angeli recanti rose e corone, assisa tra i Santi Domenico e Caterina da Siena ed uno stuolo di devoti, i maschi a sinistra, le donne a destra. Tutte intorno, inserite in una cornice intagliata e dorata, e caratterizzate da un vivace spirito narrativo, si svolgono le quindici tavolette con la raffigurazione dei Misteri, mentre nella predella, è una rara rappresentazione della storica Predicazione di San Domenico davanti al Papa Onorio III e all'Imperatore avvenuta nel 1216, affiancata da due riquadri con la raffigurazione di alcuni incappucciati a sinistra, e di tre figure femminili a destra<sup>15</sup>. Per quanto concerne la paternità dell'opera, la sua realizzazione potrebbe essere ricondotta - come sembrano mostrarci le spigliate figurazioni delle tavolette laterali e della predella accostate alla devota immagine della Vergine - nell'ambito di qualcuna delle grandi botteghe attive in quell'epoca a Napoli, dove epigoni della maniera fiamminga di Teodoro d'Errico prestavano la propria opera in un uno con

---

<sup>15</sup> H. VICAIRE, *Storia di San Domenico*, Torino 1983.

esponenti della vecchia corrente pietistica e devozionale che faceva capo a Giovan Bernardo Lama e Silvestro Buono. Ad opera di bottega napoletana, appartiene anche il lavamano marmoreo di cui si accennava, il quale, a giudicare dal raffinato plasticismo dei rosoni e dal delicato e armonico gioco delle linee che lo caratterizza, si direbbe di manifattura tardocinquecentesca o al più dei primi anni del Seicento. La struttura del lavoro è piuttosto semplice: su un peduccio poggia un'ampia vasca trilobata che si collega al dossale costituito da un unico blocco marmoreo con una decorazione a grossi rosoni; i quali, disposti simmetricamente in numero di due all'interno di una cornice nastriforme si ricordano ad un cartiglio con una breve epigrafe<sup>16</sup>. Sovrasta la composizione una spessa trabeazione modanata d'epoca successiva.

### **3. Le immagini del Santo Patrono**

Nell'ambito della scultura lignea il più antico episodio che si conserva nella Basilica è rappresentato dalla monumentale statua di San Tammaro, titolare della chiesa e santo Patrono di Grumo, la cui datazione- benché il manufatto non conservi appieno i caratteri del suo tempo per essere stato più volte restaurato- va collocata, secondo le notizie tramandateci da Pasquale Centofanti, apologeta del santo, nella seconda metà del XVII secolo, in coincidenza con l'elevazione dello stesso a Patrono della cittadina<sup>17</sup>.

Il venerato simulacro, fermo e saldo nella sua monumentalità, rappresenta San Tammaro a figura intera, in età matura, nelle fattezze di un vescovo di origine mora, con la barba e lo sguardo nobile e severo. Rivestito dei paramenti episcopali (camice con cingolo, piviale e mitria) il santo è colto nell'atto di benedire con la mano destra mentre con la sinistra mantiene il pastorale e un libro.

Sullo stesso lato, appiccicato con la mano ad un lembo del suo piviale, è un fanciullo, simbolo del popolo grumese, il quale, al di là della valenza metaforica, costituisce un gustoso inserto - quasi una sorta di figura presepiale di formato gigante - che integra con la sua carica popolaristica, la venustà dell'immagine vescovile.



**G. D. Vinaccia, busto in argento  
di S. Tammaro (1677)**

La statua di buona fattura è di mano di un ignoto scultore napoletano di sicuro e collaudato mestiere che, però, ancorché attivo in pieno Seicento, si muove nella

---

<sup>16</sup> Si riporta: «PECTORA SIDEREO NI LVSTRET SPIRITVS IGNI,/ FREVSTRA EST QVAE NOSTRAS ABVLAVIT VNDA MANAS».

<sup>17</sup> P. CENTOFANTI, Cenno storico di San Tammaro e i suoi undici Compagni, Napoli 1898, pag. 35.

tradizione cinquecentesca: il manufatto si presenta, infatti, con una linea tesa e alquanto rigida che non lascia spazio ad eccessivi virtuosismi plastici.

La mancanza di punzoni e l'assenza di un preciso riferimento documentario rendono problematico, invece, l'inserimento in un ambito cronologico e stilistico ben preciso, del piattello da questua che si conserva nell'armadio degli arredi sacri. Si tratta di un rarissimo esemplare di uso liturgico, di forma ovale, in argento lavorato a sbalzo che reca, giusto al centro, su una decorazione floreale, una statuetta in rame dorato di San Tammaro aggiuntavi, però, successivamente. Il santo vi è raffigurato, secondo la consueta iconografia, vestito da vescovo, barbuto, con accanto una mucca. L'accostamento del rame dorato con l'argento, che crea effetti di piacevole rappresentazione visiva, fu, com'è noto, una pratica assai diffusa nella oreficeria napoletana del Seicento, ambito cui si rimanda, sia pure con qualche dubbio, questo significativo oggetto devozionale. La maggiore testimonianza artistica e culturale della devozione collettiva del popolo grumese verso il suo Santo Patrono è costituita però dal bel busto in argento di San Tammaro che, benché di pertinenza della Basilica, si conservava fino a poco tempo fa, in ossequio ad un'antica tradizione, presso le suore del Monastero di San Gabriele, salvo che nel periodo strettamente necessario alle annuali celebrazioni patronali quando veniva portato nella chiesa parrocchiale. A questo busto, pervaso da una suggestiva ieraticità, vengono, infatti, assegnati dalla devozione popolare, speciali valori protettivi, come ad una sorta di amuleto cui ricorrere per sventare le imprevedibili calamità naturali o le incontrollabili cattiverie degli uomini. Il Santo vi si vede effigiato barbuto, con il volto altero e il gesto benedicente. Sul camice indossa un piviale, riccamente decorato con motivi fitomorfi, fermato sul petto da un fermaglio al cui interno, in una finestrella, sono conservate alcune reliquie. Priva di marchi che ne certifichino la paternità, la statua risulta dai documenti, opera dell'argentiere, scultore e architetto Giovan Domenico Vinaccia (Massalubrense 1625--Napoli 1695), personalità di spicco nell'ambiente artistico napoletano della seconda metà del Seicento. Una polizza di pagamento dell'antico Banco dei Poveri di Napoli, ritrovata e pubblicata dal Rizzi nel 1984 registra infatti, che il 1° ottobre del 1677, l'artista ricevette da tale Giuseppe Cantiello ben quaranta ducati «...a complimenti di ducati 80, in conto della statua d'argento e sua manifattura del glorioso S. Tambaro che sta (stava) facendo per servizio del Casale di Grumo Nevano»<sup>18</sup>. Don Pietro Centofanti riporta che la statua fu fatta fondere dagli amministratori del casale, allorquando cinque devoti cittadini, l'8 maggio del 1677, erano riusciti ad ottenere, grazie alla mediazione del Nunzio di Napoli, alcune reliquie del santo dall'Arcivescovo di Benevento, città dove il santo era morto mentre esercitava le funzioni di vescovo<sup>19</sup>. Il Centofanti registra pure - in palese contrasto però con il documento riportato, dal quale si evince chiaramente come nell'ottobre del 1677 la statua fosse ancora in corso d'opera - che la stessa fu portata in processione, con grande concorso di popolo e clero, da Frattamaggiore (dov'era stata momentaneamente depositata) a Grumo, la terza domenica di settembre di quell'anno<sup>20</sup>. Di certo si sa, invece, che la statua, per voto unanime della cittadinanza fu restaurata nel 1927 dal famoso argentiere napoletano Vincenzo Catello che provvide, altresì, all'aggiunta della base e ad allungare di circa venti centimetri la parte inferiore del manto<sup>21</sup>. Quanto all'autore del manufatto - il Vinaccia - in questa sede ci limiteremo solo a ricordare, rimandando ad altre sedi quanti fossero interessati a

---

<sup>18</sup> V. RIZZO, *Scultori della seconda metà del Seicento*, in *Seicento napoletano*, Milano 1984, pp. 407- 408, doc. 3.

<sup>19</sup> P. CENTOFANTI, *Cenno storico ... cit.*, pag. 36.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> C. CATELLO, *Scultori argentieri a Napoli in età barocca e due inedite statue d'argento*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli 1988, pp. 281- 286, pag. 285, n. 6.

meglio conoscerne le vicende artistiche<sup>22</sup> che egli è l'autore, tra l'altro, oltre che di numerose statue sparse in diverse chiese dell'Italia meridionale, del paliotto d'argento per l'Altare Maggiore della Cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli, la cui realizzazione segna a Napoli quella svolta che, per dirla con l'Hauser, conduce dal «barocco massiccio, statuario, realisticamente corposo, ad un'arte decorativa da virtuosi, piccante, delicata, nervosa»<sup>23</sup>. Un'arte che avrebbe portato più tardi, agli inizi del XVIII secolo, il pittore cilentano Paolo de Matteis (Trocchia, Piana del Cilento, 1662- Napoli, 1728) a dipingere, con estrema sensibilità e raffinatezza formale, secondo il suo originale gusto rococò-arcadico che in quel tempo lo qualificava come uno degli artisti più in voga nella capitale partenopea, la maestosa pala con l'Apoteosi di San Tammaro che giganteggia sull'Altare Maggiore della Basilica grumese. L'opera, che avuto in passato una serie di diverse attribuzioni<sup>24</sup>, va restituita al versatile pittore cilentano sulla scorta della scritta che si legge in calce al dipinto in basso a destra (Paulus de Mattheis/p[inxit] 1706). Invero, secondo quanto si leggeva in un'antica platea andata poi dispersa, il dipinto era stato commissionata dalla municipalità del tempo a Luca Giordano nel 1705, ma per l'improvvisa morte del celebre pittore napoletano, era stato poi portato a compimento, solamente l'anno successivo, dopo le insistenti preghiere degli amministratori, dal de Matteis, che del Giordano fu, com'è noto, assieme al De Mura, l'allievo più valente<sup>25</sup>.



**P. De Matteis, Apoteosi di S. Tammaro (1706)**

<sup>22</sup>Per un prospetto dell'opera di Vinaccia cfr. Cat. della mostra *Civiltà del Seicento a Napoli*, II, pp. 233- 234, Napoli 1984; G. G. BORRELLI, *Aggiunte a Giovan Domenico Vinaccia in Ricerche sul Seicento napoletano*, Milano 1980.

<sup>23</sup> A. HAUSER, *Storia sociale dell' arte*, Torino 1964.

<sup>24</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (III ed.) pag. 92, correggendo l'attribuzione ad un anonimo pittore napoletano della fine del XVIII secolo data nelle edizioni precedenti ne attribuì la paternità a De Mura; V. Chianese, ed. aggiornata del testo di Rasulo, Frattamaggiore, 1995, pag. 135, l'attribuisce, invece, a un pittore napoletano della seconda metà del Settecento benché la Guida del Touring Club Italiano, *Campania*, Milano, 1981, pag. 168, già ne registri la corretta attribuzione a Paolo de Matteis.

<sup>25</sup> Devo la notizia al parroco don Alfonso D'Errico, che qui ringrazio anche per la cortese disponibilità mostratami durante tutta la ricerca.

Pittore straordinariamente fecondo, Paolo de Matteis fu sempre tenuto in grande conto dai contemporanei<sup>26</sup>, occupando nelle considerazioni di mecenati e committenti, anche stranieri, una posizione di grande prestigio che gli permise un'attività praticamente ininterrotta. Paradossalmente però, per via di alcuni approssimativi giudici critici da parte della storiografia ottocentesca che ne aveva di fatto stroncata la valenza, questa produzione è stata recuperata, nel numero e nella critica, solamente nell'ultimo trentennio<sup>27</sup>. In questa sede ricorderemo solo, per esigenza di sintesi, che egli lavorò soprattutto a Napoli e a Roma, e che la sua pittura ingloba anche spunti classicisti, reniani e maratteschi. Tra le sue cose migliori si annoverano oltre ai numerosi cicli di affreschi e pale d'altare realizzati tra Napoli e Guardia Sanframondi, l'Ercole al bivio della Pinacoteca di Monaco di Baviera, l'Assunta nell'Abbazia di Montecassino, la distrutta Allegoria per la Pace di Utrecht e Rastadt, dipinto che celebrava gli avvenimenti con i quali si conclusero, come si ricorderà, la lunga e sanguinosa guerra di successione al trono di Spagna ed il passaggio del Regno di Napoli sotto il governo austriaco. Nel percorso artistico del pittore, il dipinto grumese, il cui antecedente va individuato nel San Gregorio Nazianzeno della Cappella del Seminario di Lecce, si colloca nel momento della sua maggiore affermazione, quando, di ritorno da Parigi - che lo ebbe ospite, secondo il De Dominicis, tra il 1702 e il 1705 su invito del Conte di Etrères e per volere del Delfino di Francia - fu chiamato a dipingere per il Monastero di Montecassino. Nella composizione, armonica per la disposizione delle figure, dolce nel colorito, San Tammaro, alquanto invecchiato, vestito di uno splendido piviale descritto con accurata minuzia, è raffigurato mentre, adagiato su una densa nube e avvolto da una tenue luce pulviscolare che rimanda dichiaratamente ad un sostrato di cultura giordanesca, viene trasportato da svolazzanti Angeli verso la gloria dei cieli. Ai piedi del Santo, sulla sinistra s'intravede un paesaggio marino solcato da una imbarcazione, sulla destra un piccolo abitato con l'entroterra animato da una coppia di buoi e da alcune persone: elementi figurativi chiaramente allusivi, nel primo inserto, al leggendario arrivo di San Tammaro e dei suoi undici compagni vescovi sul lido di Castelvolturmo e, nel secondo, al noto miracolo del bue risuscitato<sup>28</sup>.

#### 4. Le sculture settecentesche

In questo scorcio di secolo, parallelamente al dipinto del de Matteis, la Basilica si arricchisce di opere scultoree di singolare e raffinato plasticismo come il Cristo risorto di scuola del Colombo e la bella Immacolata del Colicci. L' "*hanchement*" elegantissimo di questa figura, che non accenna ad alcun cedimento di sorta nonostante sia fasciata da ampi e falcati paludamenti, ne fa una dei lavori meglio riusciti dello scultore di origini romane Giovanni Antonio Colicci, noto fin qui solo per poche opere rintracciate e per le fonti documentarie che lo vogliono occupato a Montecassino, durante il biennio 1696-98, nella realizzazione di intagli e rilievi per il Coro e l'organo della Abbazia e l'anno successivo a Napoli, dove lavorò insieme con Giusto Rexler, nella realizzazione dei due Angeli che reggono uno stemma per la chiesa degli Incurabili<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> B. DE DOMINICI, *Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, III, pp. 518-550.

<sup>27</sup> Si cfr. in particolare V. DE MARTINI, *Introduzione allo studio di Paolo de Matteis* in «Napoli Nobilissima», XIV (1975), pp. 209- 228, e N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, Napoli 1986, pp. 31-35 e 129-138, con ampia bibliografia precedente.

<sup>28</sup> Entrambi gli episodi sono narrati con dovizia di particolari da una leggenda agiografica medioevale, la Vita s. Castrensis, in *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles, 1898-1901, I, pag. 249, n. 1664.

<sup>29</sup> A. CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, ivi, 1869-70, III, pp. 394- 395.

Le poche opere rintracciate si riconducono, invece, oltre che all'Immacolata di Grumo, al San Francesco Saverio, firmato e datato 1726, da me rintracciato nella chiesa dell'AGP di Aversa<sup>30</sup>, cui fanno il paio il San Michele Arcangelo, firmato e datato 1730, ritrovato da Giuseppe Muollo e Carmine Tavarone nella chiesa dei SS. Nomi di Gesù e Maria a Sorbo Serpico, in provincia di Avellino<sup>31</sup>, e il San Francesco Saverio della chiesa della Purità a Montesarchio, nel Beneventano, recentemente collegato all'artista da Francesca Morante per via della firma e della data 1723, comparse durante un provvido restauro<sup>32</sup>.



**G. A. Colicci,  
Immacolata Concezione (1711)**

Ne va dimenticato, ancora, che, Roberto Middione, ipotizzandone nel contempo anche l'attività di ceroplasta, gli attribuisce altresì i due piccoli busti raffiguranti San Filippo Neri e San Francesco di Sales che si conservano nella Quadreria dei Girolamini a Napoli<sup>33</sup>.

Nella scultura grumese - firmata e datata 1711 secondo la testimonianza riportata (seppure con l'errata dicitura Cosicci) dal Rasulo<sup>34</sup>, che aveva avuto modo di vedere la statua prima che un malaccorto restauro ne cancellasse per sempre la firma e la data - la Vergine, in linea con la tradizionale iconografia, è raffigurata con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte e i piedi poggianti sulla luna, nell'atto di schiacciare il demonio rappresentato con le sembianze di un serpente. Nella stesura del manufatto l'artista si mostra fortemente allineato - come capita d'altra parte di pensare osservando la sua restante produzione - al linguaggio di Nicola Fumo, del cui stile condivide il ricco e mosso panneggio, i tenui incarnati e soprattutto le delicate cromie delle vesti, senza nascondere, per il resto, l'influenza della bottega di Giacomo Colombo. Da questa bottega sembra provenire, come già si accennava, anche l'autore del Cristo Risorto,

<sup>30</sup> F. PEZZELLA, *Lettura di alcune espressioni artistiche nelle chiese di Aversa* in «... consuetudini aversane», a. XIII, nn. 49- 50 (ottobre 1999- aprile 2000), pp. 49 -59, pag. 52.

<sup>31</sup> G. MUOLLO (a cura di), *Momenti di storia in Irpinia attraverso trenta opere recuperate nella Diocesi di Avellino*, Avellino, Cripta e Museo del Duomo 15 luglio- 30 settembre 1989, Roma 1989, scheda a cura di C. Tavarone, pp. 64- 66.

<sup>32</sup> Catalogo della Mostra *Dal Romanico all'Illuminismo trenta opere recuperate*, Benevento, Chiesa di San Domenico 30 settembre-31 ottobre 1995, Benevento 1995, scheda di F. Morante, pag. 52.

<sup>33</sup> R. MIDDIONE, *La Quadreria dei Girolamini*, Pozzuoli 1995, pag. 92.

<sup>34</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (I ed.), pag. 84.

rappresentato, come di consueto, nell'atto di erigersi dal sepolcro con la destra benedicente e con un vessillo nella sinistra. L'ancor anonimo autore gravita, infatti, visibilmente, nell'orbita del Colombo, ed è probabilmente, un suo valente e strettissimo collaboratore se non, in ultima ipotesi, lo scultore atesino stesso. Le affinità con l'opera del maestro non sono, infatti, solo compositive ma anche stilistiche. In particolare il manufatto in esame condivide con i lavori del Colombo oltre che una morbida scioltezza un'ardita ricerca del movimento che ne fa un'opera di estrema qualità difficilmente proponibile da altri scultori del tempo.



**Ignoto scultore napoletano del '700,**

Cristo Risorto

## **5. I dipinti di Santolo Cirillo**

Ma l'artista che a metà del Settecento imprime più profonde e durature tracce nel patrimonio artistico della Basilica è il pittore locale Santolo Cirillo (Grumo Nevano, 1689-1755), le cui opere superstiti l'adornano in ogni angolo.

Di questa vasta produzione particolarmente interessante si mostra l'affresco con la rappresentazione dell'episodio di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, un tema di forte pregnanza ideologica nell'arte cristiana d'ogni tempo in quanto considerato il simbolo stesso del ristoro spirituale che l'uomo riceve dalla Chiesa. Il racconto biblico (Esodo 17, 7-11; Numeri, 20, 1-13) narra che nel lungo viaggio verso la Terra promessa gli Ebrei nell'attraversare il deserto rimasero senza acqua e dunque Mosè, che li guidava, chiese aiuto a Dio, il quale gli ordinò di prendere la sua verga e percuotere una roccia dalla quale prese subito a sgorgare, copiosa, l'acqua con cui poterono dissetarsi e abbeverare le greggi. L'affresco, firmato e datato 1743 in numeri romani, raffigura il momento in cui il popolo fa ressa intorno al rivolo. La complessità della composizione (con le innumerevoli figure che ben riescono a rappresentare, nei loro gesti, l'ansia e le reazioni della moltitudine dopo il ritrovamento dell'acqua), la qualità delle anatomiche, quella dei panneggi e dei colori sfumati fanno risultare l'affresco uno dei lavori più interessanti del Cirillo, un'opera che ne riassume ad un buon livello qualitativo le molteplici componenti culturali<sup>35</sup>. Non meno interessante dell'affresco è il Compianto sul Cristo morto che si ammira a destra della crociera. Nella pala, che tratta anch'essa un tema molto caro alla religiosità, Cirillo adotta, se pure con alcune varianti, la consueta

---

<sup>35</sup> L'opera costò ben 300 ducati e fu pagata dall'Università di Grumo, come documenta una ricevuta di pagamento resa nota da B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" ... cit.*, pag. 26.

iconografia imperniata sulla figura di Cristo, della Madonna, della Maddalena, di San Giovanni e degli angeli. In primo piano vediamo il Cristo appena deposto dalla croce, adagiato a terra da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, la spalla ed il capo appoggiati al grembo materno. A destra è la Maddalena, dalla folta chioma chiara, in atto di lavare i piedi di Cristo con oli profumati, un gesto che richiama l'episodio in casa di Simone il fariseo (Luca, 7, 36-50); disposti a corona, le altre pie donne piangono, mentre alcuni angioletti assistono mestamente alla scena.



Nel rinnovato interesse per i pittori cosiddetti minori attivi a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale durante il Settecento, Santolo Cirillo, zio di Domenico, scienziato e patriota, vittima tra le più illustri della rivoluzione napoletana del 1799, occupa un posto di sicuro rilievo, se non per l'originalità compositiva, giustappunto per la capacità di sintetizzare le tendenze artistiche del tempo. Del resto la sua vasta produzione, che attende ancora di essere studiata monograficamente, si presenta assai affine allo stile di Paolo de Matteis, di cui fu probabilmente allievo o quanto meno seguace. Così che inclinazioni latamente giordanesche sono evidenziabili soprattutto nella rapidità dell'esecuzione, mentre le ascendenze più propriamente solimenesche sono sottolineate sia dalle ombre violente e fonde degli incarnati e del panneggio, sia dalle composizioni alquanto affollate. La produzione di Cirillo fu copiosa. Mentre è ancora da rintracciare del tutto l'attività del pittore in Calabria, in Abruzzo e nelle Marche (in queste due ultime regioni è stato possibile riconoscere solo alcune opere a Castel di Sangro e a Fermo) il suo percorso artistico a Napoli e dintorni annovera, invece, diversi e qualificati numeri quali il sovrapporta con Il sacrificio di Re David in San Paolo Maggiore, le numerose tele con Storie del Vecchio Testamento lungo la navata centrale ed il transetto della stessa chiesa, le tele della cappella di Santa Restituta nel Duomo<sup>36</sup>. Nei dintorni si segnalano invece il Transito di San Giuseppe nella Cattedrale di Capua, la pala dell'Altare Maggiore della Chiesa di San Benedetto a Casoria<sup>37</sup> e soprattutto i restanti dipinti realizzati a Grumo per la stessa Basilica di San Tammaro. Di questi oggi

<sup>36</sup> Per le opere di Castel di Sangro cfr. A. SANSONETTI - C. SAVASTANO, *La Basilica di Castel di Sangro*, S. Atto, 1995, pp. 96- 102; per il dipinto di Fermo cfr. F. PEZZELLA, *Gli esordi di Santolo Cirillo, pittore grumese del XVIII secolo*, in «Il mosaico», a. I, maggio 1998, pag. 6. Per la restante produzione si cfr. *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino 1972, III, pag. 367.

<sup>37</sup> F. PEZZELLA, *Un dipinto del pittore grumese Santolo Cirillo nella chiesa di San Benedetto di Casoria*, in «Prometeo», a. I, n. 9 (20 gennaio 1996), pag. 3.

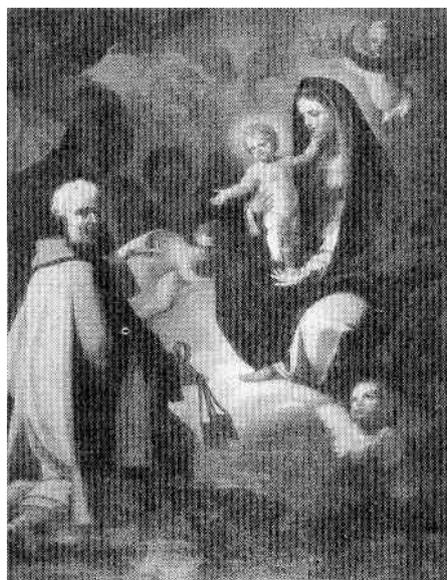
ci resta, oltre quelli già citati, la sola Annunciazione. Gli altri quattro dipinti documentati rappresentavano, invece, la Morte di San Giuseppe, la Natività, la Sacra Famiglia, San Nicola in estasi<sup>38</sup>.



**S. Cirillo, Compianto sul Cristo morto**

#### **6. Altre opere settecentesche**

Alla seconda metà del Settecento appartiene pure la tela con la Visione di Simone Stock che si osserva a destra della Madonna delle Grazie di Cardisco. In essa il frate è raffigurato genuflesso davanti alla Vergine nell'atto di ricevere lo scapolare, la lunga sopravveste pendente sul petto e sulle spalle distintiva dell'affiliazione ad un ordine monastico.



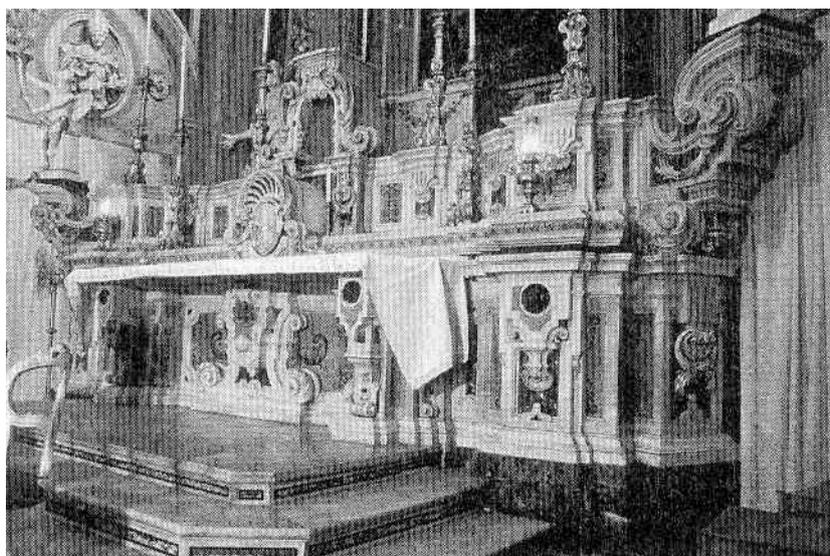
**G. Diano (?), Visione di Simone Stock**

La tradizione vuole che la Vergine sia apparsa a Simone Stock (frate carmelitano inglese vissuto nel XIII secolo, il quale pur non essendo stato ufficialmente canonizzato è venerato come un santo dalla chiesa cattolica romana) porgendogli uno scapolare e rivelandogli che chi lo avesse indossato sarebbe stato al sicuro dalle fiamme

---

<sup>38</sup> E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano ... cit.*, (I ed.), pag. 83.

dell'inferno<sup>39</sup>. L'esecuzione del dipinto, ancorché priva di sostegni documentari, è riconducibile, per le evidenti concordanze di stile e tipologia con la maggior parte delle opere conosciute, all'attività di Giacinto Diano detto il Pozzolaniello (Pozzuoli 1731-Napoli 1803), la cui produzione spazia a tutto campo, dalle decorazione di palazzi alla ritrattistica (famoso è il ritratto di Vanvitelli che si conserva nella Reggia di Caserta), dalle piccole tele a carattere devozionale alla realizzazione di pale d'altare ed affreschi per le chiese di Napoli e del Vicereame (tracce della sua produzione si ritrovano, infatti, a Scilla, Lanciano, Vasto, oltre che nei dintorni di Napoli, ad Acerra, Castellammare di Stabia)<sup>40</sup>.



**P. De Filippo – G. Campanile, Altare maggiore (1750)**

Tra le tante altre preziosità d'arte di questa seconda metà del Settecento che arricchiscono, dal punto di vista decorativo e scenografico, la Basilica, va segnalato l'Altare Maggiore, raffinata esecuzione in marmo, realizzata nel 1750, come ci informa un documento ritrovato da Bruno D'Errico tra i conti dell'Università di Grumo Nevano relativi al periodo 1749-50, dal "mastro marmoraro" napoletano Placido de Filippo su disegno del regio ingegnere ed architetto Gennaro Campanile, forse grumese<sup>41</sup>.

La composizione, che si mostra nell'insieme ben proporzionata allo spazio architettonico presbiterale che l'accoglie, pur mostrando una trama compositiva già rilevabile in altri altari della provincia napoletana, è dotata di pregevoli intagli scultorei, che ne percorrono tutta la superficie a cominciare dal raffinato paliotto, alle mensole, ai cantonali, ai pilastri fino ai gradini che terminano con due capitelli di alta qualità esecutiva.

Tuttavia, è nell'incurvarsi e nell'arricciarsi dei marmi intorno al paliotto e alle mensole reggimensa, nell'inarcarsi a guisa d'onde marine dei rilievi fogliacei, nel mettere insieme armonicamente gli elementi decorativi del vasto repertorio barocco, che si colgono i segni più eloquenti della maestria degli artefici, sulla attività dei quali non abbiamo purtroppo soverchie notizie: gli unici dati documentari disponibili riguardano il de Filippo, e ci dicono che nel 1740 era impegnato nella realizzazione di un altare nella

<sup>39</sup> J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pag. 375.

<sup>40</sup> Per un accurata e documentata critica alla sua opera cfr. R. GIAMMINELLI, *Giacinto Diano 1731-1803*, Benevento- Napoli 1982; G. SAVARESE, *I dipinti di S. Agostino alla Zecca Contributo allo studio di Giacinto Diano*, in «Napoli Nobilissima», 1969, pp. 203-216.

<sup>41</sup> B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" ... cit.*, pag. 28.

chiesa della Santa Croce all'Orsolone a Napoli<sup>42</sup> e che, nel 1755 stava realizzando, nella stessa Basilica di San Tammaro, un altro altare (forse per uno dei transetti) su disegno del regio ingegnere Giustino Lombardi<sup>43</sup>.



**G. Sarno, S. Gioacchino (1788)**



**G. Sarno, S. Anna (1788)**

Dello stesso de Filippo è la balaustra, anch'essa d'ottimo effetto decorativo, fine nella concezione e nell'esecuzione, ove i motivi del corrispondente altare vengono, però, ripresi in maniera più schematica. Il panorama delle opere qui presentate si chiude con due sculture che vanno ad arricchire l'esiguo catalogo della produzione nota di Giuseppe Sarno, artista attivo a Napoli e in Campania dal 1770 ai primi dell'Ottocento. Si tratta di due notevoli opere plastiche caratterizzate da un modellato in bilico tra lo stile rococò e quello neoclassico: di un busto di San Gioacchino, firmato e datato 1788, quasi un idolo bonario e malinconico, aperto con il fedele ad un colloquio benevolo e rassicurante, e di un analogo busto di Sant'Anna con la Madonna Bambina, che pur in assenza di firma, s'attaglia perfettamente con il primo, vuoi per la resa fisionomica dei personaggi, vuoi per la tecnica di panneggiare, molto affine, peraltro, alla statuaria presepiale partenopea. Citato dalle fonti anche come modellatore di pastori ed animali in terracotta, Giuseppe Sarno eseguì diverse sculture per le chiese di Napoli: un Ecce Homo, nel 1787, per l'Arciconfraternita dei Santi Francesco e Matteo; due Crocifissi, uno, nel 1790, per la chiesa di Santa Maria degli Angeli, l'altro, nel 1792, per quella di Sant'Onofrio dei Vecchi; la monumentale Immacolata, notevolissima per la resa tattile del panneggio, nell'omonima Confraternita in San Raffaele nel 1799. Nel resto della Campania sue sculture si ritrovano nella chiesa di San Francesco a Montesarchio (Immacolata, 1786), a Sant'Arsenio, nel Salernitano (mezzo busto di San Giuseppe, 1799), nella chiesa di Santa Maria della Neve a Ponticelli (Sant'Antonio abate e Santa Teresa, 1799)<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> V. RIZZO, *Notizie su artisti e artefici dai giornali copiapolizze degli antichi banchi pubblici napoletani*, in AA. VV., *Le arti figurative a Napoli nel Settecento (documenti e ricerche)*, Napoli 1979, pp. 227-258, pag. 244, doc. 135.

<sup>43</sup> V. RIZZO, *Santolo Cirillo, un nostalgico degli ideali classicisti del Domenichino (I parte)* in «Napoli Nobilissima», vol. XXXVII (gennaio- dicembre 1998), pp. 195-208, doc. 20.

<sup>44</sup> G. BORRELLI, *Il Presepe napoletano*, Roma 1970, pag. 236-237.

# CONTRIBUTO PER LA STORIA DEI CASALI DI AVERSA SCOMPARSI: IL CASALE DI RAIANO

BRUNO D'ERRICO

Ogni nuova raccolta di documenti per la storia di Aversa e dei suoi antichi casali per il periodo medievale e moderno deve essere salutata come un avvenimento, in quanto, nell'arco di poco meno di un secolo e mezzo, hanno visto la luce poche pubblicazioni di tale genere. A partire dall'opera di Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*<sup>1</sup>, che pur non essendo in senso stretto una raccolta documentaria, pubblica molti antichi documenti e alcune cronache, possiamo enumerare il *Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*<sup>2</sup>, il *Codice diplomatico normanno di Aversa*, curato da Alfonso Gallo<sup>3</sup>, il *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, curato da Maria Martullo<sup>4</sup>, il *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di Catello Salvati<sup>5</sup>.

In verità, già tra la metà del XVIII secolo e gli inizi del XIX secolo, alcune raccolte documentarie erano state pubblicate a sostegno di allegazioni forensi inerenti la lunga e dibattuta questione sulla cosiddetta «bonatendenza» che i cittadini napoletani erano tenuti a pagare per i beni da loro posseduti nel territorio aversano per partecipare alla tassazione del Catasto onciario, istituito nel Regno di Napoli alla metà del Settecento. Queste raccolte<sup>6</sup>, contenenti molti documenti inerenti la storia di Aversa e dei suoi casali, non erano però finalizzate all'acquisizione di fonti storiche generali, ma erano collegate al sostegno di ragioni delle parti in causa. Di queste raccolte fece tesoro il Parente nella sua opera. D'altra parte, dobbiamo invece lamentare la mancanza, nei secoli scorsi, di studi di erudizione storica inerente Aversa e i suoi casali sulla documentazione allora superstite della cancelleria angioina e aragonese<sup>7</sup>, che altrove ha permesso di scrivere tante pagine di storia locale.

Anche per questo motivo, auspicando, così come fu fatto nel corso del convegno su *Aversa normanna nel IX centenario della cattedrale (1090-1990)* tenuto in Aversa tra il 14 e il 16 novembre 1991<sup>8</sup>, che possa vedere presto la luce il *Codice diplomatico angioino di Aversa*, da formare con le scritture superstiti, originali e in copia, dell'archivio diocesano di Aversa e degli antichi monasteri aversani, va sicuramente salutata con favore la più recente raccolta documentaria pubblicata sulla storia aversana, ossia *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa: gli atti*

---

<sup>1</sup> In due volumi, Napoli 1857-1858 (con appendice del 1861). Riediti in stampa anastatica a cura dell'Amministrazione comunale, Aversa 1990.

<sup>2</sup> Napoli 1881.

<sup>3</sup> [Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I] Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica a cura de Il Gazzettino Aversano, Archivio storico diocesano di Aversa, Fonti e studi, I, Aversa 1990.

<sup>4</sup> Napoli 1971.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Napoli, Istituto di Paleografia e Diplomatica, XI, Napoli 1980, in due tomi.

<sup>6</sup> *Volume de' documenti per la città di Aversa*, [Napoli? 1755?] LXXXIII p.; *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17..] 85 p.; *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17..] 143 p.

<sup>7</sup> Barbaramente distrutta dai nazisti nel 1943.

<sup>8</sup> VI Convegno internazionale di studi sul Medioevo meridionale, di cui, purtroppo, mancano ancora gli atti a stampa.

*del notaio Salvatore De Marco nell'Archivio di Stato di Caserta (1424-1487)*, curata da Andrea Cammarano<sup>9</sup>.

Questa pubblicazione, che si va ad aggiungere alla raccolta di regesti delle pergamene dell'Annunziata di Aversa curata da Maria Martullo, sostenuta da un buon apparato critico, fornisce nuovi elementi sulla storia dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa, sulle sue proprietà e sulla loro gestione e sull'attività assistenziale di tale storica istituzione aversana nel XV secolo, fornendo anche utili notizie ed informazioni sui casali aversani dell'epoca.

Il Cammarano, in particolare, per ogni località citata nel *protocollo*, aggiunge brevi notizie sulla topografia e sulla toponomastica, inciampando, però, in alcune sviste, alcune davvero inescusabili, perché sarebbe bastato approfondire meglio i riferimenti topografici.

In particolare appare un errore clamoroso sostenere, in riferimento ad un documento che cita un tale «Andrea de l'Aversana, de villa Sancti Elpidii», che tale *villa*, già esistente in epoca longobarda e attestata in documenti di epoca normanna, sia «oggi scomparsa»<sup>10</sup>, in quanto se l'autore avesse consultato i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*<sup>11</sup> o i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*<sup>12</sup> del Capasso, per citare solo le raccolte documentarie più antiche ed autorevoli, si sarebbe reso conto che la *villa Sancti Elpidii* citata nel documento riportato nel *protocollo* corrisponde all'odierno Sant'Arpino, comune in provincia di Caserta, di cui Dell'Aversana è un cognome tipico.

E ancora, scrivere che «I due paesi contigui di Frignano Piccolo e Frignano Maggiore, di attestazione medievale (...) sono oggi confluiti nell'unico abitato di Frignano»<sup>13</sup>, significa non sapere che Frignano Piccolo e Frignano Maggiore sono tutt'oggi due comuni diversi, e che l'antico Frignano Piccolo dal 1950 si chiama Villa di Briano<sup>14</sup>, avendo mutuato il nuovo nome dalla antica *villa* medievale di *Briana*<sup>15</sup>, situata ove sorge ancora oggi l'antico santuario di Santa Maria di Briano, il cui territorio nel tempo era stato acquisito da Frignano Piccolo.

---

<sup>9</sup> In «Archivio storico di Terra di Lavoro», vol. XI, anni 1988-1989, Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, Caserta 1992.

<sup>10</sup> *Il protocollo inedito cit.*, nota 1 a pag. 192, ove cita ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, pag. 93 e il *Codice normanno di Aversa*, pagg. 99 (a. 1149) e *passim*.

<sup>11</sup> *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli ex Regia typographia, 6 voll., 1846-1861, vol. I pag. 7-8 nota 4: «(..) vicum S. Elpidii (..) qui nunc vulgo S. Arpino nuncupatur».

<sup>12</sup> *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, que partim nunc primur, partim iterum typis vulgantur cure et studio Bartholomaei Capasso cum eiusdem notis ac dissertationibus, Napoli 1881-1892, 2 voll. in tre tomi, vol. I pag. 284 nota 2; vol. II parte I, pag. 38-39 nota 2: «In viciniis vero memorantur etiam loci: Paratinula (..), Crispanum et S. Helpidius (Crispano e S. Arpino), qui adhuc extant»; Vol. II parte II, pag. 197 (nella dissertazione *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*).

<sup>13</sup> *Il protocollo inedito cit.*, nota 1 a pag. 74.

<sup>14</sup> Il cambio di denominazione fu approvato con D.P.R. 8 settembre 1950, n. 883; cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, U.T.E.T., Torino 1990, pag. 704 alla voce *Villa di Briano*. Frignano Maggiore ha assunto il nome di *Frignano* a seguito del D.P.R. 7 dicembre 1951, n. 1691; cfr. *Dizionario di toponomastica cit.*, pag. 287 alla voce *Frignano*.

<sup>15</sup> A. GALLO, *Aversa normanna*, R. Deputazione Napoletana di Storia Patria [Collana Storica, I], Napoli 1938, pag. 103.

Errore sicuramente veniale è, invece, quello di ritenere che gli antichi casali scomparsi di Arbustolo e di Bagnara fossero situati nel territorio di Giugliano, a sud di Aversa<sup>16</sup>. L'autore, infatti, fonda l'asserzione sull'autorità di Parente il quale parlando sia di Arbustolo che di Bagnara situa entrambi i villaggi «nel Gualdo di Giugliano»<sup>17</sup>. Vi è però da notare che già il Gallo, che pure viene citato dal Cammarano, parlando di Bagnara, afferma di non comprendere «perché il Parente collochi questo vico nel gualdo di Giugliano»<sup>18</sup>: infatti da un documento del 1125 risultava che nel territorio di Bagnara, che il Gallo ritiene prossima al corso del Clanio, passava la *via publica que nuncupatur de Silice*, da identificare, secondo il Gallo, nella strada che portava a Ponte a Selice<sup>19</sup>. Trovandosi questa strada a nord di Aversa, né Arbustolo né Bagnara potevano trovarsi nel territorio di Giugliano, che è situato a sud di Aversa.

Gaetano Corrado riteneva invece che Arbustolo sorgesse nell'attuale territorio di Parete, «poco più di un chilometro a sud-ovest di Parete, e forse nel sito ora denominato *Arbusto*»<sup>20</sup>. Condivide l'opinione del Corrado Enzo Di Grazia il quale nelle note a *Le origini normanne di Aversa*, del Corrado stesso<sup>21</sup>, identifica «questo villaggio in una delle masserie tuttora esistenti, sparse nell'agro di Parete, probabilmente quella della Portella Grande, a sud-ovest del paese»<sup>22</sup>. Circa la localizzazione di Bagnara, Di Grazia riporta l'opinione del Parente<sup>23</sup>.

Vi è comunque da notare che per entrambe le località di Arbustolo e di Bagnara, così come per altri antichi casali di Aversa, il Gallo lamenta la difficoltà di una precisa identificazione topografica.

Una documentazione assai importante ai fini di una ripartizione degli antichi casali di Aversa in due suddivisioni e quindi di una più precisa localizzazione degli stessi, ci viene dalle *Rationes decimarum* per la diocesi di Aversa nei primi anni del XIV secolo<sup>24</sup>. In tale documentazione<sup>25</sup> infatti, ad esclusione della città di Aversa e di Giugliano, tutte le altre località della diocesi vengono collocate in due ripartizioni: «In cumano diocesis aversane (1308-1310); cumane dyocesis (1324)» e «In atellano diocesis aversane (1308-1310); atellane dyocesis (1324)». È chiaro che tale ripartizione richiama in primo luogo il territorio dell'antica diocesi di Atella, la cui sede episcopale fu fatta rivivere in Aversa, portata dai normanni a rango di città, nel 1053, tanto che l'elevazione di Aversa a sede episcopale fu sanzionata come il ripristino della cattedra episcopale atellana, da cui il titolo di vescovo atellano dato a volte in quell'epoca al

---

<sup>16</sup> *Il protocollo inedito cit.*, pag. 23; nota 1 a pag. 222 (Arbustolo) e nota 4 a pag. 223 (Bagnara).

<sup>17</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, cit., vol. I, pagg. 176 e 179.

<sup>18</sup> A. GALLO, *Aversa normanna*, cit., nota 3 a pag. 97.

<sup>19</sup> *Ivi*.

<sup>20</sup> GAETANO CORRADO, *Parete. Ricerche storiche e cenni descrittivi* (Ristampa) e *scritti inediti*, (ristampa della prima edizione del 1912), Parete 1988, pag. 230.

<sup>21</sup> Numero speciale della «Rassegna storica dei comuni», anno II, aprile 1970, n. 2.

<sup>22</sup> *Ivi*, nota 50 a pag. 79.

<sup>23</sup> *Ivi*, nota 66 a pag. 80.

<sup>24</sup> *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Campania*, a cura di M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, Città del Vaticano 1942, pagg. 237-259.

<sup>25</sup> RAFFAELE CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1969, pagg. 54-55, e GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, [Paesi e uomini nel tempo, 15] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999, pag. 20, mettono a frutto la documentazione proveniente dalle *Rationes Decimarum*, il primo per individuare quella parte del territorio cumano che venne a trovarsi nella diocesi di Aversa dopo il 1207, anno della distruzione di Cuma, ed il secondo per ricostruire il territorio dell'antica città di Atella.

vescovo di Aversa<sup>26</sup>; in secondo luogo individua quella parte della diocesi di Cuma che entrò a far parte della diocesi aversana, parte al momento della erezione di Aversa a diocesi e parte dopo la distruzione di Cuma (1207) e la soppressione di quella diocesi, suddivisa tra quella di Pozzuoli e quella di Aversa<sup>27</sup>. Siccome sappiamo che Giugliano faceva parte anticamente della diocesi di Cuma<sup>28</sup> e che, per motivi di contiguità, anche il territorio dove si sviluppò la città di Aversa doveva far parte di quella diocesi, scorrendo le *Rationes decimarum*, possiamo assegnare al territorio cumano gli attuali comuni di Qualiano, Giugliano, Villa Literno, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Villa di Briano, San Marcellino, Trentola Ducenta, Parete, Lusciano, Frignano, Casaluce, Teverola, Carinaro e Aversa mentre, invece, rimanevano nel territorio atellano gli attuali comuni di Gricignano d'Aversa, Cesa, Sant'Antimo, Casandrino, Succivo, Sant'Arpino, Grumo Nevano, Orta di Atella, Frattaminore, Frattamaggiore, Crispano, Cardito e Caivano.

Scorrendo invece i nomi degli antichi casali non più esistenti riportati nelle *Rationes decimarum*, troviamo che sia Arbustolo che Bagnara<sup>29</sup> facevano parte del territorio della *atellana diocesis*, trovando la tesi del Gallo una conferma nel fatto che il cappellano della chiesa di S. Maria «de villa Bagnare» fosse pure cappellano della chiesa di S. Maria posta nei pressi di Ponte a Selice<sup>30</sup>, il che sicuramente denota la vicinanza tra le due località.

Per ritornare ancora al *protocollo del notaio Salvatore De Marco* e alle note topografiche del Cammarano, un'ultima notazione di questi mi dà lo spunto per fornire qualche notizia su un antico casale di Aversa scomparso, assai poco documentato. In riferimento ad una tale «Colella Simeonis de Mauro de villa Rayani» citata nel documento n. 2, che si riferisce all'anno 1424, riportato a pag. 59 del volume, il Cammarano inserisce la nota topografica: «Raiano, paesetto in Terra di Lavoro», dilungandosi poi sull'origine del toponimo, ignorando il fatto che, nel documento, dopo «villa Rayani» segue l'indicazione «pertinenciarum Averse»: ossia il notaio precisava che il villaggio di Raiano di cui si parlava, era quello situato nel territorio della città di Aversa. Ora, di un feudo di Raiano situato nella Contea di Caserta, e quindi in Terra di Lavoro, si ha notizia in epoca normanna, dal cosiddetto *Catalogus baronum*<sup>31</sup>, ma, come opportunamente precisato dalla curatrice dell'opera nell'indice delle località citate nel *Catalogus*<sup>32</sup>, il feudo di Raiano in Terra di Lavoro corrisponde all'attuale Ruviano, comune della provincia di Caserta, in diocesi di Caiazzo che nel 1862, inopinatamente, mutò l'originario nome di Raiano in Ruviano<sup>33</sup>. Pertanto, la località di Raiano citata del

---

<sup>26</sup> PAULUS FRIDOLIN KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. VIII, *Regnum Normannorum. Campania*, Hildesheim 1986 (ristampa dell'edizione berlinese del 1935), pag. 280.

<sup>27</sup> R. CALVINO, *Diocesi scomparse cit.*, pag. 54-55.

<sup>28</sup> G. PARENTE, *Origini e vicende cit.*, vol. I, pag. 55.

<sup>29</sup> *Rationes decimarum cit.*, (decima degli anni 1308-1310) pag. 243 n. 3468: «Presbiter Iohannes Blancatius capellanus S. Marie de Bannaro tar. II gr. I»; (decima dell'anno 1324) pag. 254 n. 3713: «Item presbiter Nicolaus Mullica pro cappellania S. Michaelis de Arbusculo tar. tres gr. quatuor» e pag. 255 n. 3733: «Presbiter Petrus de Phylippo pro ecclesiis S. Marie de villa Bagnare et S. Marie de Ponte Silicis tar. duos gr. quinque».

<sup>30</sup> Confronta la nota precedente.

<sup>31</sup> *Catalogus baronum*, a cura di Evelyn Jamison, [Fonti per la storia d'Italia, 101] Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972, pag. 172 n. 965.

<sup>32</sup> *Ivi*, pag. 314, ad vocem.

<sup>33</sup> MICHELE RUSSO, *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizione*, Casa editrice Fausto Fiorentino, s.l. 1996, pagg. 49-51.

documento del 1424 rogato dal notaio aversano Masello di Giorgio<sup>34</sup> non può corrispondere all'attuale Ruviano che risulta situata ben lontano dal territorio aversano.

Vi è da notare che di una località di nome Raiano posta nel territorio di Aversa non vi è alcuna notizia nelle raccolte documentarie medievali edite inerenti sia esclusivamente il territorio aversano (tutte quelle indicate all'inizio di questo articolo) o interessanti anche solo parzialmente tale territorio, come i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, così come anche nelle raccolte più generali come i *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, e *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti*<sup>35</sup>.

Qualsiasi indicazione su un casale aversano di nome Raiano manca in particolare in alcune elenchi di casali di Aversa del 1276<sup>36</sup> e del 1278<sup>37</sup>, così come in un documento del 1459<sup>38</sup> che riporta i fuochi fiscali dei casali di Aversa. Né di Raiano vi è traccia nelle *Rationes decimarum* per la diocesi di Aversa dell'inizio del XIV secolo. Tanto meno una località di questo nome viene mai citata tra gli antichi insediamenti della Liburia, precedenti anche ad Aversa, citati dal Capasso nella sua *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*<sup>39</sup>, o riportati dal Gallo<sup>40</sup>. Neppure il Parente, nel paragrafo ove riporta i «Villaggi quasi tutti alla città preesistenti, ed ora distrutti», cita mai Raiano<sup>41</sup>. Questo toponimo, infine, è del tutto ignoto al Corrado, che non lo cita nel lungo elenco di antichi casali dell'agro aversano riportato in *Le origini normanne di Aversa*<sup>42</sup>.

Di Raiano, casale di Aversa, ho potuto trovare solo pochissimi riferimenti inediti in alcuni repertori delle scritture dell'archivio dei re angioini di Napoli.

Dai *Notamenta* del De Lellis apprendiamo che nel 1323 Pietro di Sessa, figlio del fu Giovanni di Sessa, pagava una oncia, 17 tari e 5 grani di adoha per beni feudali con vassalli in Aversa e 15 tari e 15 grani «pro casali Rayani» che deteneva «ex successione materna»<sup>43</sup>. Pochi anni dopo, nel 1333, era Andrea, figlio del fu Pietro di Sessa, a sua volta figlio del defunto Giovanni di Sessa, che pagava la contribuzione dovuta per i beni feudali con vassalli posseduti nel casale di Friano «pertinentiarum Averse et pro casali Roiani in pertinentiis Averse»<sup>44</sup>.

Da queste notizie apprendiamo quindi che la famiglia di Sessa teneva in feudo, all'inizio del XIV secolo, il casale di Raiano, situato nel territorio aversano.

Ma ancora più interessante è certamente la notizia che segue: nel 1396 Renzo *Mennacza* ottenne da re Ladislao il privilegio della riduzione in burgensatico, ossia in possesso allodiale, del suo feudo denominato «feudum Tuberole Arse, et Sancti Sossi sit[um] in

---

<sup>34</sup> Il *protocollo* in realtà non contiene solo atti del notaio Salvatore de Marco. Infatti i documenti più antichi, tutti dell'anno 1424, risultano rogati appunto dal notaio Masello di Giorgio.

<sup>35</sup> *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2000, 45 voll. [il vol. XXVII è in due tomi più un'appendice; il vol. XLIV è in due tomi]. I *registri* riportano documenti del primo periodo della dominazione angioina a Napoli, dal 1265 al 1293.

<sup>36</sup> *I registri cit.*, vol. XVII, pagg. 13-17.

<sup>37</sup> *I registri cit.*, vol. XVIII, pagg. 73-77.

<sup>38</sup> *Documenti per la città di Aversa*, [S.l. : s.n., 17.., 85 pagg.], pagg. 19-21.

<sup>39</sup> *Monumenta cit.*, vol. II, parte II, pagg. 161-201.

<sup>40</sup> *Aversa normanna cit.*, pagg. 79-109.

<sup>41</sup> *Origini e vicende ecclesiastiche cit.*, pagg. 175-213.

<sup>42</sup> *Cit.*, pagg. 77-81.

<sup>43</sup> Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, vol. IV bis, fol. 123.

<sup>44</sup> A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta cit.*, vol. III parte I, fol. 467.

villa Rayani pertinentiarum Averse»<sup>45</sup>. Apprendiamo, quindi, che il feudo di Tuberole Arse e di San Sossio, ossia di Teverolaccio, antico casale aversano, oggi torre castello-masseria presso Succivo, nel 1396 era detto situato nel territorio della *villa* di Raiano, il che ci darebbe l'esatta localizzazione della stessa Raiano, che doveva essere posta poco a nord di Succivo. Ma il documento, così come riportato, crea in realtà dei problemi di identificazione. Teverolaccio, per quanto scarsamente documentata, pure è ricordata in documenti medievali come una località a sé stante. Nella bolla di papa Callisto II del 24 settembre 1120, data da Benevento a Roberto vescovo di Aversa, nella quale sono enumerate le località della diocesi<sup>46</sup>, sono citate, tra le altre, Tubernola e Tuberolto, cosa che fa supporre la presenza di due località dal nome quasi o praticamente identico: ossia Teverola, a nord di Aversa, oggi comune della provincia di Caserta, e Teverola, da identificare con l'attuale Teverolaccio. E che vi fossero problemi di identificazione tra le due Teverola ce lo fa capire il successivo documento del 1205, allorché il notaio Martino di Aversa per identificare con precisione la località di provenienza di un tal Curtisia, oltre ad indicare «de villa Tyburole» fa seguire al toponimo «Sancti Sossi»<sup>47</sup>, cioè Curtisia era della villa Teverola di San Sossio, che è chiaramente da identificare con Teverolaccio, che ancora oggi conserva la chiesa dedicata a San Sossio, da pochi anni riportata al rango di parrocchia. Anche le *Rationes decimarum* ci testimoniano la presenza della chiesa di San Sossio a Teverolaccio nel 1324: «Presbiter Rogerius de Terrisio pro ecclesiis S. Sossii de Tuburola et S. Herasmi de Villa Pendicis tar. duos»<sup>48</sup>. I libri delle decime ecclesiastiche del XIV secolo ci forniscono un altro importante indizio: se le rendite della chiesa di San Sossio non consentivano il sostentamento di un cappellano, tanto che ad uno stesso cappellano, sia nel 1308-10 che nel 1324, era affidata la cura sia della chiesa di San Sossio di Teverola che di Sant'Erasmo di Pendice, dobbiamo ritenere che sia questa Teverola che Pendice, altro antico casale posto nei dintorni di Succivo, non lontano da Casapozzano, fossero scarsamente abitati. Cosa questa che ci è confermata, almeno per Teverola oggi Teverolaccio, da un documento angioino del 1302 nel quale re Carlo II d'Angiò ordina lo sgravio di tre onces di tassazione imposte al casale di Teverola, trovandosi questo villaggio spopolato, così come altri casali di Aversa<sup>49</sup>. E una ulteriore e definitiva conferma allo spopolamento del villaggio di Teverola «di San Sossio», ci viene proprio dal documento del 1396, che ha dato il via a questa digressione su Teverolaccio, in quanto la richiesta di riduzione in burgensatico di un feudo nel medioevo nell'Italia meridionale, si poteva spiegare solo per lo spopolamento del feudo che faceva venir meno una delle componenti essenziali del sistema feudale: la giurisdizione sui vassalli. Pertanto possiamo ritenere certo che nel 1396 Teverola di San Sossio, indicata come Teverola arsa, bruciata, e che sarà in

---

<sup>45</sup> Giovambattista Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, ms. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXV B 5, fol. 296 (notizia tratta dai *Notamenta ex Fasciculis Regie Sicilae*, Pars Prima, del De Lellis, non più esistenti).

<sup>46</sup> ALESSANDRO DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, 12 voll., vol. 9, Napoli 1804, pag. 254. Le altre località citate nella bolla sono: Frignano grande, Frignano piccolo, Casolla S. Adiutore, Nevano, Qualiano, Succivo e Vico. Da notare che il Di Meo manifesta i propri dubbi circa la possibile falsità della bolla pontificia: «(..) se è genuina una sua Bolla (..) Ma sopra questa Bolla ci ho più difficoltà», *Ivi*.

<sup>47</sup> *Codice diplomatico svevo di Aversa cit.*, pag. 88.

<sup>48</sup> *Rationes decimarum cit.*, pag. 253 n. 3709 (decima dell'anno 1324). Pag. 244 n. 3478: «Presbiter Nicolaus Tamarello capellanus S. Sossi et S. Erasmi tar. III gr. XIII» (decima degli anni 1308-1310). Teverola «di San Sossio» si trovava nell'*Atellana diocesis*, mentre l'attuale Teverola, con la sua chiesa dedicata ai santi Erasmo e Giovanni, si trovava nella *Cumana diocesis*.

<sup>49</sup> *Documenti per la città di Aversa, cit.*, pagg. 57-58.

seguito conosciuta come Teverolazzo, Trivolazzo, Teverolaccio<sup>50</sup>, fosse completamente spopolata.

Per quanto attiene ancora il documento del 1396, circa la localizzazione del feudo di Teverola Arsa nel territorio della villa di Raiano, così come sopra riportato, vi è però da notare che in un'altro transunto dello stesso documento<sup>51</sup> il feudo di Teverola Arsa è localizzato «iuxta villam Rayani», ossia nei pressi di Raiano, non nel suo territorio.

Finiscono qui i documenti direttamente inerenti la villa di Raiano e che, insieme al documento contenuto nel *protocollo del notaio Salvatore de Marco*, delimitano gli estremi cronologici delle notizie su Raiano tra il 1323 e il 1424.

Da notare che una località campestre denominata Campo Raiano è segnalata nel casale di Sant'Arpino tra il 1344 e il 1364<sup>52</sup>. Va poi sottolineato che dalle tavolette dell'I.G.M. dei primi anni del XX secolo, fino agli anni '60, si rileva nei pressi di Succivo la presenza di una cappella della Madonna dell'Ariano. Lo stesso toponimo è indicato nel catasto onciario di Succivo del 1748 per alcune località campestri<sup>53</sup>. Ma Ariano non è altro che una allitterazione per Raiano<sup>54</sup>: se avessimo la certezza che vi fosse una diretta correlazione tra i due toponimi, potremmo sostenere che questa cappella forse individua il sito dell'antico villaggio, che andrebbe così localizzato subito ad occidente di Succivo, prossimo a quella parte del territorio di Sant'Arpino che probabilmente nel medioevo si denominava Campo Raiano per la vicinanza appunto al casale di Raiano.

Il nome Raiano è riportato ancora in un documento della seconda metà del XVIII secolo, in riferimento ad un appezzamento di terreno posseduto dalla parrocchia di Succivo, situato «nel luogo, dove prima si diceva a Vignola, ora a Sagliano, giusta li beni del Benefizio della SS. Trinità di Raiano nelle pertinenze di Soccivo da Levante»<sup>55</sup>, che denota un uso del toponimo non più funzionale ad un centro abitato ormai scomparso, ma collegato probabilmente ad una cappella rurale (l'antica chiesa di Raiano?).

Ho preso spunto dal lavoro Andrea Cammarano, che al di là di qualche incertezza topografica è sicuramente un'opera di valore, per sottolineare che allo stato attuale abbiamo una conoscenza limitata della storia di Aversa e dei suoi antichi casali, vuoi per la carenza di documenti chiarificatori, vuoi per la scarsità di ricerche in merito. Di

---

<sup>50</sup> «Il suffisso *-acium* (..) può essere applicato a numerosi (..) sostantivi che designano manufatti umani ad indicare il loro stato di abbandono (..) Ma (..) esso si può legare in modo analogo anche a nomi propri di centri abitati segnando così il sito di un villaggio abbandonato; è quanto avviene, per esempio, in Bondanazzo, l'antico "Bondenum de Roncoris" (..); in Bodriazzo, cascina del Cremonese che indica probabilmente il luogo dello scomparso "Budrium Porcastrarium" (..) Frequenti soprattutto in Toscana risultano accoppiamenti del tipo Montaperti-Montapertaccio: il primo è il nome del centro abitato attuale mentre il secondo designa un sito in tutto o in parte abbandonato; si ha in questo modo testimonianza di numerose geminazioni di insediamenti, determinatesi nel corso dei secoli, che meriterebbero di essere attentamente studiate»: ALDO A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, Il Mulino, Bologna 1980, pagg. 35-56 (alle pagg. 43-48).

<sup>51</sup> A.S.N., Sigismondo Sicola, *Repertorio dei fascicoli angioini*, fol. 181.

<sup>52</sup> Cfr. BRUNO D'ERRICO, *Tra i santi e la Maddalena. Note e documenti per la storia di Sant'Arpino*, Pro Loco di Sant'Arpino, Sant'Arpino 1993, passim. Un Campo Raiano è situato invece in territorio di Sant'Antimo in un documento del 1535, ma credo che in questo caso si tratti di un errore, dovendosi riferire tale località ancora a Sant'Arpino. Cfr. A.S.N., *Monasteri soppressi*, vol. 4425(I) ff. 26v-27v.

<sup>53</sup> A.S.N., *Catasti onciari*, vol. 782, *Succivo*: «la cappella d'Ariano», fol. 43r e passim.

<sup>54</sup> L'intuizione è stata dell'amico Antonio Dell'Aversana, che qui ringrazio.

<sup>55</sup> Archivio della Parrocchia della Trasfigurazione di Succivo, *Notizie della chiesa parrocchiale di Succivo*, ms., fol. 35.

sicuro opere come quelle di Cammarano sono utili per fornire nuove conoscenze e nuovi spunti di ricerca sulla storia di Aversa e dei suoi casali, in particolare su quelli scomparsi senza quasi lasciare traccia.

# LA FALANGHINA DEI CAMPI FLEGREI DA FALANGHINA A FALANGHINA CON E SENZA FILLOSSERA

FULVIO ULIANO

Fillossera è un termine greco che significa arido o secco. È una larva proveniente dal nord America. Fu riscontrata in Francia nel 1868 da Salvut, Bazille e Planchon, i quali scoprirono che la larva era la causa del deperimento di alcuni vigneti.

La forma gallica era già stata descritta da Ficht in America nel 1854, e nel 1863 Westwood aveva visto sia la gallicola e sia la radicolica, su viti in serra, presso Londra. Introdotta in Europa tra il 1850 e il 1860, al momento della sua scoperta era certo diffusa in Francia e Portogallo, dal 1870 al 1880 comparve in centri più o meno estesi di tutte le regioni viticole d'Europa, producendo enormi devastazioni, attualmente si trova in ogni luogo dove esistono viti.

La fillossera è un afide che vive esclusivamente sulle viti, il suo aspetto e le sue forme variano a seconda delle diverse forme dei cicli, che come in tutti gli afidi, consta della prima forma sessuata autunnale, la quale depone l'uovo d'inverno, da cui si svolgono dalla primavera in poi, numerose generazioni partenogenetiche, che sono la causa del diverso comportamento delle varie viti di fronte alla fillossera.

L'insetto in questione, attacca più o meno tutte le viti; ma, mentre le specie americane non danno segni evidenti di sofferenza, tutte le varietà europee e molte altre specie americane finiscono in breve con il soccombere. La causa risiede infatti in fattori diversi: quali la diversità di struttura delle radici; diversità di reazione dei tessuti alla puntura; diversità di appetibilità dei succhi per l'insetto; diversità del ciclo di formazione delle alate (ibernamento).

La fillossera produce le seguenti lesioni sulle radici: nodosità e tuberosità fillosseriche, nodosità, presenti più o meno in tutte le viti, si originano per la puntura della fillossera. Appena sotto l'apice vegetativo delle radichette, che si ipertrofizzano e ripiegano a becco d'anatra. Le tuberosità sono iperplasie, spesso voluminose che si formano in seguito alle punture sulle radici maturate e in specie nelle viti non resistenti. I tessuti alterati dalle punture non tardano a marcire, mentre però le nodosità eliminano le sole estremità radicali e di conseguenza causano la morte della pianta.

Gli afidi appartengono alla famiglia degli insetti, Sono conosciuti anche con il nome di gorgoglioni o pidocchi delle piante. Al riguardo si può enunciare che ogni pianta coltivata o spontanea ha la propria specie di afidi, nel nostro caso l'insetto ha degli apparati molli e pungenti con beccale succhiante. Gli afidi danneggiano le piante con le loro punture, e succhiano gli umori. I loro escrementi zuccherini attirano moltissimo le formiche, le quali senza questa incentivazione sarebbero state il miglior antidoto per la fillossera.

La forma alata dell'insetto rappresenta, in modo naturale, il mezzo di diffusione della malattia, ma anche le larve gallecole possono essere portate lontane; per piccole distanze con le larve che si inoltrano tra le fessure del terreno o che vengono alla superficie (istinto migratorio); per grandi distanze, con le barbarelle infestate. In tal modo la fillossera, certamente, valicò l'Atlantico.

Il solo metodo che risolve in modo generale e pratico il problema della fillossera è l'innesto su viti americane resistenti. Altre metodologie, con il tempo, risultano poco efficaci e non resistenti.

Raimondo Anecchino nel volume *Il Monte Gauro* scrisse: «Il vino che si traeva dai vigneti del Gauro era, al tempo dell'antica Roma, rinomatissimo, esso si chiamava

anche Falerno, perché le prime viti furono trapiantate sul Gauro dal Monte Massico (Falerno).

Il vino gaurano (la falanghina) rivaleggiava col massicano: anzi fu tale la rinomanza che i Sinuessani trapiantarono a loro volta le viti gaurane sul Monte Massico per tentare di ottenere la stessa qualità dei vini flegrei, con gli stessi gusti aromi e sapori».

A margine dello scritto vi è una nota dell'autore che richiama il lettore all'opera di Biagio Greco *Storia di Mondragone*, il quale enuncia: «Tra i vini celebri della zona flegrea, oltre al gaurano (la falanghina), sono da annoverare anche il trifolino, l'amineo, il cecubo, il faustino».

Le testimonianze letterarie antiche dei nostri vini sono numerose e in questa sede non è il caso di enunciarle tutte, limitandoci a due citazioni di autori latini.

Ausonio ricorda le naumachie di Cuma e accenna all'origine vulcanica del Gauro (*sulfurei Gaurei*) attribuendo la bontà del vino alla natura vulcanica del monte.

Petronio menziona il falerno nel Satyricon enunciando: «Fussi ergo discuibuimus et gustatione mirifica initiati vinom etiam Falerno inundamur».

La discesa di Goti e Vandali costrinse agricoltori e contadini all'abbandono delle terre e culture e la stessa sorte subì il Gauro e tutti i vulcani flegrei, gli splendidi colli, dalle cui sommità si godeva la vista dei golfi di Pozzuoli e Cuma.

Le terre flegree lasciate incolte vennero ricoperte di sterpaglie e dalla fauna spontanea. Tanto da far dire alle genti che il Monte Gauro si era imbarbarito (Monte Barbaro).

Nel Medioevo sul Gauro arrivò una comunità di religiosi e con essi tornarono agricoltori e contadini che ricominciarono a coltivare falanghina e piedirosso, rinverdendo così i fasti dei tempi antichi.

Agli inizi della seconda metà del XIX secolo, un nuovo pericolo si presentò per le culture dei sacri colli flegrei la *phylloxera vastatrix*, nome scientifico proveniente dal greco *fullon xeros*, meglio conosciuta in italiano con il nome di fillossera della vite.

La larva è il flagello di tutte le vite e produce danni enormi e distruzioni a tutti i vigneti del continente, i quali per essere riprodotti e difendersi dal pidocchio hanno bisogno dell'innesto sulle viti americane, le quali sono l'unico deterrente e danno stabilità alla viticoltura europea, cambiando di conseguenza gusti, aromi e sapori all'uva e ai vini.

Tutti i fenomeni della vita hanno delle eccezioni, i Campi Flegrei, zona geologica di formazione vulcanica, con il proprio sottosuolo carico di zolfo, monossido di carbonio e solfuro di antimonio non consentirono alla larva di raggiungere le radici delle viti, poiché esse morivano avvelenate dalle sostanze gassose prima enunciate. Le viti flegree, che i nostri enologi chiamano a piede franco ovvero originarie e non innestate su vite americana, sono le stesse di quelle importate dai colonizzatori egeo-micenei, giunti sui lidi flegrei dopo la guerra di Troia e la *Coppa di Nestore* è il documento che testimonia l'antichità del nostro vino protetto dagli dei mani dell'Averno.

Chi oggi ha il piacere di sorseggiare e pasteggiare con i nostri vini, cantati e sublimati da poeti e cantori sin dall'antichità, non può non tornare con la mente al nostro passato e alla storia del Campi Flegrei.

Questi sono effetti e fenomeni naturali che rendono i nostri vini unici al mondo, certamente non i migliori. Oggi molti tentano di imitare falanghina e piedirosso, in zone non delimitate dei Campi Flegrei, ma sia chiaro che quelle viti non sono a piede franco, ma innestate su viti americane. Sono dei pregevoli vini ma non è la falanghina e il piedirosso dei Campi Flegrei. Quindi la D.O.C. delle altre zone produttrici che si fregiano di tali nomi deve essere seguita dalla dizione: *ottenuto da innesto su vite americana*.

# IL 1848 NEL MOLISE: NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIORGIO PALMIERI

In occasione della presentazione di un recente volume sul 1848 nel Molise<sup>1</sup> si è avuto modo di tracciare una rapida panoramica degli studi disponibili sull'argomento; analogo tentativo di esporre la letteratura pertinente era stato condotto nel corso di un convegno sul '48 molisano svoltosi nel dicembre 1998<sup>2</sup>. Nella breve nota che segue, riproponendo informazioni e considerazioni già presentate nelle ricordate relazioni non ancora edite, si circoscrivono le attenzioni su tre "nuclei" di studi sul 1848 nel Molise ritenuti particolarmente significativi: l'interesse verso il 1848 manifestato dai due maggiori storiografi molisani vissuti fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, Alfonso Perrella e Giambattista Masciotta; i contributi "molisani" apparsi sull'«Archivio storico per le province napoletane» e su «Samnium» negli anni del centenario, e segnatamente i considerevoli apporti conoscitivi forniti da Alfredo Zazo; l'analisi del '48 nel Molise condotta da Giovanni Zarrilli nella sua opera di sintesi sul Molise contemporaneo, pubblicata nella prima metà degli anni '60.

## Il 1848 nelle opere di Alfonso Perrella e Giambattista Masciotta

Senz'altro fra i più prolifici storiografi molisani, Alfonso Perrella (1849-1915) è autore sia di centinaia di articoli relativi ad aspetti e momenti diversi della storia regionale apparsi su decine di giornali e di riviste locali e nazionali, sia di numerosi e importanti volumi monografici dei quali sono da ricordare almeno *L'antico Sannio e l'attuale Provincia di Molise* (1889), *l'Effemeride della Provincia di Molise* (1890, 1891), *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso* (1900), *L'eversione della feudalità nel Napoletano* (1909). In questa vasta e varia produzione, un posto peculiare è certamente ricoperto dai due volumi delle *Effemeridi*, così introdotti dallo stesso Perrella: «Ti presento, o amico, una opericciola che è ben poca cosa, ma che pur potrà riuscire di guida o norma a qualche altro volenteroso concittadino, il quale pensi [di] dedicarsi a lavoro storico di più utile, interessante e grossa mole, riguardante l'attuale Provincia di Molise, antico Sannio. In essa troverai notato, giorno per giorno, molte notizie che riguardano gli uomini o le vicende della regione anzidetta, di questa classica ma pur sempre sventurata terra. ... E sono notizie di ogni specie: civili, ecclesiastiche, militari, giudiziarie, politiche, biografiche, bibliografiche, topografiche, archeologiche, meteorologiche, letterarie, e via dicendo»<sup>3</sup>.

Le quasi duemila "notizie" riportate nelle *Effemeridi* - la più antica risalente al 1° novembre dell'81 a. C., la più recente al 28 settembre 1890 - costituiscono in effetti un consistente corpus documentario non ancora adeguatamente conosciuto e utilizzato che, come ha sottolineato Luigi Biscardi, «riordinato in una consequenziale cronologia e rielaborato, potrebbe dar luogo ad una soddisfacente *histoire événementielle* del Molise»<sup>4</sup>. In tale abbondanza di informazioni, al 1848 non viene conferita grande

---

<sup>1</sup> SERGIO BUCCI, *Molise 1848. Cronaca, personaggi e documenti*. Introduzione di Daniela Di Tommaso, prefazione di Francesco Barra, Campobasso, Edizioni Enne, 2000. Il volume è stato presentato nell'ambito del convegno *Molise 1848*, Ripabottoni, 14-15 ottobre 2000.

<sup>2</sup> *Il 1848 nel Molise. Convegno nazionale*, Campobasso, 11-12 dicembre 1998, promosso dall'Istituto regionale per gli studi storici del Molise "V. Cuoco"; la relazione in questione aveva quale titolo *Il 1848 nel Molise tra indicazioni bibliografiche e ricostruzione storiografica*.

<sup>3</sup> ALFONSO PERRELLA, *Effemeride della Provincia di Molise (già antico Sannio)*, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, p. 3- 4; *Vol. II*, Isernia, Stab. Tip. F. De Matteis, 1891.

<sup>4</sup> LUIGI BISCARDI, *La storiografia locale nel Molise tra Ottocento e Novecento*, nel volume *Berengario Galileo Amorosa. Atti del Convegno*. Riccia, 18 luglio 1987, a cura di Giorgio

importanza: sono solo dodici le annotazioni che Perrella ci fornisce a proposito degli avvenimenti meritevoli di attenzione verificatesi in Molise in quell'anno, dei quali due sono sostanzialmente estranei alle vicende politiche e sociali che lo connotano<sup>5</sup>. Delle rimanenti dieci, ben cinque si riferiscono all'attività politica e parlamentare svolta dal generale Gabriele Pepe<sup>6</sup>, due ci informano dell'avvenuta pubblicazione del primo e del ventiquattresimo, e ultimo, numero de «Il Sannita», il periodico campobassano diretto da Pasquale Albino e da Domenico Bellini<sup>7</sup>, una della eroica morte del venafrano Leopoldo Pilla il 29 maggio a Curtatone<sup>8</sup>, le ultime due dell'elezione dei nove deputati molisani nella tornata del 18 aprile e dell'apertura dei lavori parlamentari a Monteoliveto il 1° luglio<sup>9</sup>. Fra le annotazioni di Perrella, quindi, non vi è alcuna traccia delle agitazioni e dei moti che pur si verificarono in Molise nel 1847 e nel 1848, né alcun riferimento al complessivo clima politico creatosi in regione in quel determinato frangente storico. Un vuoto e un oblio che potrebbero trovare una plausibile spiegazione non tanto in una insufficiente o limitata disponibilità di documentazione specifica sull'argomento, quanto nello scarso interesse mostrato dallo storico di Cantalupo nel Sannio verso gli avvenimenti del 1848, i quali risultano cronologicamente e concettualmente «schiacciati», «compressi», dagli eventi occorsi nel 1799 e nel 1860, ritenuti più significativi e rilevanti nel contesto delle vicende storiche regionali. Non è un caso, infatti, che Perrella dedichi proprio ad essi le attenzioni maggiori riportando oltre cinquanta “notizie” connesse alla Repubblica napoletana del 1799 - poi destinate a confluire nel corposo e fondamentale volume sopra ricordato - e ben centodieci informazioni sulle “sofferte” vicende, soprattutto isernine, relative all'unificazione nazionale.

Anche nella più impegnativa e conosciuta opera di Giambattista Masciotta (1864-1933), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, apparsa in quattro volumi fra il 1915 e il 1952<sup>10</sup>, al 1848 non sono tributate particolari attenzioni. Nel breve *excursus* storico relativo all'intera regione il 1848 è addirittura ignorato<sup>11</sup>; poco spazio gli è complessivamente riservato nelle monografie che lo studioso calendino dedica a ciascuno dei 134 centri all'epoca facenti parte del territorio molisano. In queste ultime, rinveniamo notizie frammentarie sulle agitazioni avvenute nel 1847 nei comuni di Portocannone e San Martino in Pensilis attraverso il racconto della spedizione del colonnello Raffaele

Palmieri e Antonio Santoriello, *Riccia*, Associazione Culturale "Pasquale Vignola", 1989, p. 27-45, la citazione è da p. 34.

<sup>5</sup> Ci si riferisce alle notizie relative alla scoperta, avvenuta presso Agnone il 23 marzo, della nota tavola bronzea in lingua osca e all'istituzione, il 5 luglio, di un Monte di Pegni a Ripalimosani; in proposito si vedano *Effemeride* [Vol. I], cit., p. 205 e *Effemeride Vol. II*, cit., p. 15.

<sup>6</sup> ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [Vol. I], cit., p. 314, 318, 333, 408; *Effemeride Vol. II*, cit., p. 60.

<sup>7</sup> ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [Vol. I], cit., p. 168; *Effemeride Vol. II*, cit., p. 136.

<sup>8</sup> ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [Vol. I], cit., p. 345.

<sup>9</sup> ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* [Vol. I], cit., p. 249-250; *Effemeride Vol. II*, cit., p. 3.

<sup>10</sup> GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume primo. La Provincia di Molise*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1914; *Volume secondo. Il Circondario di Campobasso*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1915; *Volume terzo. Il Circondario d'Isernia*, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Di Mauro, 1952. *Volume quarto. Il Circondario di Larino*, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Di Mauro, 1952. L'intera opera è ora disponibile nella ristampa realizzata, fra il 1981 e il 1985, dall'Editore Lampo di Campobasso, dalla quale sono tratti i riferimenti che seguono.

<sup>11</sup> Si confronti il capitolo *La provincia di Molise dal 1806 al 1860 (Volume primo, p. 157-173)*; Masciotta fa solo un rapido cenno alle elezioni del 18 aprile 1848 nel capitolo su *La rappresentanza politica nel Molise*, p. 289-300; in particolare alle p. 290-292).

Cutrufiano<sup>12</sup> e i brevi profili biografici di alcuni dei principali protagonisti del '48 molisano, quali Nicola Campofreda<sup>13</sup> e Tito Barbieri<sup>14</sup>, ma non troviamo alcuna significativa traccia dei moti che nel 1848 si registrarono a Isernia, Mirabello Sannitico, Guardialfiera, Lucito, Colletorto, San Giuliano di Puglia, Rotello, Larino e nella stessa nativa Casacalenda<sup>15</sup>. Ciò a conferma dello scarso valore conferito a quel particolare momento storico, la cui conoscenza e comprensione non erano ritenute essenziali ai fini di una esauriente ricostruzione delle vicende storiche regionali; ne consegue che il 1848 neanche da Giambattista Masciotta viene considerato un momento fondante della recente storia regionale e, quindi, anche da quest'ultimo viene relegato in secondo piano rispetto ad altri "passaggi" oggetto di più estese e approfondite indagini.

**Le celebrazioni del centenario: il 1848 molisano  
nell'«Archivio storico per le province napoletane» e in «Samnium»**

La ricorrenza del primo centenario offre, ad alcune riviste storiche meridionali, l'occasione di ospitare gli esiti di rinnovate attenzioni rivolte dagli studiosi alle vicende del 1848. E' questo il caso, ad esempio, dell'«Archivio storico per le province napoletane»: nel 1950 viene pubblicato un corposo numero monografico della prestigiosa rivista dedicato al '48 nel Mezzogiorno d'Italia che si avvale della presentazione di Benedetto Croce e dei contributi di alcuni dei più insigni storici dell'epoca, da Ruggero Moscati a Romualdo Trifone, da Rosario Romeo a Guido Quazza, da Domenico Demarco a Piero Pieri. Il volume contiene anche uno studio sul 1848 in Abruzzo e Molise condotto da Enzo Piscitelli<sup>16</sup>. Piscitelli incentra il saggio sull'Abruzzo considerando il Molise alla stregua di un'appendice e attribuendo ad esso pochissimo spazio nell'economia complessiva del lavoro il quale, peraltro, è basato prevalentemente su letteratura già conosciuta e quindi non particolarmente ricco di originali apporti conoscitivi. Le "attenzioni" al '48 molisano si limitano alla riproposta delle impressioni suscitate in regione dalla concessione dello Statuto tratte dai *Ricordi* del sacerdote e filosofo Agostino Tagliaferri, nativo di Montagano<sup>17</sup>, ad un sintetico giudizio, per quanto lusinghiero, sul già ricordato periodico «Il Sannita»<sup>18</sup>, nella trascrizione di uno stralcio della lettera inviata, il 1° febbraio 1849, da Domenico

---

<sup>12</sup> GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume quarto. Il Circondario di Larino*, cit., p. 140-141 e 203, ove egli riporta a lungo, esplicitando la fonte, Vittorio Imbriani, *Alessandro Poerio e Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati*, Morano, Napoli 1884.

<sup>13</sup> GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise ... Volume quarto*, cit., p. 248-250.

<sup>14</sup> GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise ... Volume quarto*, cit., p. 263-264.

<sup>15</sup> È opportuno sottolineare che non solo la scheda di Casacalenda inserita da Masciotta in *Il Molise*, ma anche l'estesa monografia dedicata dallo storico al paese d'origine non contenga notizie sul 1848. Quest'ultima, infatti, scritta dallo storico negli anni giovanili (1882-1898) e rimasta a lungo inedita, si interrompe con i tragici fatti del 1799, considerati una vera e propria «cesura storiografica»; si veda GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Memorie storiche di Casacalenda*. Introduzione di Francesco Barra, Campobasso, Edizioni Enne, 1995.

<sup>16</sup> ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise nel 1848*, «Archivio storico per le province napoletane», Napoli, a. L XX (1947-1949), p. 341-376.

<sup>17</sup> ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise*, cit., p. 353-354; il brano è tratto da G. JANNONE, *Il 1848 in un Seminario di provincia (Dai "Ricordi" inediti di Agostino Tagliaferri)*, «Rassegna Nazionale», a. XXXVIII (1916), 3ª serie, vol. V, p.192-201.

<sup>18</sup> «Infine a Campobasso ...si stampò uno dei più importanti fogli che abbiano avuto vita nei piccoli centri, *Il Sannita*, giornale di politica, scienza, lettere ed arti. Diretto con passione e con competenza da Domenico Bellini e da Pasquale Albino, ebbe nella sua breve esistenza. ..carattere e tono che 10 distinguono dagli altri fogli locali simili per un'accurata analisi degli avvenimenti politici», ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise*, cit., p. 364.

Lopane, Intendente della Provincia di Molise, al Ministro dell'Interno, in cui si riferisce delle manifestazioni avutesi a Campobasso il 29 gennaio, anniversario dell'annuncio della Costituzione<sup>19</sup>. Quindi, nel complesso, neppure il saggio di Enzo Piscitelli costituisce un apprezzabile avanzamento delle ricerche sull'argomento.

Un sostanziale contributo conoscitivo al' 48 molisano - finora non adeguatamente valutato - ci viene offerto, invece, dai documenti che Alfredo Zazo pubblicò su «Samnium», la rivista da lui fondata a Benevento nel 1928, fra il 1932 e il 1956, e in particolare nel 1948, in occasione del centenario. La ricorrente attenzione nei confronti delle vicende storiche molisane, mostrata dai collaboratori di «Samnium» durante l'intero corso delle pubblicazioni<sup>20</sup>, non deve sminuire il valore dell'apporto specifico fornito dalla rivista relativamente alla documentazione sulle vicende occorse in Molise nel 1848. In effetti, numerosi e importanti si rivelano i pertinenti interventi di Alfredo Zazo: già nel 1932 egli proponeva una lunga lettera, inviata il 24 giugno 1848 dall'Intendente Lopane al Ministro dell'Interno, in cui si delineava la situazione della provincia dopo la svolta del 15 maggio<sup>21</sup> e nel 1945 pubblicava brani di un diario inedito di Gabriele Quattromani, "sotto capo" di Stato Maggiore della Guardia Nazionale, contenenti notizie su Gabriele Pepe<sup>22</sup>. Fra il 1945 e il 1946 Zazo produceva una ricca documentazione su «l'atteggiamento dei vescovi molisani» seguito alla concessione dello Statuto<sup>23</sup>, mentre nei tre numeri apparsi dal giugno 1948 al giugno 1949 riportava notizie sui fatti di Lucito dell'aprile e dell'agosto 1848<sup>24</sup>, sui disordini politici verificatisi a Mirabello, Ripabottoni, Civitanova del Sannio nel maggio '48<sup>25</sup>, sulle manifestazioni reazionarie registrate fra luglio e ottobre a Campobasso e a Isernia<sup>26</sup>, sui tumulti di Bojano causati dal reclutamento della Guardia Nazionale<sup>27</sup> e sull'attività di quest'ultima in regione<sup>28</sup>. Si tratta esclusivamente della pubblicazione di documenti conservati nel Grande Archivio di Napoli o nel Fondo Piccirilli della Biblioteca provinciale di Benevento, senza una lettura critica o una contestualizzazione filologica o storica - al massimo sono accompagnati da telegrafiche note introduttive o esplicative -

---

<sup>19</sup> ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise*, cit., p. 369-370.

<sup>20</sup> Si confronti in proposito *Samnium e il Molise. Indice dei contributi di argomento molisano*, a cura di Giorgio Palmieri, Campobasso, Università degli Studi del Molise -Biblioteca Centrale, 1998 (Strumenti Bibliografici), contenente 10 spoglio degli oltre 460 articoli "molisani" pubblicati sulla rivista dalla fondazione al 1997.

<sup>21</sup> ALFREDO ZAZO, *Il Molise dopo il 15 maggio 1848*, «Samnium. Pubblicazione trimestrale di studi storici regionali», Benevento, a. V, n. 1, gennaio-marzo 1932, p. 63-65.

<sup>22</sup> ALFREDO ZAZO, *Gabriele Pepe e l'episodio napoletano del 15 maggio 1848 in un inedito diario contemporaneo*, «Samnium. Rivista trimestrale di studi storici», Benevento, a. XVI-XVIII, n. 1-2, gennaio 1943- giugno 1945, p. 100-101.

<sup>23</sup> ALFREDO ZAZO, *L'Atto Sovrano del 29 gennaio 1848 e l'atteggiamento dei vescovi molisani* [1ª parte], «Samnium», a. XVIII, n. 3-4, luglio-dicembre 1945, p. 205-207; [2ª parte], «Samnium», a. XIX, n. 1-2, gennaio-giugno 1946, p. 115-120.

<sup>24</sup> ALFREDO ZAZO, *I fatti di Lucito dell'aprile-agosto 1848*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 215.

<sup>25</sup> ALFREDO ZAZO, *Disordini politici a Mirabello, Ripabottoni e Civitanova (maggio 1848)*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 215.

<sup>26</sup> ALFREDO ZAZO, *Manifestazioni reazionarie in Campobasso e in Isernia (luglio-ottobre 1848)*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 216-217.

<sup>27</sup> ALFREDO ZAZO, *Tumulti a Bojano per il reclutamento della Guardia Nazionale (8 aprile 1848)*, «Samnium», a. XXII, n. 1-2, gennaio-giugno 1949, p. 104.

<sup>28</sup> ALFREDO ZAZO, *Attività della Guardia Nazionale del Molise (maggio 1848)*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio- dicembre 1948, p. 212-214.

ma essi, per la prima volta, attestano inequivocabilmente l'esistenza di un 1848 meritevole di attenzioni e considerazioni adeguate<sup>29</sup>.

### **L'analisi di Giovanni Zarrilli**

Un ulteriore passo in avanti nella conoscenza del '48 regionale si registra negli anni '60 con la pubblicazione del volume di Giovanni Zarrilli *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*<sup>30</sup>. L'opera costituisce ancora oggi una delle poche sintesi disponibili sul Molise contemporaneo, ma, analogamente a quanto si è verificato per i documenti di Zazo, anche le indicazioni e le riflessioni sul 1848 offerte da Zarrilli non sempre sono state tenute nella dovuta considerazione dalla storiografia posteriore. Eppure, a Zarrilli si devono e un considerevole ampliamento del quadro conoscitivo degli eventi realizzato attraverso l'analisi di parte del copioso materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Campobasso - istituto di cui Giovanni Zarrilli è stato direttore dal 1954 al 1969, data della sua prematura scomparsa - e, soprattutto, una prima lettura critica del 1848 molisano.

Zarrilli riserva al '48 l'intero settimo capitolo del suo libro, per un totale di quarantaquattro pagine. Egli inizia la trattazione con l'esposizione delle agitazioni che nel 1847 interessano il Basso Molise (Portocannone, Guglionesi, Larino), agitazioni provocate principalmente da Nicola Campofreda il quale diffuse fra i "galantuomini" la notizia di una imminente rivoluzione, prima di essere arrestato il 18 settembre. Da questi avvenimenti preparatori, Zarrilli trae alcune interessanti considerazioni:

Due elementi fondamentali emergono dai fatti di Guglionesi: il primo è costituito dalla totale ignoranza da parte dei galantuomini del significato reale della Costituzione: questa acquista un carattere mitico, non saranno pagati i debiti, si legalizzeranno le situazioni esistenti - si pensa soprattutto alla occupazione dei demani comunali - saranno diminuite le tasse. Ci troviamo di fronte a gretti piccoli proprietari che non vedono un passo al di là dei loro meschini interessi. Il secondo elemento è dato dalla totale assenza dei contadini e degli artigiani da ogni moto rivoluzionario. Essi abbruttiti da un lavoro pesante, vivono una vita stentata che non consente alcuna partecipazione alla politica. Una nota da non trascurare in queste azioni del 1847 è data dall'odio di alcuni galantuomini nei confronti del clero<sup>31</sup>.

Prima di entrare nel vivo dei moti dell'anno successivo, anticipati come «complessi, sintomo di un travaglio profondo», Zarrilli si sofferma ancora sul significato della costituzione, sulle forze che la solleccitarono, sulla divisione fra liberali moderati e liberali radicali, sui deputati molisani eletti il 18 aprile («tutti i deputati molisani appartenevano all'ala moderata dei liberali») e in particolare su Gabriele Pepe, di cui

---

<sup>29</sup> Oltre a quelle appena ricordate nel testo, di seguito si elencano altre note di Alfredo Zazo sul '48 molisano apparse su numeri diversi della rivista: *Monete con leggenda reazionaria in Trivento (maggio 1848)*, «Samnium», a. XXI, n. 1-2, gennaio-giugno 1948, p. 105-106; *Un anonimo ricorso contro i liberali di Trivento (settembre 1848)*, «Samnium», a. XXI, n. 3-4, luglio-dicembre 1948, p. 217; segnalazione di ENZO PISCITELLI, *Gli Abruzzi e il Molise nel 1848* [si veda sopra], «Samnium», a. XXIII, n. 2-3, maggio-agosto 1950, p. 158-159; *Achille Pistilli e la mancata esecuzione della Messa per quattro voci a grande orchestra per l'inaugurazione delle Camere legislative (1848)*, «Samnium», a. XXIX, n. 4, ottobre-dicembre 1956, p. 232-233.

<sup>30</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860. Dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*, Campobasso, Casa Molisana del Libro, [1965], cui seguì *Il Molise dal 1860 al 1900*, Campobasso, Casa Molisana del Libro, [1967]; entrambi i volumi sono stati riproposti in un'unica pubblicazione, con introduzione di Augusto Placanica, dal titolo *Il Molise dal 1789 al 1900*, Campobasso, Edizioni del Rinoceronte, 1984.

<sup>31</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 94-95.

rimarca l'importante discorso, tenuto alla Camera dei Deputati il 1° agosto, a favore della concessione dell'autonomia amministrativa alle province e ai comuni.

La ricostruzione delle vicende del '48 - per la quale Zarrilli si avvale dei «processi che si svolsero presso la Gran Corte Criminale di Campobasso dal 1849 al 1857» - inizialmente si dipana in ordine cronologico: all'esposizione delle «prime agitazioni [che] si ebbero ad Isernia»<sup>32</sup>, segue l'analisi degli avvenimenti di Mirabello Sannitico «degni di rilievo». Deciso è il giudizio formulato su di essi:

Dai movimenti di Isernia e di Mirabello è chiaramente emerso che sono solo i galantuomini ad agitarsi mentre totalmente assente è la massa contadina<sup>33</sup>.

Quindi Zarrilli esamina «Il Sannita» di cui sottolinea reiteratamente i limiti<sup>34</sup>, ma che ritiene comunque indispensabile per comprendere la “natura” della borghesia campobassana e il modo in cui essa abbia reagito ai fatti del 15 maggio.

I borghesi del capoluogo erano in sostanza dei moderati, fautori di modesta libertà di stampa, plaudivano alla Costituzione del 29 gennaio, erano per un accordo tra Sovrano e cittadini che nulla concedesse alle «eccedenze anarchiche» ed ai faziosi progressisti ... «Il Sannita», malgrado i suoi limiti, resta un'affermazione coraggiosa dei molisani<sup>35</sup>.

Riprendendo il filo diacronico dell'esposizione, Zarrilli dà conto dei «sommovimenti» del giugno nei comuni di Guardialfiera e di Lucito, dei quali fu «iniziatore e coordinatore» Francesco De Luca, fratello del più noto deputato Nicola, e della «cospirazione» di Casacalenda del luglio, i cui «principali esponenti» furono Tito Barbieri, Giovannantonio De Gennaro, Nicola Campofreda e delle agitazioni di Colletorto, San Giuliano di Puglia, Rotello ad essa collegate. Fra i due avvenimenti Zarrilli inserisce la notizia di un processo «contro una decina di individui arrestati a Larino nel marzo 1848», in quanto «di importanza fondamentale per capire gli eventi del Basso Molise ... L'importanza e la novità del processo consistono in questo: i congiurati sono contro la Costituzione proclamata qualche mese prima e per un ritorno alla monarchia assoluta»<sup>36</sup>.

Dai fatti esposti Zarrilli trae le seguenti conclusioni:

---

<sup>32</sup> «Moderatismo, scarsa partecipazione al movimento, ignoranza sui veri scopi della Costituzione, contrapposizione tra centro e periferia, superficiale o addirittura nessun entusiasmo per la guerra che si combatteva contro l'Austria. Son queste le caratteristiche del movimento isernino quali ci si rivelano attraverso i protagonisti delle giornate del 1848», GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 110.

<sup>33</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 113.

<sup>34</sup> «I limiti del giornale ...sono notevoli. Val la pena di fare un'osservazione che solo apparentemente è marginale. Una pesante veste retorica è in molti articoli pubblicati nel giornale, continuo è il richiamo alle tradizioni romane, alle illustri azioni compiute dagli antichi guerrieri, alla nobiltà delle popolazioni viventi un tempo nel Molise e si nota una viva speranza che da tali ricordi illustri gli uomini del presente siano portati ad agire. ... *Il Sannita* ignora quasi sempre i dati tecnici dei problemi che affronta, raramente vi si fa cenno della necessità di un miglioramento dell'agricoltura, dell'urgenza nella costruzione delle strade, della possibilità che opifici moderni siano impiantati nel Molise. Da questa mancanza di dibattito sui problemi vitali nasce il disinteresse che mostrano nei confronti del giornale i contadini ed il ceto artigianale chiedenti più che riforme politiche azioni concrete per il miglioramento del tenore di vita. ... Ignorato è il problema capitale dei demani comunali agitato da lunghi anni anche nelle assemblee distrettuali, problema che, solo se affrontato energicamente, potrà interessare i contadini. L'azione del giornale non si è ancorata totalmente alla realtà molisana, da qui le incertezze ed i limiti dei quali si è scritto»: GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 120-121.

<sup>35</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 113.

<sup>36</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 124.

«Il primo dato, forse il più importante è l'assenza quasi totale dei contadini e degli artigiani che restano inerti e spesso sono dall'altra parte della barricata.

Ad essi la Costituzione non offre nulla, non ne capiscono l'utilità, pensano a giusta ragione che ogni cambiamento non farà che peggiorare la loro già critica situazione. Il moto del 1848 è esclusivamente borghese. Ma anche su questa borghesia è necessario fare delle precisazioni. Una è lite, rappresentata dai compilatori de «Il Sannita» e da pochi altri professionisti del capoluogo è decisamente su di un piano politico, ha una chiara visione della situazione locale, ha continui contatti con i liberali napoletani, è aperta e riesce a sollevarsi dalla grettezza locale. La maggior parte dei borghesi molisani, quelli che agiscono nei comuni minori spesso isolati dal centro ed appartengono ai medi e piccoli proprietari terrieri vedono nella Costituzione un facile mezzo per legalizzare l'occupazione dei demani, per far pesare ancor di più la loro oppressione sulle masse contadine, per dominare nelle amministrazioni comunali, nei monti frumentari e negli enti di beneficenza. Questi borghesi furbi, senza scrupoli sono i primi a profittare del caos che si ha in talune zone della provincia dopo la emanazione della Costituzione.

Ma pur con i limiti di cui si è scritto, non bisogna dimenticare che ogni azione di opposizione al Borbone, quali che fossero i motivi di fondo, era meritoria poiché immetteva una parte della borghesia intellettuale nel ciclo vitale della cultura napoletana ed europea, poneva i piccoli proprietari dinanzi a precise responsabilità, liberava il Molise dal torpore consueto»<sup>37</sup>.

Al di là di ogni valutazione ideologica, è indiscutibile che l'opinione espressa da Zarrilli rappresenti la prima valutazione fondata e approfondita del '48 molisano: l'attento esame dei documenti rinvenuti, l'acuto e articolato giudizio sulla borghesia locale, il costante sforzo di leggere criticamente i fatti inserendoli in contesti cronologici, spaziali e contenutistici più ampi fanno del capitolo di Zarrilli un riferimento storiografico ancora assai utile per lo studio del 1848 nel Molise.

---

<sup>37</sup> GIOVANNI ZARRILLI, *Il Molise dal 1789 al 1860*, cit., p. 132-133.

# IL CASALE DI FRACTA MAJOR E LE EPIDEMIE PESTILENZIALI NEL XIV E XV SECOLO

FRANCESCO MONTANARO

Solo alcune epidemie infettive vengono ricordate per aver tragicamente inciso sul corso della Storia dell'Occidente, come quella di Atene descritta da Tucidide (1), la Peste di Giustiniano (2), la Peste Nera del 1346 (3) (4) (5), la Peste Barocca in Milano (6) e nel Regno di Napoli (7), la Pandemia "Spagnola" all'inizio del XX secolo (8). Altri episodi epidemici, che pure segnarono negativamente il destino di intere città e di alcune nazioni, non hanno avuto la stessa risonanza storica.

Questa contraddizione fu denunciata già in passato da voci autorevoli come quella di Salvatore De Renzi, medico e storico della Medicina dell'800, il quale spiegò l'intricarsi delle epidemie nel medioevo e nell'epoca moderna in Italia con la "storia" delle grandi passioni e lotte politiche nel modo seguente: «Le epidemie in ogni tempo hanno scosso le generazioni esistenti e la morale dei popoli ..... Molti mutamenti successivi nel mondo riconoscono la loro sorgente in quelli avvenuti nella sanità delle masse degli uomini, e la storia politica dovrebbe essere subordinata a quella medica» (9).

In controtendenza da qualche anno, con il fiorire degli studi di Storia della Medicina, si è cominciato a valutare nella giusta dimensione i rapporti tra salute e società e, in quest'ottica, le epidemie del passato, sono state messe in stretta relazione alle croniche precarietà ambientali e socio-economiche del territorio e soprattutto, per ciò che ci riguarda più da vicino, del Mezzogiorno d'Italia. Per queste premesse riteniamo che sia molto interessante fare luce sulle dinamiche intercorse nei tempi antichi tra ambiente, epidemie e società, perché ci sembra che le cause dell'attuale degrado ambientale si possano già leggere nelle pagine della Storia passata dell'Uomo Frattese e Napoletano.

## LA SOCIETÀ RURALE MEDIOEVALE DEI CASALI NAPOLETANI

Nel XIII secolo il "Casale", per quanto in apparenza fragile, si affermò definitivamente come modello abitativo rurale nell'Ager Neapolitanus e nella Liburia. L'affermazione in tutte le zone agricole della cintura di Napoli, prima semipopolate, avvenne nonostante guerre, invasioni, carestie, epidemie dal IX fino al XIII secolo avessero infierito, soprattutto nella zona frattese.

Che i Casali non fossero solo piccoli villaggi viene confermato anche dal Chioccarelli, il quale riporta un documento angioino del 1279, nel quale si legge: «suburbia, quae vulgo casalia appellantur, quae oppida parva non erant» (10).

Nella società rurale medievale del territorio napoletano, nel periodo a cavallo dell'anno 1000, caratterizzata da una grave e persistente instabilità sociale ed economica, i beni fondamentali erano considerati i figli in quanto forza di lavoro, l'appezzamento di terreno, la casa, l'animale domestico che viveva negli stessi ambienti umani (fig.1).

Nel periodo compreso tra l'XI ed il XII secolo si intensificarono nel Napoletano ed anche in Fracta i dissodamenti di terreno, i disboscamenti e le bonifiche e si introdussero tecnologie innovative e, soprattutto, in agricoltura si introdusse la grande novità della rotazione triennale delle colture<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per evitare che la terra diventasse sterile mentre prima la rotazione era biennale (l'anno prima si seminava solo una metà del campo, l'anno dopo l'altra metà), con la rotazione triennale invece la prima metà in autunno produceva frumento e segale, mentre la seconda parte in primavera produceva avena, orzo, piselli, ceci, lenticchie e fave., la terza parte veniva lasciata a riposo. L'anno dopo la prima parte era seminata con colture primaverili, la seconda era a riposo, la terza produceva cereali d'autunno. Così aumentava la produzione complessiva annuale di circa 1/3 e si riusciva ad avere un'alimentazione più adeguata.



**Fig. 1: Ricostruzione di una capanna-stalla con la coabitazione uomo-animale domestico tipica del secolo XII**

Con i proventi dei raccolti delle campagne e con le immani fatiche le antiche comunità contadine, sotto le potestà ecclesiastiche benedettine (11), nei primi secoli di vita, si sforzarono di costruire, giorno dopo giorno, una vita dignitosa e di migliorare le proprie precarie condizioni di sopravvivenza, causate da una precaria organizzazione socio-economica e tecnologica, da una struttura malsana dell'abitato in cui uomini e bestie vivevano negli stessi ambienti, nonché da devastazioni, guerre, carestie ed epidemie che talvolta si presentavano da sole, ma più spesso tutte insieme.

L'alimento principale era il pane, e pochissima la carne a disposizione; chi possedeva il mulino, in genere nobili o possidenti, acquistava una grande potenza economica e politica: non è escluso che nella Fracta di allora il mulino fosse di proprietà degli ecclesiastici.

In questo periodo si sviluppò l'edilizia con la costruzione di granai, di case per i più agiati, e sicuramente la Chiesa di S. Sossio fu ingrandita ed abbellita dagli abati benedettini (11).

Ma in realtà la comunità frattese medioevale, come tutte quelle degli altri Casali vicini dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, non ebbe mai accettabili livelli di vita. Molte furono le signorie terriere laiche ed ecclesiastiche in tutte le epoche, soprattutto quelle bizantine-basiliane dal VII secolo, quelle benedettine in seguito ad avere interessi nella zona frattese, ma non sempre fecero gli interessi dei poveri contadini frattesi.

Tra il XII ed il XIII secolo il consolidarsi dei rapporti capitalistici nelle campagne determinò la netta separazione delle terre private, la diminuzione delle terre comuni, la produzione anche per il mercato (nel caso di Fracta la canapa, il lino, le fragole, la frutta, il pollame, le uova, ecc.) e con tale ricchezza aumentò la popolazione frattese. Il Casale si fece sempre più grande, circondato da terre arabili, non divise da alcuna recinzione permanente, poiché dopo la mietitura i campi venivano adibiti a pascolo. Notevole era la collaborazione tra i membri della stessa famiglia e tra le famiglie, il che permetta di affrontare i duri lavori stagionali. Più in là verso le rovine di Atella e sul territorio impaludato del Clanio vi erano ampi territori incolti, e boschi, sfruttati in parte

per la caccia, ed in parte per il legname, il miele ed i frutti selvatici, e soprattutto vi erano le temibili infezioni malariche e dissenteriche.

Intanto si veniva formando la classe dei commercianti, i promotori principali dei traffici. Dei contadini, invece, una parte piccola si trasformò in benestanti e piccoli imprenditori agricoli, mentre gli altri riuscirono a strappare concessioni ai padroni laici od ecclesiastici; purtroppo la moltitudine dei braccianti venne estromessa da questo processo di trasformazione dell'agricoltura, e fu costretta a lavorare, come bestie, a giornata compensata con un salario da fame in natura o in moneta.

Naturalmente l'organizzazione urbanistica e socio-economica era ancora fragile e soggetta a diverse variabili, tra le quali senza dubbio vi erano le guerre, le carestie e le malattie da carenze alimentari ed epidemiche.

Quindi per tutto il periodo fra la fine del primo millennio ed il XIV secolo «l'ombra di una fragilità, di una precarietà latente sugli insediamenti sia nella fase di contrazione sia in quello di sviluppo demografico non si è mai completamente dissolta. Quando sul mondo esuberante e in progressiva ramificazione dell'insediamento fiorito sull'onda della grande spinta demografica, in atto dal secolo X in poi, si abbatte la nuova grande crisi del XIV secolo, precarietà e fragilità si rilevano appieno» (12).

## LA MEDICINA MEDIOEVALE

Durante tutto il Medio Evo nell'Occidente imperversarono soprattutto le malattie da carenza alimentare, quelle infettive e le malformazioni(13). Fino al XIV secolo nel Napoletano e quindi pure nel Casale di Fracta era frequentissimo incontrare per la via mendicanti storpi, zoppi, gozzuti, paralitici e ciechi.

Diffusissime erano la tubercolosi e le malattie della pelle (scabbie, ascessi, cancrene, ulcere, eczemi) e diffusi fino al XIII secolo l'ergotismo, la malattia della pelle legata al consumo di segale cornuta e l'herpes zoster o "fuoco di Sant'Antonio", cosiddetto perché si credeva che le reliquie del santo lo facessero guarire, causato da deficit immunitario. Presente in forma endemica vi era anche la lebbra.

Molto diffuse erano le patologie neuropsichiatriche, per cui era facile in quel periodo ascoltare le esperienze soggettive di sogni, allucinazioni e visioni della Madonna, del Diavolo, degli Angeli, dei Santi. Le stesse malattie neurologiche, come l'epilessia, il ballo di San Vito, la pazzia e le psicosi erano molto diffuse, ma erano considerate possessioni demoniache e quindi ci si rivolgeva non al medico ma all'esorcista.

Era fiorente presso il popolino il culto dei santi protettori, anch'essi specialisti della protezione contro specifiche patologie: Santa Lucia contro quelle degli occhi, S. Antonio l'Eremita contro l'Herpes zoster, S. Rocco dalla fine del XIV secolo contro la peste.

Interessante anche il culto dei due fratelli medici SS. Cosma e Damiano, famosi per aver effettuato quello che, secondo la leggendaria agiografica, fu il primo trapianto della storia, cioè quello di una gamba in cancrena sostituita da un'altra prelevata ad un uomo appena morto.

La Medicina Ufficiale non aveva ancora una sua regola precisa e largo spazio veniva concesso ai praticoni ed ai ciarlatani. Fu solo nel 1224 che in Napoli si fondò la Facoltà di Medicina all'Università, che andò ad affiancare quella celeberrima della scuola Medica Salernitana, ma il numero dei medici che si formavano annualmente era troppo ridotto. Solo nel 1231 fu ufficializzata la regolamentazione della professione medico-chirurgica.

In questo quadro così primitivo quelli che si prodigavano maggiormente per l'assistenza agli infermi erano i monaci benedettini, i quali di solito adibivano nei conventi alcuni letti per curare i malati, per nutrirli, ma anche per lenirgli i dolori, medicargli le piaghe, curare le sconosciute malattie "interne".

L'assistenza fu in primo tempo limitata entro le mura del convento o del monastero, ma in seguito il “monaco infermiario” uscì all'esterno andando ad offrire un regime continuo di assistenza e una discreta disponibilità di medicinali. Considerata la importanza che in quel periodo ebbero i benedettini nella vita sociale e religiosa di Fracta, sicuramente vi furono monaci infermari che si interessarono della salute dei fratesi. Questi stessi crearono nei conventi gli "orti dei semplici" per coltivare le piante medicamentose, da essiccare poi e conservare nei massicci armadi dell'*armamentarium pigmentariorum*, prototipo della futura farmacia monastica.

Per la terapia si ricorreva spesso senza fondamento a miriadi di medicinali, la maggior parte ricavati dalle piante. E si facevano misture di sostanze, in quanto imperava il concetto che l'efficacia di un medicinale era tanto maggiore quanto più complessa era la sua composizione, e nobile o misteriosa l'origine delle sue componenti, come la teriaca<sup>2</sup>.

Sull'esempio dell'esperienza dei conventi, anche nelle piccole città e nei villaggi la società laica cominciò a creare ospizi, nei quali le comunità cristiane accettavano e servivano il malato in nome di Dio. Per merito di queste comunità cristiane, quindi, in tutto il periodo del Medioevo le grandi epidemie, le malattie, la povertà, furono rese più tollerabili (fig. 2).



**Fig. 2: Miniatura di ospedale medioevale**

Naturalmente in questo quadro si inserirono numerose altre figure quali maghi, fattucchieri, acconciaossa, praticoni, imbrogliatori e quanti altri personaggi costituirono il grande carrozzone della sanità medioevale. Non mancarono fortunatamente alcune interessanti figure come gli speciali, le *vetulae* o vecchierelle delle erbe e di tutti i rimedi, e le “mammane” addette alle mansioni ostetriche e pediatriche.

Questo non impedì che vi fossero due “Medicine”, quella per i ricchi e quella per i poveri, ciascuna con una propria ben definita ideologia e strategia: tra queste due si collocò l'empirismo medico, ortodosso ed accettato, dei barbieri e dei chirurghi o cerusici. I barbieri praticavano flebotomie, salassi, avulsioni dentarie, acconciavano le ossa, applicavano mignatte e cataplasmi, medicavano ferite e piaghe. Poi vi erano quei chirurghi rurali, ai quali era affidata la pratica sanitaria nei villaggi e nelle campagne, e che avevano un ruolo subordinato ai medici. Essi usavano soprattutto ferro (per tagliare) e fuoco (per disinfettare) e solo nel XIV secolo cominciarono ad avere una loro dignità professionale.

---

<sup>2</sup> Il medicinale che ebbe maggior successo nel Medio Evo fu la teriaca (triacca), che si credeva inventata dal mitico Mitridate, di cui esistevano mille varianti. Tuttavia, ogni teriaca aveva un ingrediente essenziale: la carne di vipera, considerata rimedio infallibile contro ogni veleno, e ritenuta l'antidoto universale, perché le malattie erano considerate l'effetto di veleni o di umori cattivi.

Nella Fracta medioevale non potevano mancare! E quando la guarigione ritardava, dal villaggio una folla di malati, derelitti e d'invalidi, di vagabondi e di pellegrini cominciava a vagare sulle rotte della guarigione e della salvezza verso i grandi santuari della Campania, dell'Italia e della Francia.

#### NEL XIV SECOLO LA PESTE NERA SCONVOLGE I PRECARI EQUILIBRI DELLA SOCIETÀ RURALE DEL CASALE DI FRACTA MAJOR

Dal XIII secolo, con il ridursi delle guerre, il Casale di Frattamaggiore cominciò ad acquisire l'aspetto di un villaggio, attestato attorno alla Chiesa Madre di S. Sossio: «...prima che la Città fosse allargata colla strada di S. Antonio a levante, e colla Novale a mezzogiorno, prima, in somma, del 1300, Fratta non era tagliata, non si agglomerava che attorno a tre strade: Pantano, Pertuso e Castello, ora (nel 1888 n.d.r.) Genoino, Pace e Castello»<sup>3</sup> (14). Il villaggio si presentava sicuramente in questi primi secoli come una struttura compatta, simile ai tanti villaggi che si ritrovano ancora nelle pianure meridionali: «con l'ammucchiarsi delle case a corte, tipica struttura della pianura campana, l'abitato si presenta con una grande chiazza che si rivolge su se stessa nelle sue ramificazioni fino a condotti ciechi in questa o quella parte della città oppure come una spirale dalle molte circumvoluzioni che si avvolge in una o più direzioni ... L'aggregazione compatta di case...che si dispone intorno a punti di gravitazione, come l'edificio sacro o una piazza centrale, presenta la caratteristica fondamentale degli animali invertebrati» (12).

La Chiesa, con la sua organizzazione abbaziale, rappresentava uno dei fattori principali di stabilità politica, economica, morale e culturale.

Molteplici erano, invece, gli elementi di instabilità, di cui il più grave era costituito, appunto, dalle pessime condizioni esistenziali della popolazione, la cui aspettativa media della vita, in un tipico villaggio rurale meridionale del Medio Evo, non superava i 30 anni. Vi era, inoltre, una spaventosa mortalità degli infanti e delle donne nel periodo gravidico e postpartum. Per tutti questi motivi i frattesi, compresi i bambini, conoscevano solo la povertà ed il duro lavoro e conducevano un'esistenza miserabile, vissuta in case piccole e fragili, prive di servizi igienici, nelle quali la raccolta dell'acqua era quella piovana o nei pozzi che stavano in genere ad ogni crocicchio di strada.

Naturalmente vi era il terrore dei gravi eventi naturali ed atmosferici, e difatti la siccità, le piogge torrenziali, le grandinate, il freddo distruggevano spesso le colture, inficiando i raccolti, la stessa stabilità delle povere case e, naturalmente, la salute.

Inoltre la vicinanza alla popolosa Napoli (con il via vai dei lazzari, dei mendicanti, dei venditori di roba vecchia, dei contadini, dei commercianti) rendeva più facile l'attecchimento delle malattie infettive, spesso altamente epidemiche come l'influenza, le salmonellosi, il tifo petecchiale, le quali incidevano in modo negativo sull'indice demografico.

Difatti spesso carovane composte da interi nuclei familiari si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, «privi d'indumenti, di vitto e di tutto» e durante i loro trasferimenti «dormivano nelle campagne sulla nuda terra» e mangiavano di tutto, «soprattutto pure sostanze erbacee cotte e condite con il sale e l'olio» e perfino «erba non cotta» (15). Questi miserabili «portavano seco il semenzajo di putrido e corrrutorio veleno, che chiuso ne' loro vasi operava l'interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro corpo riempiva l'atmosfera di pernizioso putrefacente vapore ..... I cenci, le lacere impure camicie, la sudice pele de' miserabili che vennero ad infelicitarci, furono per noi ciocché le paludi,

---

<sup>3</sup> Attualmente, rispettivamente, Via Roma, Via Trento, Via Genoino.

gli stagni e le sostanze settiche per quelle genti che sono in circostanza di soffrirne l'azione» (15).

Non di molto migliori erano le condizioni di salute dei frattesi, in quanto avevano il fisico fiaccato soprattutto da un'alimentazione ipocalorica, squilibrata e da numerose patologie sia occupazionali (pneumopatia da canapa, pneumopatie croniche, malattia reumatica, ecc.) che infettive. Quest'ultimo aspetto non è secondario, soprattutto se è visto in rapporto alle frequenti crisi economiche che seguivano una epidemia di vaste proporzioni, e che purtroppo anticipavano la successiva. Contro le patologie e soprattutto contro le epidemie il Ducato Bizantino Napoletano quasi niente poteva e soprattutto nulla faceva.

Fortunatamente vi erano i monaci, con la cultura medica acquisita nel corso di secoli, a tentare di porre rimedio alle sofferenze della gente, soprattutto quella degli strati sociali indigenti.

Il quadro sanitario, quindi, fu veramente desolante: fino a tutto il secolo XIV, perché sempre alla mancanza di strutture sanitarie pubbliche si aggiunse quella quasi assoluta di medici (16) (17).

Questi pochi, anzi, alle prime avvisaglie di una epidemia, fuggivano lontano e non diverso era il comportamento di molti frattesi, che lasciavano il centro per isolarsi nelle campagne circostanti, nei casolari o in capanne costruite in emergenza, allo scopo di evitare il contagio. Un'altra parte di popolazione fuggiva lontano da Fracta, forse andando verso la Campania più interna da cui rientrava solo alla fine della epidemia. Ma la maggioranza dei diseredati era costretta a restare perché troppo povera, troppo malata e con troppe bocche da sfamare. A questa povera gente non restava che rivolgersi ai maghi, alle fattucchiere, ai ciarlatani oppure ai monaci superstiti, che da secoli curavano le epidemie con erbe e medicinali empirici.

In questo terribile periodo prende avvio la grandissima devozione da parte dei Frattesi verso S. Sebastiano, ritenuto il protettore contro le malattie pestilenziali. Questa credenza venne avvalorata dalla morte tragica di questo santo, avvenuta nella tradizione agiografica per mezzo delle frecce; difatti si credeva che la Peste fosse provocata dalle saette che gli "Angeli della Peste" a caso lanciavano dall'alto del cielo sulla popolazione peccatrice.

La paura diventò, quindi, terrore allorquando nel 1348 giunse la "Peste Nera": essa fece in Italia tre milioni di vittime su una popolazione complessiva di dieci milioni di abitanti. La stessa Napoli, colpita nella primavera di quell'anno, ebbe diverse migliaia di vittime, e non fu risparmiato naturalmente anche il popoloso Casale di Fracta, poiché la epidemia si sviluppò nelle zone più densamente popolate, caratterizzate dalla precaria condizione urbanistica e dalla intensa economia mercantile di scambio<sup>4</sup>.

Nei villaggi popolosi e rurali italiani come quello di Fracta, che doveva contare circa duemila cinquecento abitanti «i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro còliti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma come bestie morieno» (3). Qui la Peste distrusse il tessuto sociale: «fa mancare i confessori, li notarii non vengono a scrivere i testamenti, i medici fuggono, i padri hanno a noia i figliuoli, quelli voltano le spalle ai padri, le madri abbandonano le figliuole e quelle schifano le madri, l'un parente non conosce l'altro ... chi vuole andar fra sani è discacciato con le piche, non vi è pur uno che porga una goccia d'acqua» (18).

Nonostante gli studi e le osservazioni dei medici di allora, questi tendevano ad

---

<sup>4</sup> Non esiste una documentazione dei provvedimenti sanitari presi dagli Angioini per la Peste del 1348 né in Napoli né nei Casali. Sicuramente, sull'esempio delle città del centro-nord, furono presi ma, al momento, si possono solo fare ipotesi.

accomunare la Peste e le altre epidemie (come l'influenza, la salmonellosi, il tifo petecchiale, ecc.) e tutte, indistintamente, le definivano «febbri pestilenziali» (19).

Quando la vera Peste ritornò in Europa nel 1348 ad otto secoli dalla terribile pandemia del 542 d.C. (2), essa sconvolse radicalmente la mentalità dell'uomo medievale. Purtroppo si fermò in Italia endemicamente (16) (17), manifestandosi in forma epidemica cinque volte nella seconda parte del XIV secolo, due volte negli anni venti e due negli anni settanta del XV secolo, due volte nel secolo XVI ed infine due volte nel XVII secolo con le epidemie del 1630-31 e del 1656-57 (17). Tale susseguirsi implacabile di epidemie per tre secoli sconvolse l'intero impianto della medicina e della società che, costretti dagli eventi ad interessarsi ufficialmente del sociale, non ebbero i mezzi e l'organizzazione per difendere la popolazione.

Ancora una volta, non trovando una spiegazione razionale alla violenza della malattia e quindi non trovando le terapie adatte, per evitare il contagio e la morte quasi tutti i sanitari abbandonarono le popolazioni delle città in balia del morbo<sup>5</sup>.

La maggioranza dei fratesi si isolò nelle campagne del Casale barricandosi nelle capanne o nei casolari. Lo spettacolo che si presentò nel Casale di Fracta Major dovette essere terrificante: il putrido lazzaretto fuori la città da dove risuonavano solo le grida di dolore dei moribondi, i nuclei familiari distrutti, i corpi morenti e piagati lasciati a morire senza aiuto nelle case e nelle vie, i cadaveri abbandonati nelle strade, i sotterranei della Chiesa di S. Sossio ricolmi di cadaveri, le fosse comuni in aperta campagna, gli orfani e le persone vaganti nella città abbandonata alla ricerca di un tozzo di pane, la campana di S. Sossio muta che non scandiva più il ritmo della vita del Casale, le terre abbandonate ed incolte. Il centro si spopolò, le botteghe si chiusero, i mercati languirono, la disponibilità del cibo diminuì, i prezzi dei generi di prima necessità salirono alle stelle, gli "sciacalli" imperversarono e così i ladri, i monatti predatori e violentatori, i falegnami (quelli che riuscirono a superare la malattia!) si riempirono le tasche di soldi costruendo bare. In questi tempi soprattutto si arricchirono gli speciali con le erbe e le sostanze più strane, le fattucchiere ed i ciarlatani con i loro inutili e spesso pericolosi intrugli.

Persino tra gli ecclesiastici molti si rifiutarono di somministrare i sacramenti alle vittime ed ai moribondi, nel contempo chiedendo somme esorbitanti, mentre nei terrorizzati fratesi alimentarono la speranza della salute o della vita eterna spesso in cambio di lasciti e denaro.

In tempo di pestilenza o quando l'epidemia era vicina, sempre partiva la caccia agli "untori" fomentata da chi aveva interesse a stornare l'attenzione della povera gente dai veri responsabili del disastro ambientale; e per tale irresponsabile atteggiamento gli

---

<sup>5</sup> Nel Medio Evo si riteneva che il corpo contenesse quattro fluidi: sangue (caldo), flemma (umido), bile giallo (secco) e bile nera (freddo), i quali influenzavano lo stato d'animo della gente e quindi lo stato di salute, e così era naturale che l'astrologia e la magia imperassero nel campo della Medicina. Due erano le teorie prevalenti nelle scuole di medicina. La teoria araba era di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta. Secondo la Medicina Ippocratica e Galenica, seguita a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro, così che si credeva che essa fosse sempre nell'aria e che si venisse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. Si credeva inoltre che il male giungesse quando lo spiritus infetto, uscendo da un appestato in punto di morte, colpiva i presenti. Perciò si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche (si respira di più). Ritenendosi che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva inoltre di mangiare pesce; mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti; conditi con abbondanza di sale per la sua qualità conservante), e con limone e aceto per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti. Seguivano poi i salassi, le purghe, i purificatori universali.

abitanti, esasperati dalla violenza cieca dell'epidemia, non sempre trovavano nei capi, nel parroco e nel clero un ostacolo alla loro rabbia; anzi talvolta accadeva che anche dal pulpito si incitassero gli animi contro i presunti malvagi e le streghe responsabili del contagio. La cattiva coscienza del Potere e della Chiesa sempre bruciava, e quale occasione più propizia di una epidemia per spostare l'attenzione e la rabbia sociale sulla povera gente morta di peste. Quante persone innocenti furono ammazzate o scacciate dal casale oppure costrette a fuggire insieme con le loro famiglie per salvaguardare la propria incolumità! Ma la Peste non ebbe pietà di nessuno, compresi i signori, i nobili, i ricchi e gli abati (Fig. 3).

Da allora in poi sulla peste il blocco della medicina medioevale e rinascimentale fu totale! (20)



**Fig. 3: Miniatura medioevale**

Quando la peste si presentava, la terapia dei pochi medici consisteva in un aforisma: «cito, longe, tarde»<sup>6</sup>. Essi seguivano i consigli di Tommaso del Garbo (21), il quale raccomandava: «la calefazione delle case con fuoco di buone legne», e che «l' sole possa entrare per le finestre in casa, che ci si lavi coll'aceto e l'acqua rosata e di mangiare bene», oppure quelle di Michele Savonarola (22) che consigliava: «cinque son le cosse che per f cominzono che nel tempo della peste fuzir si debbono: fames, fatica, fructus, femina, flatus»<sup>7</sup>. E per la terapia si prescrivevano altre cinque F: «inizio è: flebotomia, focus, fricativo, fuga e fluxus, per fluxo intendendo debita evacuatione»<sup>8</sup>. Quando i medici visitavano l'appestato o sospetto tale, essi si tenevano a debita distanza ed inspiravano continuamente l'odore del *pomum ambrae*<sup>9</sup> stretto nella mano. In genere prescrivevano contro i bubboni l'erba ersicaria che essicca gli umori e raffredda le febbri, ma anche essi, che non conoscevano la causa della peste, risalivano al castigo di Dio, e pur tuttavia non si sentivano frustrati o per lo meno si comportavano come se non lo fossero.

#### IL CASALE DI FRACTA MAJOR NEL XIV SECOLO

Nel XIV secolo, in epoca angioina, Fracta Major aveva palazzotti rustici nei vicoli avvinti a spirale attorno alla Chiesa di S. Sossio, ed in periferia povere abitazioni in muratura, di cui molte col tetto in paglia, tutte sedi ideali per i topi portatori della peste. Le abitazioni della gente umile erano al piano terra, a forma quadrata, costruite con calce o creta, scomode ed antigigieniche, prive di pavimento, basse ed anguste, raramente provviste di finestre. In campagna erano di pietra o di fango, spesso simili a “porcili di giunco”, e quindi potevano essere facilmente distrutte dalle piogge o dalle tempeste di vento. La precarietà di questo assetto toccava anche coloro che godevano di una relativa maggiore agiatezza e di case migliori, perché era in uso la convivenza con gli animali da lavoro e domestici.

<sup>6</sup> Cioè fuggi presto, va lontano, torna più tardi che puoi!

<sup>7</sup> Fame, fatica, frutta, sesso e respiro ravvicinato delle persone.

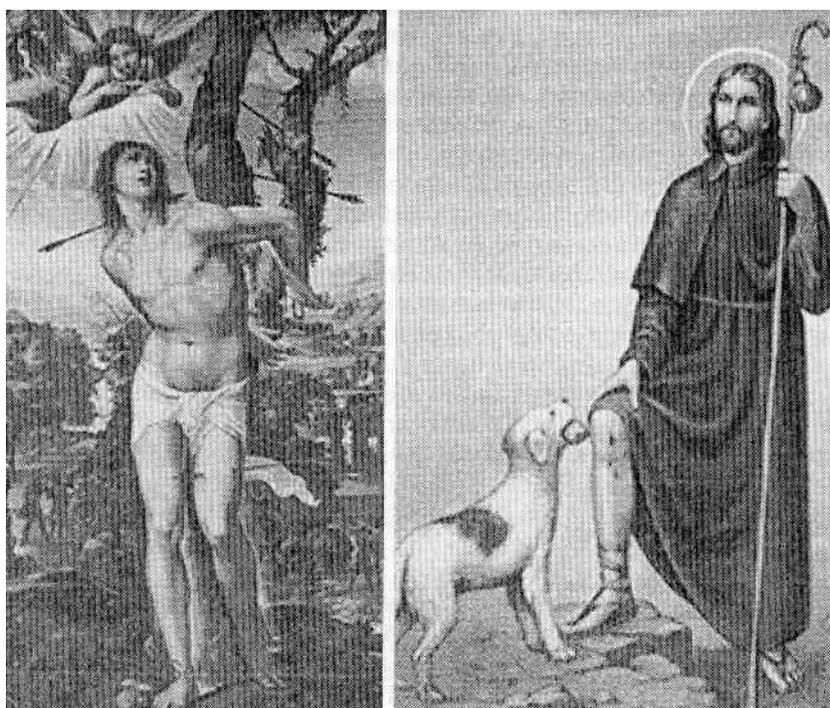
<sup>8</sup> Salasso, fuoco, strofinio, fuga, clistere.

<sup>9</sup> Spugna di garza imbevuta di una miscela di odori per la rettificazione dell'aria.

Al posto dell'attuale chiesa della Immacolata all'inizio di "Chiazza Pantano" (l'attuale via Roma) vi era la cappella dell'Angelo Custode<sup>10</sup>. Le vie ed i vicoli di Fracta non avevano fogne, così i torrenti di acqua piovana invadevano le strade, penetrando spesso nei "bassi" e trascinando tutto quello che si trovava per la via, immondizie, escrementi ed urine umane, oltre alla sporcizia di cavalli, vacche, capre, pecore e porci. Così si formavano in diverse parti del Casale i "pantani" di acque putride ed infette.

Già indipendentemente dalle carestie, si viveva ancora in condizioni di malnutrizione cronica con un apporto proteico insufficiente e con un pericoloso consumo di carne di animali morti ed infermi. Inoltre si usava poco pane di granoturco (questo per lo più destinato al mercato napoletano) o farina di castagne e talvolta farina di lupini oppure una mistura di grano e d'orzo.

Solo chi aveva greggi di pecore, capre poteva mangiare una maggiore quantità di carne animale e formaggi. L'uso smodato del vino, esaltato rispetto all'acqua nella cultura popolare, si spiegava col fatto che i braccianti lo pretendevano dai padroni nelle zone cerealicole e di produzione della canapa per il suo valore energetico e nutritivo. Non mancavano la frutta e le verdure, perché le abitazioni erano circondate da orti e giardini di alberi di agrumi e di frutta, fragole ed ortaggi, soprattutto per l'uso della famiglia.



**Fig. 4-5: S. Sebastiano e S. Rocco nell'iconografia devozionale popolare**

L'ambiente di Fracta medievale ed il fatto che l'uomo lavava poco se stesso e la propria biancheria, fu per i ratti e per le pulci portatrici del bacillo della peste<sup>11</sup> il paradiso in terra. Così la peste del 1348 infuriò su Fracta con tale gravità che dovette perire, confrontando le medie dei decessi nelle altre città di quel tempo, più del 50% della popolazione<sup>12</sup> (19).

<sup>10</sup> Il nome di Pantano rivela chiaramente che a poche centinaia di metri, dalla piazza principale vi era una raccolta malsana e putrida di liquidi di scolo che formavano un fetido acquitrino.

<sup>11</sup> La peste è causata dal batterio *Pasteurella Pestis*, che si alloca nella Pulce del Ratto. La pulce può infettare l'uomo.

<sup>12</sup> Ecco il motivo per cui l'uomo medievale era solito invocare «Liberà nos, Domine, a fame, a peste et a bello».

Alla Peste Nera della primavera del 1348 seguì una spaventosa crisi economica e demografica, che produsse nel Napoletano ulteriori squilibri economici tra le diverse componenti sociali: da un lato nobili corrotti e sfruttatori, mercanti ed imprenditori spesso spregiudicati ed affaristi che accumularono immensi capitali e belle case, dall'altra una massa di poveri che divenne ancora più povera, e che continuò a vivere in luoghi (definirle case è troppo!) malsane, esposta senza possibilità di salvaguardia a qualsiasi contagio.

Le condizioni sociali nella zona frattese si aggravarono ulteriormente nel 1350, quando mercenari tedeschi ed ungheresi nelle campagne vicine ad Aversa sconfissero le truppe della Regina Giovanna, seminando morte e distruzione nei paesi vicini. Ancora nel 1353 i baroni ed il Malatesta cacciarono via i briganti dal castello di Aversa, che saccheggiavano il territorio tutt'attorno e conservavano nel castello le ricchezze frutto di vari mesi di saccheggi e rapine (23).

Quando Fracta cominciò appena a riprendersi, purtroppo giunse una nuova epidemia pestilenziale nel 1363, ed un'altra ancora gravissima nel 1382 che solo a Napoli provocò, secondo i *Diurnali* (24), circa 7.000 vittime su una popolazione totale di circa 40.000. Infine, l'ultima di fine secolo, quella del 1399, fece in Napoli 16.000 morti. Ancora spopolamento e miseria quindi!

#### LE EPIDEMIE PESTILENZIALI DEL XV SECOLO E FRATTAMAGGIORE: I DOCUMENTI

Vi è una scarsa documentazione sui primi decenni di questo secolo perché molto è andato perduto, ma dalle fonti esistenti sappiamo che il periodo iniziale del XV secolo fu caratterizzato dalla crisi del potere dagli Angioini, e da forti contrasti politici tra gli stati italiani, che influenzarono molto e negativamente la politica del Regno di Napoli. Agli inizi del secolo vi fu un disastroso terremoto nel napoletano. Nel 1411 vi fu una pestilenza a Napoli e nei Casali che fece scendere di molto la popolazione. Fu in questo periodo che in tutta Europa, nel napoletano ed in Fracta prese consistenza il culto di S. Rocco<sup>13</sup>, così come quello di S. Sebastiano. Durante i periodi pestilenziali o quando la Peste si avvicinava al Casale di Frattamaggiore, dobbiamo quindi immaginare quante processioni ed episodi devozionali si facessero nel Casale per chiedere la protezione dei Santi contro la Peste, compresi naturalmente San Sossio e Santa Giuliana ...

Ma non solo le invocazioni e le preghiere venivano alzate, ma anche protezioni materiali (rastrelli con il picchetto armato) e provvedimenti burocratici per la tutela della salute pubblica. Forse già in questo periodo erano in uso disposizioni speciali in caso di pestilenza, come il vietare che forestieri oppure abitanti delle Province del Regno entrassero in Napoli e nei Casali napoletani senza patente di Sanità<sup>14</sup>.

Vi era sicuramente personale deputato a scegliere i luoghi da adibire ad isolamento e cura, cioè i lazzaretti sia in città che nei Casali, "fora de le terre" laddove si isolavano anche i semplici sospetti, i quali dovevano stare in quarantena<sup>15</sup>.

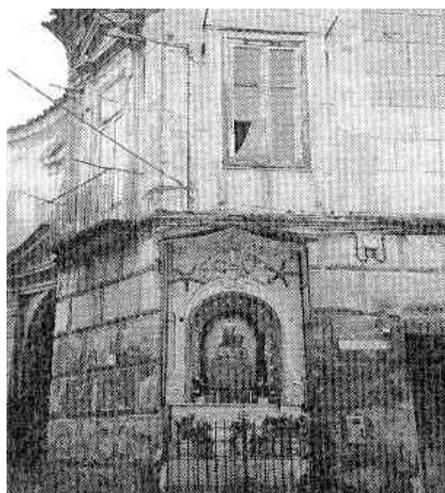
---

<sup>13</sup> S. Rocco di Montpellier ebbe fama allorquando curò alcuni appestati a Roma. Contratto il morbo, con un grosso bubbone sulla coscia, fu aiutato da un cane che gli portava da mangiare. Dopo la morte il suo culto si espanse in pochi anni in tutta l'Europa, laddove la Peste si presentava ciclicamente.

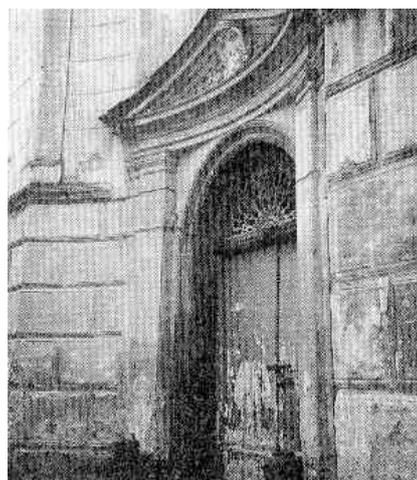
<sup>14</sup> Patenti di sanità o *Bullettones Sanitatis* erano documenti statali che attestavano lo stato di buona salute del portatore.

<sup>15</sup> Isolamento per quaranta giorni consecutivi sia delle imbarcazioni sia dei soggetti sospetti, a cui si provvedeva, fermandoli, «...del viver loro, con loro denari pigliati con lo aceto, et passato dicto tempo, con la loro salubrità, le sia dato recepto dentro le terre» (32).

Nel 1420 Napoli fu accerchiata dal condottiero Sforza verso terra e dalla flotta genovese in mare: quest'assedio fece scoppiare una carestia in Napoli e naturalmente i Casali napoletani furono dalle truppe assedianti razzati furiosamente. Nel 1436 il re Alfonso V sbaragliò le truppe pontificie, conquistando Capua e Marcianise, dopo di che assediò Aversa, e forse le sue truppe razziarono le terre dei Casali vicini (23). Nel periodo di dominio Aragonese (1442-1514) la popolazione di Fracta Major dovette essere costituita da più o meno 3.000 anime (25), cifra che non si riuscì a superare per un centinaio di anni, in quanto le varie pestilenze e le carestie intercorrenti ebbero un effetto negativo sull'indice demografico.



**Fig. 6: Palazzo del Vicario visto di lato (Frattamaggiore)**



**Fig. 7: Palazzo del Vicario visto di fronte (Frattamaggiore)**

In questo secolo l'edilizia civile, pubblica e privata, e quella religiosa ebbero un deciso impulso; si cominciarono anche a Fracta Major a costruire case a due o più piani e palazzi come quello della Vicaria (fig. 7). Ancora nel 1448-50 e nel 1464-68 due terribili epidemie pestilenziali sconvolsero Napoli e Casali. A quei tempi non era stata ancora istituita la carica di Protomedico, per il quale bisogna aspettare il 1530. Invece è del 1464 la documentazione che per la prima volta in Napoli furono scelti i Deputati al Governo della Peste (26): si trattò di funzionari amministrativi, non sanitari, i quali ebbero il compito di combattere l'epidemia in Napoli e nei Casali, di interessarsi degli appestati e soprattutto di cercare in ogni modo difendere gli interessi delle classi dominanti, i cui rappresentanti furono i primi ad abbandonare il popolo alla sofferenza ed alla morte.



**Fig. 8: Fuga dei nobili da una città inglese durante la Peste**

Questi deputati non erano medici ma funzionari ai quali si riconoscevano particolari capacità organizzative, autorità ed anche esperienza. Compito dei delegati fu quello di scegliere i medici ed i parasanitari, di isolare gli appestati e chiudere nelle case le

famiglie degli appestati, trovare il denaro e gli approvvigionamenti per gli ammalati e gli isolati, purificare l'ambiente e l'aria con erbe ed odori speciali, bloccare persone e traffici che venivano da zone infette, scegliere monatti ed inservienti, stabilire lazzaretti mobili.

Sempre nel 1464 si ebbe l'istituzione delle "Bollette di Sanità" a Napoli, cioè dei certificati sanitari che dovevano dimostrare la immunità dei possessori ai passi od alla Dogana (26).

Nel 1468 il Cardinale Carafa fece adibire il convento di S. Gennaro fuori le mura a vero e proprio lazzaretto, mentre un'epidemia devastante intercorse nel 1479, così che Giuliano Passero (27) riferisce che «in questo anno è stata la moria grande in Napoli che tutta quanta sfrattai, et scanzamente potei vedere un cristiano».

Nel 1493 ancora una grave pestilenza colpì Napoli, forse con vittime che superarono il numero di ventimila. L'estate fu torrida, tanto è vero che «homines non haberent locum in quo et die et nocte possent requiescere et tantam siccitatem dedit ut quam multi arbores et vituum et aliarum frugum ea siccitae consumptae sunt»<sup>16</sup> (28).

In autunno invece ci furono piogge torrenziali, allagamenti di terreni e inquinamento delle acque potabili, così che fu chiamato l'Anno del Diluvio.

Per sfuggire al contagio e per evitare assembramenti di persone, fu deciso di trasferire la Gran Corte della Vicaria a Frattamaggiore, nel Palazzo poi chiamato da quel tempo dai Frattesi "della Vicaria", ancora oggi presente in via Riscatto: esso è la costruzione più antica della città dopo la Chiesa di S. Sossio e la Chiesetta di S. Giovanni Battista (detta di S. Giuvanniello) che è del 1487 e la Cappella della Madonna delle Grazie che sorse verso la fine del '400.

Le condizioni attuali del Palazzo della Vicaria sono così pietose da rendere necessario l'intervento della pubblica amministrazione e/o di privati. Sotto questo palazzo durante i bombardamenti degli alleati dell'ultima guerra il sig. Caruso, uno dei proprietari della antica costruzione adiacente, rifugiatosi nelle grotte sottostanti, riferì di essersi trovato di fronte ad un cancello, al di là del quale erano chiaramente visibili i resti di una strada, con acciottolato. Se questo fosse vero, potrebbe essere stata una via di fuga in caso di pericolo per i giudici della Corte della Vicaria, oppure una strada romana o medioevale. In questo palazzo la Gran Corte operò fino a quando il pericolo del contagio non rientrò, e cioè fino all'ottobre del 1493, allorquando la Vicaria fu riportata a Napoli.

«La Gran Corte della Vicaria era quel tribunale, che a tempo de' Normanni si diceva a latere Principis, poiché seguiva in ogni dove la persona del Re ... Componevasi il tribunale della Vicaria di un capo, ch'era il gran giustiziere, di quattro giudici, di un Avvocato fiscale, e di un Maestro razionale, ed in caso trattavansi tutte le cause civili, e criminali, che dalle dodici provincie del regno, in grado di appellazione si portavano avanti al Re» (29).

Nel vicino Largo dell'Arco, corrispondente all'attuale Piazza Riscatto, dove naturalmente a quel tempo non esisteva ancora la Chiesa di S. Antonio, vi era uno spiazzo con i resti di arco di un acquedotto, e dal quale partiva la strada che portava a Cardito: in questo largo si eseguivano le impiccagioni dei condannati a morte, e da questo derivò il famoso anatema popolare frattese «Va che si 'mpiso abbasce all'Arco», che fino a circa 40 anni fa era molto comune nel gergo popolare.

Il Capasso (30) riferisce di un ignoto cronista del '600 che del Largo dell'Arco scrisse che «era a guisa di trivio più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempiendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi lì si

---

<sup>16</sup> Gli uomini non avevano un posto in cui e di giorno e di notte potessero riposare e (l'estate) provocò una tale siccità che molti alberi e di vite e di altri frutti furono seccati da tale siccità.

portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l'acqua poi ne passava a Pomigliano d'Atella ...». Non pensiamo che la situazione di due secoli prima sia stata migliore di quella descritta in questo scritto, che è importantissimo appunto perché ci fa avere un quadro delle condizioni igienico-sanitarie dell'abitato del Casale di Frattamaggiore.

Nello stesso periodo il Re fuggì via dal contagio ad Aversa. Seguendo i reali, contro ogni principio di solidarietà e di giustizia, anche tutti i ricchi ed i nobili scapparono via da Napoli, mentre agli esponenti più in vista dei popolani toccò la responsabilità del "governo della peste" senza un riconoscimento ufficiale di questa funzione, il che in parole povere significò che la povera gente venne ancora una volta lasciata a se stessa in balia della terribile epidemia.

Il trasferimento del tribunale della Vicaria a Fracta Major non fu dovuto solo alla vicinanza di Aversa, ma anche forse al fatto che i frattesi avevano stabilito oramai una più efficiente organizzazione della propria Università, ed avevano raggiunto già della seconda metà del XV secolo una migliore condizione socio-economica. Quindi in questo periodo nel Casale di Fracta Major dovette avvenire una vera e propria rivoluzione organizzativa: alloggiamento dei giudici e dei migliori uomini di legge che qui accorsero da tutto il Regno di Napoli, dei forestieri, delle carrozze e dei cavalli. Inoltre vi furono istituite le carceri e dovettero stanziare intere guarnigioni di militari. Anche se le ragioni del trasferimento della Corte furono quelle di evitare ai giudici il contagio senza però fermare l'attività giudiziaria, centinaia di persone nobili e benestanti si trasferirono da Napoli in preda all'epidemia a Frattamaggiore, soprattutto nelle case coloniche del territorio rurale, ma anche in quelle dei Casali vicini che alloggiarono il fior fiore del ceto più ricco napoletano.

Gli ospiti per un anno qui aspettarono, insieme ai poveri contadini frattesi, che la epidemia cessasse, protetti dalle milizie che, per preservare dal contagio i giudici della Vicaria e degli ospiti illustri, prestavano una più che attenta e feroce guardia contro ogni possibile appestato o sospetto tale. In tal modo le classi più abbienti si difesero, non permettendo a nessuna persona sprovvisto di certificato di sanità di entrare in Fratta e così difesero anche i frattesi per quell'anno.

Difatti in questa epidemia di fine secolo non vi sono documentazioni di luoghi, costituiti in Fracta Major, di raccolta degli ammalati di Peste o lazzaretti, il che non significa ovviamente che non fossero stati approntati.

Invece notevoli benefici, anche economici, ci furono per i contadini frattesi, perché questa moltitudine di persone abbienti comprava tutto il necessario al proprio sostentamento.

Nel frattempo a Napoli si moriva in modo brutale. Scrive il Notar Giacomo (31) «In lo anno sequente MCCCCLXXXIII vennero dali regni despagna e decastiglia in Napoli più vaxelli maritimi de marrani et iudei cazati dal predicto re despagna doue che inloanno 1492 del mese de mayo iugno iuglio agosto settembre octobre novembre et decembri foro morti in napoli multi capi decasa doue che inlo mese defebraro anni 1493 pertridici di may apparse uno di debel tempo se non neglia et fumo<sup>17</sup> dove se incomenzo la pestilencia indicta Cita che may se ricordo morirene tanti quanto questo anno. Adi XIII de octobre 1493 de martedì ad hore XX lo Magnifico Messere Ioan baptista de norzia regente dela vicaria una con Messere iudici dequella ressero corte in Napoli ala vicaria et fo la prima volta per respecto della moria: era stata innapoli ma quella durante la peste setenne ad fractamayure casale».

Come si evince dalla lettura del passo di Notar Giacomo, gli ebrei scacciati dalla Spagna trovarono ospitalità nel regno di Napoli e furono considerati, senza ragione e purtroppo

---

<sup>17</sup> Nebbia e fumo.

senza possibilità di appello, i portatori della Peste. E come sempre avviene, molti di loro (non quelli che si convertirono, però!) furono costretti a lasciare il regno. Leggendo queste scritture, però, ci lascia perplesso il fatto che il Notar Giacomo dichiara che morirono “i capi decasa”, cioè le persone anziane, e questa affermazione lascia adito a qualche dubbio sull’esattezza del suo resoconto, perché la peste naturalmente non potette colpire solo i più anziani.

Alla fine della epidemia di Peste, nell’ottobre 1493, i funzionari ed i magistrati della Corte della Vicaria tornarono a Napoli e ripresero ad amministrare la giustizia in una città lasciata per quasi un anno, al suo destino alla peste, allo sciacallaggio, alle ruberie. Subito dopo il Re e la Corte ritornarono il 18 ottobre «de nocte in la Città de Napoli» (31).

I frattesi dal 1493 in poi tornarono alla loro vita quotidiana di sempre!

Anche il Giuliano Passero scrive: «Ali 1493 nel mese di Jennaro incominciai la moria in Napoli, et scompìo de Otturo 1493, nella quale morìa se annumerano esservi morte delle persone trenta milia cristiani, et venticinque milia judei di quilli, che erano venuti in questo regno, et questi foro causa di detta morìa, et disfattone di Napoli. Ali 1493 del mese di marzo lo signore Re Ferrante, et lo signore don Alfonso d’Aragona Duca di Calabria, et altri signori se ne andaro ad Aversa et Capua per causa di detta morìa, et la Sommaria se ne andò a Nola, et la Vicaria a Frattamaiore, et la Duana a la Torre de lo Greco!» (27).

Dopo questa violenta epidemia, seguirono nel Napoletano effetti devastanti: diminuzione della forza lavoro e del numero di braccianti, fame, carestie, aumento della mortalità infantile, riduzione del numero dei matrimoni, insomma una crisi socio-economica terribile, che preparò il terreno all’arrivo, nel 1497, di un’altra sconvolgente pestilenza in Napoli, tanto che «in otto giorni lo popolo in Napoli si sparse chi di qua e chi di là per le loro massarie» (27) e così i Casali vennero invasi di nuovo dai Signori e dai Nobili, naturalmente fino al termine dell’epidemia, avvenuta nel 1498.

Intanto nel 1495 Carlo VIII accettò che i popolari avessero il loro Eletto del Popolo, dopo aver piegato la volontà dei nobili che si opponevano con ogni mezzo alla partecipazione democratica alla gestione della spesa pubblica e della materia annonaria. E fu questo il primo momento che anche al rappresentante del popolo fu demandato ufficialmente il governo della Sanità Pubblica nei periodi epidemici.

Così finì questo terribile secolo e Fracta Major ebbe il suo momento di notorietà in tutto il Regno di Napoli.

Fino a questo periodo dobbiamo notare la completa assenza di Frattamaggiore e di personaggi frattesi nell’ampio quadro della politica, della storia e dell’arte del Regno di Napoli. A nostro parere questo avvenne per il ruolo subalterno che i Frattesi ebbero rispetto a Napoli, destinati ad essere prevalentemente contadini, ed in secondo luogo perché, essendo il Casale proprietà del demanio regio, non si stabilì in esso il potere di una signoria locale. Fu quindi con la Peste del 1493 e con il trasferimento del Tribunale della Vicaria che Fracta Major finalmente si impose all’attenzione del Governo e dei Napoletani per un ruolo non puramente di ambiente rurale. Questo avvenimento, per quanto momentaneo, assieme alla convivenza forzata della società rurale frattese con il ceto dei nobili e dei più abbienti, dovette aprire in parte gli angusti orizzonti dei frattesi, facendo loro intravedere interessi, soprattutto economici, più vasti, ed apportando cambiamenti della mentalità e del costume tipici della metropoli napoletana.

Come altro elemento nuovo, vi è da notare che sicuramente in questo periodo le proprietà frattesi divennero più appetibili dal ceto abbiente napoletano, una parte del quale poi in Fracta Major trasferì parte dei propri interessi. Quindi nello sviluppo delle attività commerciali, artigianali e preindustriali frattesi, probabilmente, le epidemie pestilenziali ebbero una grande influenza e, come sempre, dalle contraddizioni sociali e

dalle sciagure sorsero anche nuove condizioni sociali ed economiche. Naturalmente il fatto che Frattamaggiore ed i Casali vicini accolsero ricchi cittadini, autorevoli rappresentanti della nobiltà assicurò un anno di relativa sicurezza economica e sociale. Non sappiamo però se, dopo questo episodio pestilenziale, vi fu un calo demografico, ma il fatto che la Corte della Vicaria rientrò a Napoli alla fine dell'epidemia, dimostra che Fracta venne salvata dal contagio.

Sicuramente ci fu un cambiamento dei costumi morali e dei rapporti socio-economici all'interno della comunità, perché sempre, durante e dopo le epidemie, in Frattamaggiore la Peste fece nuovi ricchi e nuovi diseredati. In un quadro così angoscioso, si inserì sempre la violenza corruttrice tipica della burocrazia aragonese, dei nuovi ricchi e dei napoletani che dovettero acquisire a prezzi convenienti vecchie costruzioni, palazzotti e terre. Questo fu il punto di partenza per ulteriori speculazioni e distruzioni della struttura urbanistica medievale e per un radicale cambiamento del volto del centro urbano di Frattamaggiore. Infine sempre dopo le epidemie vi fu un più forte indebolimento del ruolo dei contadini frattesi, che andarono a formare un ceto sempre più povero e miserabile, e sempre vi fu l'attesa orgiastica da parte degli approfittatori e degli sciacalli di una nuova epidemia, perché da tale scollamento sociale ci si può enormemente arricchire, sfruttando la sofferenza e la morte della povera gente.

## BIBLIOGRAFIA

- 1 - T. Lucrezio Caro, *La Peste di Tucidide*. In *De Rerum Natura*.
- 2 - Procopio da Cesarea, *De bello gotico*, Libro I, riportato nell'appendice documentaria in S. De Renzi, *Storia documentaria della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, rist. Ferro, Milano 1967.
- 3 - G. Boccaccio, *Il Decamerone*, a cura di G. Petronio, Torino 1961.
- 4 - *Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo di Stefano Buonaiuti (1327-1385)*, a cura di Nicolò Rodolico (*Rerum Italicum Scriptores*, vol. 30. Città di Castello, 1903) tradotta in italiano in R. Palmarocchi (ed.), *Cronisti del Trecento*, Milano - Roma 1935.
- 5 - G. Deaux: *The Black Death 1347*, Weybright and Talley, New York 1969.
- 6 - A. Manzoni. *I Promessi sposi*.
- 7 - S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, rist. Celi Editore, Napoli 1968.
- 8 - F. Garofoli, *Lo spettro della spagnola*, Mondadori, Milano 2000.
- 9 - S. De Renzi, *Storia della Medicina Italiana*, Napoli 1845. Rist. Forni ed., Bologna 1966.
- 10 - B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli 1643.
- 11 - P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii. Storia Arte Documenti*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2000.
- 12 - G. Galasso, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.
- 13 - S. Mazzi, *Salute e società nel Medio Evo*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- 14 - C. Pezzullo, *Memorie di S. Sosio Martire*, Frattamaggiore 1888.
- 15 - M. Sarcone, *Istoria de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Stamperia Simoniana, Napoli 1765.
- 16 - C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1986.
- 17 - Muralti citato da A. Corradi, *Annali delle epidemie in Italia dalle prime morie al 1850*, Bologna 1865.
- 18 - G. B. Segni, *1591*, riportato da A. Pastore in, *La Storia. Età moderna*, Torino 1987.
- 19 - G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza Editore, Bari 1987.
- 20 - L. Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la Medicina*, Bergamo 1975.

- 21 - T. Del Garbo, *Consigli contro la pistolenza*, in P. Ferrato, Romagnoli, Bologna 1866; rist. Forni, Bologna 1968.
- 22 - M. Savonarola, *De preservatione a peste et eius cura* (cod. XV sec.) pubblicato in Michele Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente*, a cura di L. Belloni, Tip. Stucchi, Milano 1953.
- 23 - citato da V. Gleijeses, *La storia di Napoli*, Edizioni del Giglio, Napoli 1987.
- 24 - *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli 1885.
- 25 - B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892.
- 26 - P. Lopez, *Napoli e la peste*, Jovene Editore, Napoli 1989.
- 27 - G. Passero, *Giornali*, Napoli 1785.
- 28 - Carlo Celano op. cit. da S. De Renzi. In Napoli 1656
- 29 - A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.
- 30 - S. Capasso, Frattamaggiore, Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
- 31 - Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Rist. Arnaldo Forni editore, Bologna 1980.
- 32 - L. Sirleo, *La sanità marittima a Napoli. Origine e vicende*, Napoli 1910.

# L'OSPEDALE SAN GIOVANNI DI DIO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE PEZZULLO

Le meschine beghe in merito ai confini territoriali dell'ospedale di San Giovanni di Dio, sollevate recentemente dal Sindaco di Frattaminore, mi sembrano assolutamente improponibili, in una realtà storica quale noi stiamo vivendo, in cui si è fatto tanto per realizzare l'Unità Europea, mentre dall'altro lato si assiste ancora a scontri di campanile, che appaiono un residuo ricordo di una Italietta lenta, sonnacchiosa e provinciale. Quest'evento mi spinge, come cultore di storia locale ed ex amministratore della città, a fare un po' di luce su questa situazione. La chiesa di Pardinola e l'annesso Monastero risalgono all'inizio del Seicento, e furono in un primo tempo gestiti dall'ordine Agostiniano per poi passare ai monaci Sacramentati della congregazione di San Giovanni a Carbonara di Napoli. Da quest'Ordine il complesso di Pardinola fu concesso in enfiteusi al Comune di Frattamaggiore<sup>1</sup> mercé il pagamento del canone annuo di cento ducati. Successivamente tale edificio venne dal comune di Frattamaggiore concesso, sempre in enfiteusi e con l'identico canone annuo, alla congregazione dei Sacerdoti Adulatori del Santissimo Sacramento di Ottaviano, giusto istrumento del 1° luglio 1844.

Con la legge 7 luglio 1860, che aveva soppresso alcuni ordini religiosi, il complesso, con verbale del 22 giugno 1865 fu riconsegnato in piena proprietà al comune di Frattamaggiore. Padre Giosuè Caprile, ultimo rettore di quel monastero soppresso, prevedendo prossima l'uscita della congregazione da quei locali, illegalmente ancora in uso, con un suo programma dato alla stampa il 24 ottobre 1867, nel quale indicava le norme d'ammissione degli alunni, vi apriva, sotto la sua direzione, un istituto maschile con convitto. Nell'anno 1868, il 25 maggio, il consiglio comunale di Frattamaggiore su proposta del sindaco dell'epoca Antonio Iadicicco, deliberava di dichiarare municipale tale collegio, il quale prendeva il nome di convitto ginnasiale "Giulio Genoino". Nel 1872 il convitto fu chiuso per sempre.

Il 25 marzo 1873, per mecenatismo e filantropia dei frattesi, fu fondato in questo convento l'ospedale di Pardinola, che ha sede nel comune di Frattamaggiore e che fu retto secondo le norme tracciate dalla legge 3 agosto 1862 e dal relativo regolamento del 27 novembre dello stesso anno. Il 14 agosto del 1883, l'ospedale acquisì per decreto reale, di Umberto I°, re d'Italia, dato a Monza, controfirmato da presidente del consiglio Agostino Depretis, la personalità giuridica. Da questa data, grazie all'impegno profuso dai sindaci e dagli amministratori di Frattamaggiore, si è succeduto un cammino di realizzazioni che hanno portato l'ospedale San Giovanni di Dio, grazie alla legge Regionale n. 2 del 1994, a divenire ospedale sede di Pronto Soccorso Attivo, in quanto unico presidio Ospedaliero di competenza dell'Azienda Sanitaria Locale Napoli Tre, che ingloba una popolazione di circa trecentottantacinquemila abitanti. Ma senza il ruolo svolto negli anni passati dagli amministratori di Frattamaggiore via via succedutosi nel tempo, oggi il San Giovanni di Dio sarebbe quello che è? I mezzi con cui l'ente provvedeva al suo mantenimento, consistevano nell'assegno annuo di lire tremila perpetuamente stanziato nel bilancio del comune di Frattamaggiore, oltre ai proventi che si ottennero dalle volontarie donazioni fatte da alcuni filantropi frattesi il cui ammontare fruttava una rendita annua di lire quattrocentoquarantacinque, di un fondo di proprietà del signor Giovanni Graziano, che fruttava una rendita di trecentoquindici lire e dagli

---

<sup>1</sup> Confronta fascicolo *Ospedale San Giovanni di Dio di Frattamaggiore* presso archivio del suddetto comune.



l'ospedale sorge in un antico sito (*vicus*) che storicamente non è Frattamaggiore, né Frattaminore, ma Pardinola, luogo autonomo, dal quale secondo il grande storico d'origine frattese Bartolommeo Capasso, si sono originate Frattamaggiore e Frattaminore. Lo storico nella sua opera maggiore i *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a pagina 22, afferma che tra Pomigliano e Frattamaggiore si trovava Pardinola (*Paritinula*), e di questo centro si conosce l'esistenza già dal IX secolo. Gli atti e la storia dimostrano, quindi, che l'ospedale San Giovanni di Dio è di Frattamaggiore.

Infine, ci sarebbe da porre una domanda al sindaco di Frattaminore: se è stato tanto solerte a chiedere la verifica dei confini fra i due comuni, è stato allo stesso modo solerte nel chiedere alla Sovrintendenza per i beni artistici gli opportuni pareri, prima di concedere la licenza per l'abbattimento di un edificio che risale all'inizio del Seicento, cancellando così definitivamente la memoria storica del luogo?



**L'Ospedale San Giovanni di Dio com'era  
all'inizio del secolo scorso**

# **SITUAZIONE E PROSPETTIVE DEL TURISMO NELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO**

GIUSEPPE DIANA

(Segretario Generale LIASS

Facoltà Economia Turistica Aversa)

Quando si parla di turismo il senso letterale della parola riconduce a quella esigenza, che è propria dell'uomo di «far gite, escursioni o viaggi», sia per svago che per scopo istruttivo, sia per necessità culturali che scientifiche, sia per l'esclusivo impiego del «tempo libero».

È chiaro che tali significazioni sono andate progressivamente estendendosi fino al punto di trovare tutela legislativa prima nella Costituzione della Repubblica Italiana e poi nelle competenze specifiche regionali, se è vero, come è vero, che le Regioni emanano norme che in materia di turismo e industria alberghiera.

Oggi il turismo è uno dei fattori che muovo l'economia sia su scala nazionale che mondiale, attese le facilità e le velocità con cui gli uomini si muovono su tutto l'orbe terracqueo e i giganteschi interessi che il fenomeno muove non solo sul versante squisitamente turistico ma anche su quello della cultura, dell'arte, della conoscenza o dell'evasione, senza trascurare quello religioso: si pensi solo per un attimo a ciò che è accaduto nel mondo per il «Grande Giubileo del 2000»! E, senza entrare nello specifico dell'accadimento, immaginate che cosa sia stato questo evento relativamente all'Italia e segnatamente alla città di Roma, solo per organizzare l'ospitalità dei «pellegrini».

Tutto questo ha trovato una sua prima organica definizione con l'istituzione nel 1976 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la «creazione» nel 1981 della Soprintendenza ai B.A.A.S.S. di Caserta e Benevento e quindi nella legge quadro per il turismo n. 217 del 17 maggio 1983 e per quanto riguarda la Regione Campania nella legge regionale n. 37 del 25 agosto 1987 che istituì le Aziende di Promozione Turistica, le quali avrebbero dovuto sostituire gli asfittici Enti Provinciali per il Turismo, essendo dimensionate su basi territoriali che, ancorché più ristrette, apparivano omogenee.

## **LE ENUNCIAZIONI LEGISLATIVE**

Purtroppo alle enunciazioni legislative non sempre è seguito un fattivo impegno operativo che fosse all'altezza dell'immenso patrimonio storico, artistico, archeologico, ambientale ed in genere culturale che risulta concentrato in Italia e se volete nella nostra regione, che qui vogliamo prendere in considerazione solo per quanto riguarda la Provincia di Caserta.

E' certo che il turismo costituisce una delle più importanti attività economiche anche della Campania, sia sotto l'aspetto occupazionale che per i flussi di danaro straniero che immette nei circuiti finanziari dell'economia regionale. Non fosse altro che per questo meriterebbe una maggiore attenzione dalle «distratte, indaffarate e lontane» istituzioni per una sua più puntuale valorizzazione, dal momento che l'attività turistica può realmente contribuire allo sviluppo complessivo - quindi non esclusivamente economico - delle comunità dove insistono i cosiddetti «Beni Culturali».

Non è poi da sottovalutare il fatto che alla spesa turistica in senso stretto (vale a dire quella collegata agli ingressi, ai soggiorni e alla ristorazione) va aggiunto l'indotto che il flusso turistico in genere porta, specialmente nei settori commerciale e terziario. Non sorprende, infatti, che non molto tempo fa Enzo Giustino, facendo uscire dall'ombra il *project financing*, annunciava che il Banco Napoli in un convegno pubblico sulla «finanza di progetto» avrebbe illustrato questo strumento che, nell'ambito di un più

vasto processo di liberalizzazione e di privatizzazione, potrà consentire di «impiegare capitale privato anche per la soluzione di problemi complessi di pubblica utilità».

Pur trattandosi di una opportunità prevista e disciplinata da una legge, la c.d. Merloni ter, è stata finora poco utilizzata, nonostante che fosse di grande interesse, specialmente per le regioni meridionali, dove non sono necessarie solo le grandi infrastrutture di rete ma anche quelle di minore portata, quali la vasta gamma delle strutture e dei servizi per la vita civile, per le attività economiche e produttive e, soprattutto, per il turismo, concludeva Giustino.

#### L'INTERVENTO DEI PUBBLICI POTERI

Sulla base di tale certezza si registra da qualche tempo la tendenza dei pubblici poteri ad intervenire con sempre maggiore frequenza in materia turistica. E questo fatto è il primo vero fattore di equilibrio all'interno di un territorio che ha avuto - ed ancora ha - un «turismo ricco» nella fascia costiera e nelle isole ma continua ad avere un «turismo povero» nelle aree interne, come quella casertana.

Verificata questa inversione di tendenza e sulla scia di progetti del tipo «Caserta e provincia oltre la Reggia», che impegnò nel maggio 1999 Provincia, Provveditorato, Soprintendenza, Università, Comuni, Diocesi e Touring, ci si deve porre nelle condizioni di poter offrire una proposta di fruizione delle risorse turistiche casertane e beneventane tale da attirare il turista non solo per il richiamo che viene dalla Reggia Vanvitelliana di Caserta o dal Castello Aragonese di Aversa, ma anche dal Belvedere di S. Leucio e dal Duomo di Caserta Vecchia.

Lo sforzo delle istituzioni e, se volete, delle associazioni culturali e del tempo libero, non escluse le «benemerite» Associazioni Turistiche Pro-loco, dove esistono, e quando funzionano, deve essere tale da invogliare i turisti che nel periodo estivo soggiornano a Baia Domizia o a Pinetamare a visitare la Colonia Romana di Liternum o il Borgo Medioevale di Sant'Angelo d'Alife, la Basilica Benedettina di Sant'Angelo in Formis o il Duomo di Sessa Aurunca, l'Anfiteatro Campano di S. Maria C.V. o il Museo Provinciale di Capua, la Cattedrale Romanica di Calvi Risorta o il Santuario dei Lattani a Roccamonfina. Senza trascurare la quantità di beni storici e artistici concentrati nella «normanna» Aversa, la città delle «cento chiese»: tantomeno la ricca area atellana dove l'Archeo Club di Succivo è ancora impegnato per la realizzazione di un Parco Archeologico, che tanto interessò durante le celebrazioni per il «Bimillenario Virgiliano»!

E proprio il Lyon's Club di Aversa si segnala per la buona iniziativa di aver realizzato un «sito web» per riscoprire la città, famosa non solo per Cimarosa e Iommelli, le mozzarelle e l'asprino, le calzature e la «polacca» ma anche per custodire un rilevante patrimonio di opere d'arte e monumenti, ora immessi anche in ...rete (!) per consentirne una particolareggiata conoscenza.

Per nostra concreta speranza il turismo, sia che si tratti di interventi provocati da stimoli esterni, quale il «plafond valutario» per i viaggi all'estero, sia che si tratti di atti resi necessari dall'ordinamento giuridico, quale la riorganizzazione dell'ordinamento turistico regionale in attuazione della legge quadro, si avvale anche di un altro dato emergente: la maggiore sensibilità alle istanze turistiche che proviene dal mondo delle imprese meridionali, che mostrano un'interessante vivacità.

Non è senza significato che l'Ascom Confcommercio in collaborazione con la Provincia e la Camera di Commercio di Caserta, abbia di recente organizzato un convegno sul tema: «Occasioni di finanziamento al turismo» che, confortato dalla presenza di tanti illustri e qualificati relatori, si è proposto di far conoscere le possibilità di godere di agevolazioni in forza della legge n. 488/1992 (si parla di ben 168 miliardi che la Campania potrà spendere per lo sviluppo turistico) nell'ambito del «2° Bando del

turismo e dei servizi» collegato con Agenda 2000, (della quale però ci auguriamo che non diventi un «omnibus», ma più aderentemente fattore di promozione del «marketing» campano e quindi casertano).

Né si può tralasciare di segnalare la mostra organizzata dal Museo Archeologico di S. Maria C. V., che espone circa duemila reperti degli «astuti Sanniti», quelli che, ci ricorda Livio, fecero passare i consoli romani mezzi nudi sotto il giogo delle «forche caudine». Tanto meno sottacere che, grazie al fattivo impegno di Comune e Provincia, rinasce dopo cent'anni nel rinnovato complesso di San Domenico il Museo Cittadino di Piedimonte Matese o che ad Aversa il Comune restaura l'Arco dell'Annunziata!

## UN'ORGANICA POLITICA DEL TURISMO

Non siamo ancora ad un'organica politica del turismo, perché da noi c'è un rilevante ritardo culturale di cui è corresponsabile anche la scuola, che solo di recente ha avvertito dal suo interno l'utilità, ad esempio, delle «visite guidate» in aggiunta alla tradizionale e unica gita scolastica annuale. Tuttavia i nuovi ritmi che lo sviluppo economico impongono hanno fatto sì che il legislatore abbia messo a disposizione del comparto nuovi strumenti operativi e basi conoscitive adeguate, all'interno dei quali Regioni ed Enti Locali hanno assunto un ruolo estremamente significativo sul versante della promozione turistica delle risorse culturali locali.

Sono, infatti, i Comuni, le Comunità Montane e le Provincie, specialmente dopo la «rivoluzionaria» svolta conseguita all'autonomia statutaria e alla correlata potestà regolamentare, a svolgere un ruolo prioritario in materia di turismo, garantendo, ad esempio, adeguate infrastrutture che permettano al turista od anche allo studioso del patrimonio artistico la fruibilità dei beni culturali. A cominciare da una decente viabilità interna, una chiara segnaletica, un accesso garantito ed una adeguata rete di collegamenti tra Comuni e Capoluoghi e, alla fine, parcheggi facilmente utilizzabili. E' auspicabile, perciò, che le amministrazioni comunali intraprendano una vera e propria ristrutturazione o quanto meno un necessario ed utile ammodernamento delle reti viarie cittadine in funzione, ad esempio, di percorsi pedonali privilegiati per la visita a monumenti e opere d'arte, chiese e chiostri, musei e reperti archeologici.

Nell'ambito del sistema delle comunicazioni, poi, è opportuno che vada organizzato, o almeno tentato, un coordinamento tra le varie possibilità di mobilità dei cittadini, integrando gli spostamenti infra ed extraurbani su gomma con quelli su rotaie.

L'incentivazione al turismo, infatti, passa anche per un razionale e rinnovato sistema delle infrastrutture viarie e dei collegamenti gomma-ferro: per non parlare di quelli tra porti ed aeroporti, in attesa della ... metropolitana!

Se appare improcrastinabile il miglioramento delle strutture ricettive ed alberghiere in uno con le attrezzature complementari, per far sì che l'ambito casertano e quello dell'agro aversano possano considerarsi «turisticamente rilevanti», come prevede la legge regionale n. 37/1987, è altrettanto urgente che le problematiche del turismo trovino il giusto equilibrio e l'organizzazione turistica venga attuata armonicamente attraverso un duplice livello: pubblico, grazie alle aziende di promozione turistica, e privato, tramite le imprese turistiche che svolgono anche le attività di gestione delle strutture e degli annessi servizi turistici. Anche nel settore dell'agriturismo, per il quale non è secondaria la parte che devono svolgere le Comunità Montane, le Amministrazioni Provinciali e i Comuni, quanto ad incentivazioni e pubblicità, che come si sa è l'anima del commercio, per consentire a questo settore, che trova sempre maggiori interessati, di essere utilizzato al massimo della ricettività.

## LA GUIDA DEL «LIBERO ISTITUTO ACCADEMICO DI SCIENZE SOCIALI»

In questa ottica va salutata con piacere la realizzazione - con il patrocinio della Provincia di Caserta - della «Guida» stampata dal LIASS, che con un'elegante pubblicazione offre un utile strumento di consultazione per quanti sentono il richiamo della conoscenza delle bellezze artistiche e monumentali presenti nella zona aversana. Gli «Appunti Turistici», infatti, oltre a proporre quattro itinerari per la città dei «maledetti Normanni» (in aggiunta a quello «enogastronomico»), ci invitano ad andare per il comprensorio aversano, proponendoci di visitare il Palazzo Ducale e la chiesa di S. Eufemia a Carinaro, il castello di Casapozzano e il Casale di Bugnano, presentati nelle fonti della latinità e dell'arte.

D'altra parte non è casuale che la Facoltà di Economia Turistica di Aversa abbia scelto, come sede delle attività didattiche ed accademiche, proprio il palazzo gentilizio di Casaluce, che si trova a pochi passi dal «Real Castello» e dalla monumentale chiesa di S. Maria ad Nives, meta di pellegrinaggi, inseriti anche negli itinerari giubilari, per le visite alla Madonna Bruna che è «contesa» fin dal 1744 tra Aversa, dove staziona da giugno a settembre, e Casaluce, dove «sverna» per i restanti mesi dell'anno fino alla consegna presso l'antica Abbazia di S. Lorenzo *ad septimum*, dove si staglia l'imponente Chiostro Rinascimentale.

## LA CULTURA ECONOMICA E DI GOVERNO

Del resto la nostra cultura economica (che oggi deve confrontarsi con la cosiddetta *new economy*) e di governo (che oggi deve tener conto della «globalizzazione») non ha ancora assegnato al turismo una chiara patente di appartenenza agli scenari della cosiddetta società post-industriale, in movimento verso un modello economico più avanzato nel quale gli strumenti «tecnologici» hanno una preponderanza assorbente, della quale bisogna tenere il debito conto quando si programmano le iniziative collegate al settore turistico, sia sul versante pubblico che privato.

Il rischio è, infatti, che in questo contesto economico mondiale, nel quale si contrappongono con sempre maggiore nettezza società aggressivamente poste alla guida dei processi innovativi e società in cui un'economia marginalizzata impedisce l'avvio delle dinamiche di sviluppo o ne ritarda il sereno dispiegamento, il nostro paese si attesti su improduttive posizioni di rendita, che per zone difficili, quali sono oggettivamente quella casertana, «che non è depositaria di un turismo maturo», si risolva in posizioni di retroguardia *tout-court*.

Se tutto questo è vero, la nostra proposta al settore punta a sollecitare una impostazione diversa del rapporto con tutte le risorse primarie che utilizza, responsabilizzando gli operatori pubblici e gli imprenditori privati, i quali, coscientemente ed in maniera equamente ripartita, acquistino consapevolezza di una sempre maggiore flessibilità nel comportamento del consumo turistico, adeguando così l'offerta alla nuova domanda.

Pertanto, si impone di considerare come nodo cruciale del nostro immediato futuro il passaggio da una fase di «autocolonizzazione» turistica ad una in cui si abbia finalmente cura delle risorse ambientali ed artistiche e si potenzino i servizi alle imprese, che devono entrare con la loro complessiva capacità operativa in tutto il movimento turistico, sia a livello nazionale che, soprattutto, negli ambiti locali che qui ci interessano in maniera particolare.

Tutto questo perché siamo convinti del fatto che la sfida che il turismo - il quale non può più attendere - deve raccogliere dall'attuale momento storico è quella che lo pone di fronte alla scelta tra due prospettive: divenire il «settore rifugio» per una società in cerca soltanto di spazi interstiziali e comode «nicchie di mercato» tradizionali, oppure essere un «settore trainante», capace anche di accumulare ricchezza da investire in nuove realizzazioni produttive e socialmente rilevanti.

# UN ITINERARIO CASERTANO TRA MARE, MONTI, FIUMI

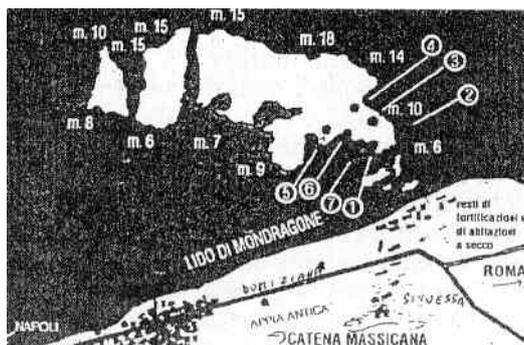
MARIA GIOVANNA BUONINCONTRO

Il lungo tratto della costa a nord della regione Campania è delimitato dal fiume Garigliano che segna il confine con la Regione Lazio, dal fiume Volturno, a sud, che attraversa i Comuni della provincia di Caserta, e delineato, infine dalla catena Massicana che gradatamente passa per questa Piana da nord a sud e che insieme ai due fiumi raggiunge la costa domiziana. Questa zona fa parte, dunque, di un itinerario turistico che, nonostante l'inquinamento dei fiumi e del mare, offre motivi di escursione sia del litorale, caratterizzato dalla chilometrica costa bassa con la spiaggia dunale contigua alle immense pinete, sia dei centri storici collinari con i loro scorci panoramici in un ambiente ancora, in parte, incontaminato. La zona è collegata con la S.S. Appia, la Domiziana, l'autostrada del Sole e l'Asse di Supporto Villa Literno – Acerra - Nola. In particolare, un miglioramento dell'apporto di infrastrutture intensificherebbe ancora di più gli attuali collegamenti che il litorale domizio ha con le rinomate mete di Capri, Positano, Ischia, Pompei ecc. specie Baia Domizia dove c'è un afflusso maggiore di turisti anche stranieri che, grazie ai tour operator del posto, hanno modo di usufruire dei migliori centri alberghieri e sportivi, oltre le eleganti aree residenziali immerse nel verde; infatti, da Minturno a Mondragone, il lungomare, infrastruttura tipica delle località balneari delle coste tirreniche e adriatiche, si interrompe per lasciare il posto a gran parte del contesto ambientale che ha sempre caratterizzato la zona. Benché, a tutto ciò abbia fatto seguito una sorta di edificazione incontrollata, sia pure molto limitata verso la spiaggia dunale e la pineta, queste restano, specie a Baia Domizia, uno dei pochi esempi suggestivi della nostra Macchia Mediterranea; la quale era nota già all'imperatore romano Domiziano che ritenne necessario far costruire un'arteria costiera, detta appunto Domiziana e che dal Garigliano proseguiva oltre Pozzuoli prima dell'eruzione del 79 d.C. del Vesuvio. Vari sono i centri storici interni da poter visitare, come Sessa Aurunca, Carinola, Falciano, Roccamonfina, senza dimenticare le due città che i romani avevano costruito sulla costa con i rispettivi porti, come *Minturnae* e *Sinuessa*, collegate dalla suddetta arteria romana e note rispettivamente per il teatro romano e per il patrimonio archeologico subacqueo. Si noti che l'appartenenza delle colonie romane è rivelata anche dalla comune radice dei nomi di *Sinuessa*, *Suessa* e *Suessula* (una città distrutta dai Saraceni e posta a nord est della centuriazione romana Atella-Acerra, dove restano le stratificazioni di parti di costruzioni, come pavimentazioni, colonne, basamenti), mentre, il suffisso *-ula* significa piccola, *Sinuessa* significa «città in fondo al golfo» (*sinu*) di Gaeta.

Di *Minturnae* romana sulla costa rimane l'area archeologica con il suo teatro romano edificato poco dopo il fiume Garigliano, dove si sono realizzate stagioni concertistiche e teatrali di alto livello culturale; in collina, invece, vi è la città di Minturno di epoca medievale.

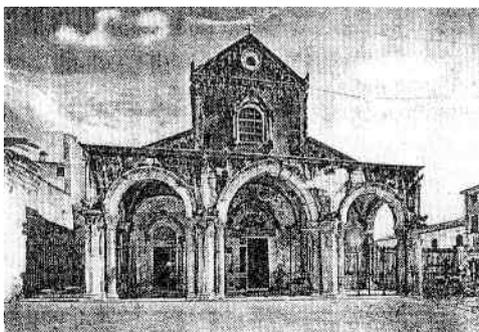
Le vestigia di *Sinuessa*, là dove i greci avevano già fondato *Sinope*, si estendono, attraversate dalla S.S. Domiziana dalla base della catena massicana fino alle dune del litorale domizio, dove si addentrano per oltre 2 km, la parte cioè, della colonia romana famosa per le sue terme, edificata nel 296 a.C., che si inabissò per 2/3 a causa di un maremoto e un bradisismo avvenuti nell'850 d.C. Questa era una scogliera di oltre 20 kmq con una profondità fino a 18 mt, scoperta grazie ad uno staff qualificato di archeologi subacquei che rinvennero una città di templi con colonne di granito, alabastro e altri marmi preziosi, oltre i resti del porto, del foro con statue e mosaici. Dopo la

distruzione di *Sinuessa* fu fondata la città di Mondragone in epoca medievale, poco distante da essa.



- 1) Zona dell'Anfora coi manici
  - 2) Zona dei blocchi poligonali
  - 3) Zona del Muro forato
  - 4) Zona degli ex-voto
  - 5) Zona dei vasi, orci anfore e della colonna con capitello
  - 6) Zona dell'ancora in piombo
  - 7) Zona del Porto con la via selciata, i muri perimetrali e le colonne
- Sinuessa inabissata**

*Suessa* fondata prima di *Sinuessa*, nel 313 a.C. proprio quando veniva completata la via Appia (Roma-Piano Campano-Brindisi), aveva nell'età imperiale il centro urbano esteso ben oltre il centro storico attuale. La famiglia ducale dei Marzano (caduta nel 1464) in Terra di Lavoro fece di Sessa la capitale del loro feudo. La città passò poi in possesso degli spagnoli per quasi tre secoli e poi al demanio regio alla fine del '700. Il Comune di Sessa Aurunca, così detta perché fondata dal popolo italico degli Aurunci ancora prima dei romani, ha la più estesa superficie territoriale di tutta la provincia di Caserta. Si rileva l'interesse per la stratificazione del centro storico con la sua posizione geografica; posto, infatti, a nord del Monte Massico, ha davanti a sé il mare e sempre a nord, il fiume Garigliano; presenta incantevoli scorci panoramici di un ambiente naturale ancora in parte inalterato che offrono motivi di escursioni ai turisti. L'impianto urbanistico stratificato sulle preesistenze preromane e romane è quello medievale; ovunque, nel centro storico si scorgono interessanti particolari costruttivi come l'architettura di influenza catalana. Infatti, il castello edificato dai Gastaldi longobardi, passò in possesso dei Marzano in epoca aragonese, che durante la ristrutturazione di parte del castello introdussero elementi decorativi in tufo lavorato, ad opera di maestranze catalane, cioè della regione spagnola della Catalogna, proprio all'epoca dell'intenso scambio culturale e commerciale del meridione della nostra penisola con quella iberica.

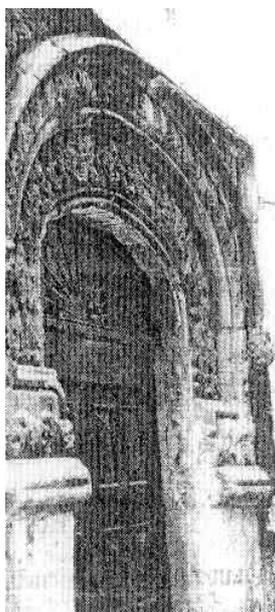


**Cattedrale di Sessa Aurunca**

Fuori del centro storico a sud, vi sono i resti del teatro romano circondato da un criptoportico del I sec. a.C., il quale risulta tra i pochi esistenti in Italia e in Europa, quello meglio conservato. Anche la Cattedrale romanica attira l'attenzione di studiosi e turisti; costruita nel 1103 utilizzando, pare, i resti del suddetto teatro, oggi è uno dei più insigni monumenti dell'architettura romanica campana che resta integra per gran parte della sua configurazione originaria; tutto questo si ammira passeggiando tra le piccole strade medievali pavimentate con i bianchi basoli di calcare e quelli scuri di trachite.

Più a sud di Sessa, vicino il Monte Massico sorge, sui resti di un antico foro romano, la città di Carinola di fondazione longobarda, dove quasi tutti gli edifici del centro storico risalgono al sec. XV, tanto che nel suo studio per questa città, il Prof. Massimo Rosi, definisce Carinola come la Pompei del '400. Il Castello in parte diroccato rivela uno stile gotico-catalano di grande interesse; mentre in piazza del Vescovado sorge la Cattedrale dell'XI sec., caratterizzata dai particolari del pronao antistante. Un'altra cittadina da ricordare è quella sorta nell'area dell'antico *Ager Falernus* celebre per il vino che da esso prende il nome e che era ben noto a Plinio, Orazio e Petronio per le sue doti terapeutiche; la città in questione è Falciano del Massico, che si caratterizza dall'altura panoramica dell'antico borgo medievale, dove restano i ruderi di un castello. Non si può dimenticare Roccamonfina, che sorge ad un'altitudine di 612 mt, sulla conca del vulcano spento che da essa prende il nome; caratteristica per il suo borgo medievale e i castagneti che lo circondano. La salvaguardia dell'ambiente e il concetto di sviluppo sostenibile ha modificato, dunque, anche il concetto stesso di territorio in quanto l'interesse è ora rivolto non solo all'ambiente costruito ma anche, o principalmente secondo le priorità che si presentano, all'ambiente naturale, estendendo l'analisi dei luoghi alla pianificazione territoriale oltre che alla progettazione urbana, attraverso la bioarchitettura.

Intanto, in tutte le aziende turistiche come le catene alberghiere, campeggi e vari centri ricettivi, vi sono clausole di rispetto per l'ambiente per un «turismo sostenibile», che non vada ad alterare appunto le risorse sostenibili; poiché distruggendo l'ambiente, il turismo distruggerebbe se stesso. In meno di 100 anni l'Italia ha perso l'80% delle dune sulle spiagge e la pineta direttamente ad esse contigua, è aggredita dalle avversità atmosferiche inquinanti; essa resta nonostante tutto uno dei pochi suggestivi della macchia mediterranea, specie nella zona balneare di Baia Nord.



**Portale catalano**

Bisogna quindi incidere per la valorizzazione del patrimonio di questi luoghi a vocazione turistica che non può prescindere dall'ambiente e dell'ente che lo tutela.

I campani dovrebbero imparare a conoscere non solo le rinomate mete, ma anche quei centri storici cosiddetti "minori", caratterizzati sia sotto l'aspetto dell'ambiente naturale che di quello urbanizzato, che la storia e la natura hanno reso immortali, ma troppo spesso dimenticati o trascurati dal turismo. Questi centri urbani di Sessa e Cellole, posti tra il litorale domizio e i monti Aurunci sono noti, oltre che per il famoso falerno sopra citato e i latticini, anche per aver dato i natali a personaggi storici, entrambi di Sessa Aurunca, come Gaio Lucilio, poeta del II sec. a.C., padre della satira, e all'umanista Galeazzo Florimonte, da cui nacque proprio il nome di "Galateo", il ben noto libro scritto da un fiorentino, sul saper vivere civile nel rispetto di ciò che ci circonda.

**LARINO (CB)**

PASQUALE SAVIANO

E' un luogo interessantissimo, che sembrerebbe oggi isolato dalle grandi direttrici di viaggio e raggiungibile solo con una precisa motivazione. Si trova invece sull'antica strada per l'Adriatico che congiungeva Benevento, Campobasso e Termoli, all'incrocio delle vie dei commerci, della fede e della transumanza che portavano le genti, i pellegrini e i pastori dall'Abruzzo, dal Lazio e dalle Marche ai porti della Puglia, al Santuario Micaelico del Gargano e ai pascoli della Capitanata.

La città, che all'inizio dell'800 fu sede vescovile del frattese Raffaele Lupoli, redentorista discepolo di Sant'Alfonso e vescovo per obbedienza al Papa, non si trova più sulla direttrice principale che invece oggi si dipana agevolmente sul fondo valle del Biferno ed è per questo detta *bifernina*, sulla quale a pochi chilometri da Termoli s'innesta il risalente percorso antico tra gli uliveti nello splendido panorama.

Per gli storici, per i Frattesi, per gli appassionati di storia dell'arte, per gli escursionisti attenti, Larino rappresenta una meta eccezionale e sorprendente, ricca di coinvolgenti stimoli di riflessione e di lapidarie testimonianze. Per i Frattesi in particolare sarà piacevole la scoperta dell'ospitalità e della disponibilità delle persone del luogo, come quella del personale di custodia della Cattedrale. Questo atteggiamento è espressione di un vivo e sentito onore per il Vescovo concittadino, per il quale Larino nutre una devozione come per un santo e per la celebrazione del quale la cultura locale, con l'impegno dello storico G. Mammarella e del Lyon's Club, ha prodotto una bella monografia ricca di riferimenti riguardanti pure Frattamaggiore. Sicuramente non secondari per la storia della Chiesa meridionale tra '700 ed '800 possono essere considerati i temi espressi nell'esperienza episcopale di Raffaele Lupoli, uno dei tre vescovi che la casa Lupoli di Frattamaggiore aveva a quell'epoca dato alla Chiesa. L'esperienza del vescovo di Larino fu espressione precipua della spiritualità del nascente Ordine Redentorista fondato da Sant'Alfonso, influenzata dalla scuola dello zio Vincenzo Lupoli, vescovo di Cerreto e Telese ed amico della prima ora dello stesso Sant'Alfonso, intimamente legata al consiglio del fratello Michele Arcangelo arcivescovo di Conza e di Salerno. In tanta religiosità non secondarie certamente risultano essere le iniziative e le numerose opere di Teologia Morale, di Pastorale e di Storia della Chiesa che i Vescovi di casa Lupoli hanno offerto alla cultura, alla riforma dei Seminari Diocesani meridionali e all'attività ecclesiastica del tempo.

Per l'interesse storico ed archeologico Larino si presenta con una vicenda ragguardevole: Polibio raccontò che nella seconda guerra punica, nel 217 a.C., Annibale vi impiantò i suoi accampamenti; con la vittoria di Silla su Mario essa divenne Municipio romano con una vitalità raccontata dallo stesso Cicerone; e nel periodo barbarico divenne punto di riferimento importante sulla via della diffusione del cristianesimo e dello sviluppo delle abbazie monastiche benedettine. L'arte romana è presente nei resti dell'anfiteatro e nel repertorio custodito nel Museo Civico. La zona archeologica della Larino romana si estende nella contrada di San Leonardo, ed in essa sono visibili oltre i resti dell'anfiteatro (II-I secolo a.C.) anche residuati ellenistici del III sec. a.C., resti di terme, di pozzi, di un tempio e della cosiddetta *ara frentana*.

La Larino odierna conserva l'aspetto medievale che è esaltato dalla presenza della Cattedrale, dedicata a san Paolo e risalente al 1319, e dai palazzi signorili che costeggiano l'antico sistema viario. La cattedrale è patrimonio notevole dell'arte molisana; la sua facciata si offre alla vista con un portale gotico-ogivale di notevole

bellezza, con «*pseudoprotiro ornato di colonnine e sculture ed una Crocifissione a tutto rilievo sulla lunetta*» (ACI, *Guida turistica e cartografica delle provincie d'Italia*) e con un rosone a tredici raggi. L'interno contiene affreschi trecenteschi ed altre opere notevoli. Nella sala capitolare si notano un altare marmoreo ed una cattedra scolpita. Altra chiesa del centro storico larinense è quella dedicata a San Francesco, di stile barocco e con varie opere ed affreschi del settecento.

La festa locale più famosa è la sagra di San Pardo (25-27 Maggio) con sfilata di carri tirati da buoi e con fiaccolata. Larino si trova a 341 metri di altitudine, ed una escursione nel suo luogo può avere anche buone motivazioni ambientali ed integrarsi all'interno di un itinerario vissuto alla scoperta delle attrattive storico-culturali del Molise: l'area archeologica sannita di Sepino, le tradizioni delle etnie slave dell'entroterra adriatico, il percorso dell'arte romanico-gotica della provincia di Campobasso ed il cammino verso santuari come quelli della Madonna del Canneto e di Santa Maria della Strada.

# PIRAE

GIUSEPPE SAVIANO

1. Note geografiche. Scauri è una frazione del Comune di Minturno, in provincia di Latina, nella Regione Lazio. È situata tra la città di Formia, Marina di Minturno ed il fiume Garigliano; quest'ultimo forma il confine naturale tra la regione Lazio e la regione Campania. La frazione si estende su un'area compresa tra la via Appia e il mar Tirreno alla quale fa da cornice il *Monte d'oro* o *Monte di Scauri*<sup>1</sup>, oggi parte del "Parco suburbano di Gianola e Monte di Scauri" (fig. 1), dai piedi del quale si diparte una spiaggia lunga circa cinque chilometri per interrompersi con il promontorio del *Monte d'Argento*<sup>2</sup>, in frazione Marina di Minturno, per poi riprendere fino alla foce del fiume Garigliano. È conosciuta come rinomato centro balneare e climatico, per il mare e le colline che la circondano. È attraversata dalla SS 7 Appia, che ripercorre l'antica via Appia che univa la *Minturnae* romana alla città di Capua. I suoi abitanti, in base al censimento della popolazione del 1991, sono settemila, ma, nel periodo estivo, in particolare nel mese di agosto, raggiungono le 100 mila unità.

2. Origine e storia. La presenza dell'uomo nell'area risale a tempi antichissimi ed è attestata dal ritrovamento di testimonianze preistoriche nel Parco regionale di Gianola e di Monte di Scaltri. Strumenti litici, trovati in superficie, per alcuni studiosi, appartengono al Paleolitico medio. Scauri, secondo quanto sostengono gli storici, sorge sul sito dell'antica città pre-romana "*Pirae*" o "*Castrum Pirae*"<sup>3</sup>, il cui nome, ritengono

---

<sup>1</sup> Attualmente il Monte di Scauri fa parte del "Parco Suburbano di Gianola e del Monte di Scauri". È stato istituito con Legge Regionale del Lazio n.15 del 13.02.1987. La sua gestione è affidata ad un consorzio fra i Comuni di Formia e di Minturno, col contributo tecnico e amministrativo della regione Lazio e la consulenza di un Comitato tecnico scientifico opportunamente nominato. Il parco (290 ha) costituisce un piccolo lembo di natura quasi intatta in un territorio antropizzato. Caratteristica principale del parco è un'alta biodiversità vegetale con la presenza di un ultimo tratto di foresta, dominato dalla *quercia da sughero*, così vicino al mare che può essere considerata una rarità. La macchia sui versanti a mare sviluppa soprattutto nella stagione primaverile una varietà di colori per la presenza della ricca vegetazione (ginestra, erica, iris, mirto, lentisco, cisto, ciclamini, romulee, asfodeli e orchidee). Lungo la costa meridionale infine svettano ancora gruppi isolati di *pini d'Aleppo*. In questo ambiente vivono animali quali la volpe, l'istrice, la testuggine, il riccio e la donnola e numerose specie di uccelli, sia nidificanti che migratorie (la cinciarella, la cinciallegra, il cardellino, la ghiandaia, l'upupa, il rondone, il gabbiano); si possono avvistare anche il cormorano, la garzetta, l'airone cinerino, il gheppio e numerose specie di falchi. All'interno del parco c'è una estesa area di interesse archeologico in cui sono visibili i resti dell'antica villa romana di *Mamurra* (I sec. a.c.).

<sup>2</sup> Sul promontorio vi è il sito archeologico del *Castrum Argenti*. Secondo la leggenda fu costruito da Cornelio Augusto. Dalla toponomastica medievale viene indicato come luogo fortificato, munito di mura e sede di insediamenti. Le indagini archeologiche finora effettuate, al fine di individuare un insediamento saraceno del Garigliano (881-915) di cui riferiscono le fonti medievali, ove viene indicato col nome di "*mons Garelianus*", hanno consentito l'individuazione di un'importante zona archeologica di notevole interesse e molto articolata, formata da un ambiente di culto a pianta basilicale, una serie di sepolture, all'esterno dell'edificio centrale, e le tracce di quello che doveva essere l'abitato connesso con l'area di culto.

<sup>3</sup> Il Riccardelli, insieme ad altri studiosi, ritiene che il piccolo villaggio di *Pirae*, alle falde del Monte di Scauri, dove vi era il porto ed un tempio dedicato a Nettuno, sia stato fondato dai greci, dai Pelasgi, che con tale nome abbiano voluto ricordare la loro terra di origine la *Pirea*, parte nota della Tessaglia. (in A. LEPONE, *Scauri*, Ed. Caramanica 1993, pag. 18). Secondo lo storico Tommasino il termine *Pirae* starebbe a significare una punta di terra o promontorio che

gli studiosi, sia di origine pre-aria o ausonica, ma non si esclude che esso possa essere stato attribuito da antichi mercanti greci<sup>4</sup>. Nell'una o nell'altra ipotesi, comunque, si ritiene che il nucleo etnico fondamentale del piccolo centro marittimo fosse indubbiamente ausone, e che, disceso dalla parte montana della costa tirrenica di *Campodivivo*, lungo il corso del *Rio Capo d'Acqua* (il medievale *Caput de aqua*), presso la odierna Spigno Saturnia<sup>5</sup>, verso la prima metà del ferro (sec. VIII a.C.), stabilì la sua sede nella parte pianeggiante costiera dell'attuale villaggio di Scauri - a circa 5 Km da *Minturnae* - e propriamente nella insenatura formata dal promontorio omonimo e dalla costa sottostante<sup>6</sup>. Questo primo insediamento, con *Sinuessa* e *Minturnae*, intraprese attività commerciali e marinarie con i naviganti provenienti dall'oriente (Focesi), dall'Etruria, dalla Sicilia e dalla *Magna Grecia*, i quali approfittando delle comunicazioni fluviali vicine (*Volturnus -Liris*) e di quelle marittime si associarono a vivere lungo il tratto costiero di *Sinuessa Pirae*, favorendo ulteriormente lo sviluppo di questi centri *poliadi ausonici*<sup>7</sup>. L'antica città collocata nella *Pentapoli* aurunca<sup>8</sup> insieme a *Vescia*, *Ausonia*, *Minturnae*, era situata nel territorio fra *Formiae* e *Minturnae*, che oggi comprende il borgo antico di Scauri (fig. 2). Nella parte antica di Scauri, nelle vicinanze della spiaggia adiacente il *Monte di Scauri* rimangono oggi una torre di epoca medievale, a pianta quadrata, all'interno di una villa moderna che probabilmente in età tardo repubblicana, sostituì il centro antico abbandonato, una porta ed una cinta di mura poligonali di epoca diversa (Fig. 3), come proverebbe l'intima struttura tecnica delle varie parti di essa<sup>9</sup>.

3. Gli itinerari. Lo sviluppo di *Pirae* dipese essenzialmente dai traffici che si snodavano sia lungo i percorsi dell'entroterra che lungo le coste. In ogni caso, nel piccolo centro si potevano avere diversi e continui scambi commerciali essendo il sito facilmente raggiungibile da mare e da terra, costituendo al tempo stesso un luogo di sosta e di riposo. Fin dall'età più antica tutto il Lazio, ed in particolare il sud pontino, è stato meta di rotte che interessavano tutto il territorio dell'Italia centrale. Da un lato la piana costiera costituiva meta di direttrici di transumanza, che univano le zone interne dell'Appennino al mare; dall'altro costituiva il transito per le vie che collegavano la valle del Tevere e l'Etruria alla Campania<sup>10</sup>. Le colonie costituite lungo le coste tirreniche, col tempo, erano diventate luoghi obbligati per i naviganti, provenienti dalle diverse località del Mediterraneo, interessati ad effettuare scambi commerciali con le popolazioni indigene; così che gli stessi naviganti costeggiando le coste italiane nel

---

insinuandosi nel mare forma un comodo approdo o porto (G. TOMMASINO, *Aurunzi Patres*, Gubbio 1942, pag. 291).

<sup>4</sup> In ogni caso entrambi gli etimi, sia di derivazione ausone o greco, stanno ad indicare luoghi marittimi di facile approdo. Sul confronto degli etimi: G. TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 291, oppure M. T. D'URSO, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, estratto da Archeoclub d'Italia (sede di Formia) -FORMIANUM -(Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, III, 1995, Caramanica Editore.

<sup>5</sup> M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 40, nota 17.

<sup>6</sup> Cfr. G. TOMMASINO, *op. cit.*

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 37.

<sup>9</sup> Sull'analisi della struttura edilizia delle mura poligonali di Pirae e l'analogia con i reperti simili di altre città nel Lazio: F. COARELLI, *Minturnae*, Roma 1989, pp. 99-110; M. T. D'URSO, *op. cit.*, pag. 37 e segg.

<sup>10</sup> M. T. D'URSO, *op. cit.*

ritornare nel mare Egeo non potevano evitare di sostare sul lido di *Caieta*, di *Pirae*, di *Minturnae* e *Sinuessa* dove avevano installato fattorie commerciali<sup>11</sup>.

4. Religione e sviluppo. Correnti culturali e religiose provenienti dall'esterno non intaccavano la religiosità della popolazione indigena legata, in particolare, al *culto fallico*; culto che è messo in evidenza da un rilievo posto sulla porta frontale della cinta murale della città di *Pirae* che porta alla identificazione di una divinità zoomorfa o totemica, venerata in ragione del suo potere fecondatore<sup>12</sup>. Il centro *Pirae*, situato tra *Formiae* e *Minturnae*, dovette raggiungere probabilmente il suo massimo sviluppo verso la fine dell'*Età del ferro* (sec. VII-VI a.C.), quando raggiunse la costituzione di una *polis* legata alle altre città della *pentopoli* per affinità etnica e ragioni supreme di vita e di indipendenza di fronte alle piraterie dei naviganti greci e delle invasioni etrusche e sannitiche dell'età storica<sup>13</sup>.

Il nome di *Scauri*<sup>14</sup>, secondo le tesi più accreditate, risale all'epoca romana e va ricollegato alla famiglia degli Scauri. Gli storici sono d'accordo nel ritenere che Marco Emilio Scauro (163-88 a.C.), che ricoprì le cariche di edile, pretore, console, *princeps senatus* e censore, vi possedesse una sontuosa villa, da cui tutto il promontorio prese il nome di *Monte di Scauro*<sup>15</sup>. *Pirae* fu distrutta dai Romani tra il 358 e il 337 a.C.<sup>16</sup> ed i cittadini di essa passarono nella limitrofa *Minturnae* risorta a nuova vita dopo la prima colonizzazione romana (295 a.C.) e a questa colonia lirense fu aggregato anche tutto

---

<sup>11</sup> Il Tommasino fu rilevare che le coste tirreniche erano rilevanti per il commercio dei naviganti Iaconi, ed in particolare dei Focesi di stirpe eolica, i quali solevano da Cuma recarsi fin dal sec. VIII a.C. su quelle coste ove fondarono *Marsiglia*, colonizzarono in Etruria *Pisae* verso il 560, impiantarono nella Corsica le prime fattorie di Alalia (Aleria) e Focacea, e nel 542 in Campania fondarono la colonia di Velia. Tali naviganti non disdegnavano, peraltro, di esercitare una facile e comoda pirateria, in quanto i luoghi paludosi di quei centri, compresi *Caieta*, *Pirae*, *Minturnae* e *Sinuessa*, limitrofi al mare o addirittura marittimi costituivano nascondigli e agevoli difese contro la reazione degli indigeni. (cfr. G. TOMMASINO, op. cit., pag. 292 e segg.).

<sup>12</sup> Nello stadio poliade delle tribù preistoriche il capo della comunità etnica, che deve garantire la fecondità della tribù, prende il posto dell'animale sacro. Il capo della tribù, pertanto, viene considerato l'incarnazione del *totem e venerato* quale divinità fecondatrice (G. TOMMASINO, op. cit., pag. 293).

<sup>13</sup> Lo storico ricorda *Pirae* tra *Formiae* e *Minturnae* ed elenca secondo un ordine geografico le varie località litoranee del *Latium novum*, da nord a sud, come *Amyclae*, *locus speluncae* (Sperlonga), *lacus Fundanus*, *Caieta*, *Formiae*, *oppidum Pirae*, *colonia Minturnae* ed infine *Sinuessa*, limite estremo del *Latium*.

<sup>14</sup> Il nome "Scauri" appare per la prima volta nel sec. IX: «*ipsa vinea de statilianum et vinea seu acquimolum qui ponitur in scauri*» (C.D.C. I, 5 e 6). A. DE SANTIS, *Saggi di toponomastica Minturnese e della regione aurunca*, Edizione Archeoclub Minturnae 1988; pag. 105). Il nome "Scauri" appare per la prima volta nel sec. IX: «*ipsa vinea de statilianum et vinea seu acquimolum qui ponitur in scauri*» (C.D.C. I, 5 e 6). A. DE SANTIS, *Saggi di toponomastica Minturnese e della regione aurunca*, Edizione Archeoclub Minturnae 1988; pag. 105).

<sup>15</sup> Gli avanzi della villa restano addossati alla cinta megalitica della città ausonica di *Pirae*, posta da Plinio tra *Formiae* e *Minturnae*, già scomparsa ai tempi dello storico per essere avvenuta la distruzione delle opere di difesa alla metà del IV sec. (A. DE SANTIS, op. cit., pag. 105). Quanto al nome del promontorio "Monte di Scauri" scrive il Tommasino: «...l'acquisto od il possesso di una prima villa nel golfo di Gaeta e di una seconda nel porto di *Pirae* i cui avanzi restano addossati alla cinta megalitica della scomparsa città, a piè del colle che dal nome di questo console romano fu detto appunto Scauri» (G. TOMMASINO, op. cit., pag. 307).

<sup>16</sup> Che *Pirae* fosse distrutta in modo definitivo ne parla Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) nella *Naturalis Historia* (111, 59), dicendo in forma lapidaria: «*fuit oppidum*».

l'agro di *Pirae*<sup>17</sup>. Il fatto che non si faccia esplicito cenno ad una villa locale degli Scauri, mentre si accenna alla loro casa romana sul Monte Celio, induce diversi autori a formulare una diversa ipotesi del toponimo, sulla base di alcuni riscontri terminologici. Il nome Scauri deriverebbe da un vocabolo popolare deformato di origine greca *eskara* che significa «sede del fuoco sulla terra, focolare, braciere»<sup>18</sup>.

5. Monumenti e zone di interesse archeologico. In località *Scauri vecchio*, oggi, resta solo parte della cinta poligonale in blocchi di calcare (le *Mura Megalitiche*) che componeva probabilmente il *Castrum Pirae*. Durante alcuni lavori per la coltivazione dei campi e per la costruzione di fabbricati, nell'anno 1940, furono rinvenuti un «mosaico pavimentale», «colonne di marmo», «monete», «anfore», «mattonelle in terracotta», «una statua maschile» ed un «blocco di calcare con iscrizione incompleta». Questi materiali hanno confermato che durante l'epoca repubblicana esisteva una importante costruzione che fu ristrutturata più volte. Il muro poligonale, dopo la distruzione della città di *Pirae*, divenne una vera e propria struttura per la costruzione della villa. Il rinvenimento, poi, di un'anfora «tripolitana» suggerisce agli studiosi l'ipotesi d'importazione di olio, nel II sec. d.C., dall'Africa, quale sintomo forse di una produzione locale insufficiente. La presenza di una villa romana in Scauri, abitata probabilmente tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C. in località S. Albina, e testimoniata dal ritrovamento intorno agli anni '30, di «pezzi di mosaico», «statue», «capitelli corinzi» (oggi custoditi presso l'*Antiquarium* di *Minturnae*). Altri reperti sono stati ritrovati in via Fusco ed in località Faraone, dove in tempi recenti sono ritornati alla luce basoli dell'Appia antica. I resti dell'Acquedotto romano Vespasiano, che dalla sorgente *Capodacqua* si spingeva sino a *Minturnae*, sono ancora visibili in contrada *Archi - S. Domenico*. Altre zone archeologiche<sup>19</sup> sono state rinvenute in contrada *Vaglio*, dove gli studiosi hanno individuato i resti di un possibile insediamento rustico del II sec. a.C., e in via *Capolino* dove il ritrovamento di numerose *anfore* e *dolia* fa pensare all'esistenza di un nucleo residenziale adibito anche alla produzione (tra il II sec. a.C. e il II sec. d.C.).

## BIBLIOGRAFIA

- 1- G. TOMMASINO, *Aurunci Patres*, Gubbio 1942.
- 2- M. T. D'URSO, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, in FORMIANUM, Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, Archeoclub d'Italia (Sede di Formia), III, Caramanica Editore 1995.
- 3- ANGELO DE SANTIS, *Saggi di toponomastica Minturnese e della regione aurunca*, (edizione anastatica) Centro Studi Europei "A. De Santis" Minturno e Archeoclub d'Italia Sezione "Minturnae", 1990.
- 4- M. DE' SPAGNOLIS, *Minturno*, Itri 1981.
- 5- A. LEPONE, *Scauri*, Caramanica Editore, Marina di Minturno 1996.
- 6- L. CAPUANO, *Dai "Formiani Colles" a castrum Argenti (Secoli VIII -XI)*, in Archeoclub d'Italia (sede di Formia), Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, IV, Caramanica Editore 1996.

---

<sup>17</sup> G. TOMMASINO, *op. cit.*, pag. 299.

<sup>18</sup> «...le dune che si susseguivano lungo la fascia costiera fino a pochi anni or sono (1956) divampavano sotto i raggi del sole di luglio e di agosto per cui il banco di sabbia infuocato per i greci, che avevano una fattoria commerciale a *Pirae* e che erano padroni della zona, diventava un *eskara*, e cioè un braciere ardente (A. LEPONE, *Scauri*, Ed. Caramanica 1993, nota pag. 22 e segg.).

<sup>19</sup> Per l'elencazione dei reperti archeologici vedi: A. LEPONE, *op. cit.*

- 7- *Le immagini di una città. Minturno nella storia, nell'arte, nel folklore*, a cura del Comune di Minturno e dell'A.A.S.T. di Minturno, Scauri 1996.
- 8- *Le guide turistiche del Lazio. Il sud pontino. Notizie di carattere storico artistico folkloristico*, prima edizione coop. Redentore.
- 9- A.P.T. di Latina, *itinerari nei parchi. Il golfo di Gaeta*.
- 10- P. TORRE, *Ricerche archeologiche sul Monte d'Argento in Regione Lazio e A.A.S.T. di Minturno*, Scauri 1991.
- 11- L. CAPUANO, *Testimonianze di un passato leggendario a Scauri in Regione Lazio e A.A.S.T. di Minturno*, Scauri, 1991.

## RECENSIONI

**ANTONIO PASCALE**, *La città distratta*, L'ancora, Napoli 1999, pagine 128, lire 15.000. (CAMORRA, POLITICA E CULTURA NELLE PROVINCE DI NAPOLI E CASERTA)

La città distratta forse è Caserta. No! è Napoli. O meglio sono tutte le città dell'Italia meridionale, anzi dell'Italia.

L'autore però parla di Caserta, di Aversa, di Villa Literno, di Casal di Principe, di San Cipriano d'Aversa, ma anche di Frattamaggiore, di Grumo Nevano, di Sant'Antimo, di Casandrino, di Succivo. Insomma parla delle province di Caserta e di Napoli accomunate dalla camorra che fa politica e dalla politica che fa camorra.

A volte la morte di un ragazzino di quest'area geografica, ucciso perché aveva tentato una rapina con una pistola giocattolo, richiama l'attenzione della stampa e della televisione. Si raccontano i fatti, si descrivono le circostanze. Poi più niente. I quotidiani locali riprendono darci conto dei problemi connessi alle nomine dei nuovi manager delle Asl, per le quali i politici non riescono a raggiungere un accordo, e della moglie di Mastella, lady Sandra, che oltre a saper fare i torroncini – molti politici si vantano di essere stati inseriti nella Mastella's list (l'elenco dei fortunati che ricevono i torroncini) - ha scoperto di avere qualità politiche - forse si candiderà alla Camera o al Senato o a sindaco di Benevento -. Chi ha la fortuna di avere quelle qualità può fare di tutto: il senatore, il deputato, il sindaco, forse anche il ministro o il sottosegretario. Del resto perché lady Hillary potrebbe essere senatrice e lady Sandra no?

Con qualche giorno di ritardo gli stessi quotidiani ci raccontano, con articoli a più colonne, corredati di belle foto, il menù servito nell'attico di via Chiatamone di proprietà del senatore Mario Condorelli, presidente del Consiglio superiore della Sanità. Seguendo i criteri più rigorosi della buona ospitalità il senatore e la signora Paola hanno invitato, per scambiarsi gli auguri di Natale, il fior fiore della politica, della cultura e della nobiltà napoletana che ha sfoggiato *mise* che hanno fatto impallidire anche le più mondane prime del San Carlo. Il menù, preparato con prodotti fatti arrivare dalla Sicilia con un camion, è stato curato dalla sorella del senatore, Giuliana, venuta per l'occasione da Catania. La stampa, per non dilungarsi troppo, ha riportato solo in parte il menù, crediamo, anche allo scopo di offrire un aiuto ai napoletani che si accingevano a preparare il cenone natalizio: carosello di verdure fritte, pizzette alla catanese, sopressada di Padula, timballo col fiocco, tagliolini di casa all'ortolana, casarecci ammollicati alle noci, "nfigghiulate" di Modica, timballetti di scuma all'antica, pasticcio di San Giuseppe, ruota di pesce spada, beccafichi di mare alla palermitana, filetti di maiale in agrodolce all'arancia, pollo ai canditi, carciofi in salsa piccante, mozzarella di bufala, insalatina, cassata, scialocore di limone con salsa di fragole, mousse di croccante ai fili d'oro, zabaione in scigno di marroni, abete di babbo natale, fantasia di frutta, uva brinata. La signora Paola alla fine della cena ha offerto a tutti gli invitati il libro *Quaderno della felicità* con tutte le ricette della cena. Non potendo riportare l'elenco degli ospiti del senatore, tutti particolarmente importanti, rimandiamo gli eventuali curiosi ai quotidiani di quei giorni.

Ma torniamo ai ragazzini che a volte giocano a fare le rapine e ci rimettono la vita. Antonio Pascale ce ne descrive uno che sta facendo l'apprendistato in una sala giochi sotto casa.

«In tutto il circondario casertano e nel napoletano le sale giochi sono spesso presenti, e i giochi sono dell'ultima generazione, moderni, virtuali e altamente specializzati. Per

esempio, in alcune sale giochi dell'Aversano primeggiano i giochi con pistola e fucili. A volte, assistere alla giocata di qualche ragazzino, ancora undicenne, con la tuta da ginnastica Fila, le scarpe Nike, con la testa bassa e gli occhi appena sollevati verso lo schermo, il corpo un po' gobbo e il braccio teso a reggere la pistola, un ragazzino capace di sparare ai personaggi del gioco con grande calma, e gesti precisi e mirati, senza dar mai segno di panico e di mancanza di controllo, nemmeno quando, per esempio, i terroristi si intensificano per numero e si fanno opprimenti, assistere a questa sparatoria virtuale mentre con la mano sinistra libera regge tra le dita una sigaretta che alza un indifferente filo di fumo, è un'esperienza davvero inquietante. Ancora più inquietante è poi la fine del gioco, quando il ragazzino, dopo aver stabilito o ritoccato il record, senza posare la pistola, per la prima volta distoglie gli occhi dal video e si guarda intorno. Il suo sguardo, per via della fronte che continua a tenere bassa, come pronta a partire per un colpo al naso di un potenziale avversario, con gli occhi che si alzano solo il minimo necessario, quasi come se negassero la presenza di chi è intorno, e la sopracciglia che restano immobili, quel suo sguardo, dicevamo, pur appartenendo a un ragazzino di undici anni è difficile da sostenere, e non tanto per la paura ma perché avvicina senza alcuno sforzo l'età sua alla tua».

Chi sa se le pagine di questo libro, così vicino alla realtà che i ragazzi di Aversa, di Villa Literno, di Caivano, di Cardito, di Cesa vivono ogni giorno direttamente o tramite l'amico o il cugino, sono state mai lette in una scuola. Forse no. In classe di certe cose è meglio non parlare. A scuola non bisogna fare politica, ossia non bisogna disturbare i politicanti locali e non bisogna urtare la suscettibilità della camorra. Può essere pericoloso.

Spiegare ai ragazzi che oltre ai valori dell'arricchimento veloce, del successo appariscente e volgare ci sono anche altri valori, quali la salvaguardia del bene collettivo, l'amministrazione efficiente ed onesta della cosa pubblica, l'amore per la cultura, l'esercizio corretto delle professioni, potrebbe essere pericoloso, perché questi valori quasi mai hanno fatto parte del bagaglio culturale della nostra borghesia. Del resto che sia pericoloso pensare e insegnare a pensare è notorio. Per la verità gli esempi in tal senso non è che siano tanti. Però ci sono, e qualcuno è veramente illustre come don Giuseppe Diana, parroco di Casal di Principe, ucciso in chiesa dalla camorra il 19 marzo del 1994 a 36 anni. Insieme agli altri parroci di Casal di Principe, di San Cipriano d'Aversa, di Villa Literno, di Villa di Briano e di Casapesenna, don Peppino ebbe il coraggio di sfidare la camorra educando i giovani «alla legalità, al vivere civile, al rispetto degli altri. Lui mica combatteva contro qualcuno o qualcosa, dirà poi una ragazza della parrocchia. Diceva che tutti gli esseri umani sono nati liberi e quindi tali devono essere, senza paura o timore di nessuno». Monsignore Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, commentando la morte del giovane sacerdote scrisse: «Nella tua testimonianza avevo visto una Chiesa nuova, una Chiesa non più compromessa col potere, una Chiesa di Cristo. Una Chiesa della libertà e dell'amore. E per la libertà del tuo popolo e per l'amore della tua gente ti hanno immolato».

Ma questi sono uomini eccezionali, purtroppo non rappresentano ancora la norma. Chi sa se e quando saranno considerati "persone normali" e non più dei pazzi o degli "eroi". Basta dare uno sguardo ai comuni della periferia a nord di Napoli e di quelli della provincia di Caserta e confrontarli con i comuni delle regioni dell'Italia centro-settentrionale per accorgersi che chi li ha governato ha avuto un solo obiettivo: appropriarsi dei beni della collettività senza fare niente per essa. Il degrado urbanistico, sociale, morale ed economico di questi comuni è sotto gli occhi di tutti. Solo la rapacità di una borghesia incolta e barbara ha potuto ridurre questi comuni nelle condizioni in cui si trovano. Se si studiasse, ad esempio, la storia delle vicende urbanistiche e dei piani regolatori, quelli approvati e quelli respinti dalle varie giunte comunali, e la si

coniugasse con le fortune accumulate dalle famiglie “regnanti” in quell’epoca nei singoli comuni, si avrebbe la dimensione esatta della corruzione e della barbarie di gran parte della borghesia di queste zone.

Ma adesso le cose miglioreranno, in questi comuni hanno incominciato ad operare gli assessori alla cultura, che si stanno impegnando tanto per la crescita civile delle popolazioni organizzando concerti e rappresentazioni teatrali oltre a sagre di tutti i tipi, delle noci, delle noccioline, dei fichi secchi, delle ciliegie, dei semi di zucca, dei lupini; mostre di pittura nelle quali non solo abbondano le “tanto belle” marine (non quelle di Varcaturò e di Licola però che sono “tamarre”), ma anche gli squarci di splendidi angoli di questi ridenti paesini, con i bambini che giocano festosi nella piazzetta sotto casa; presentazione di libri, spesso frutto dei finanziamenti di questi autentici mecenati moderni, scritti da emeriti studiosi locali, che trattano della storia dei bei tempi antichi quando in questi casali c’erano i principi, le principesse, le duchesse, le contesse, le baronesse, mancavano solo le regine perché per legge ce ne poteva essere solo una in ogni regno; però a volte la regina andava in giro e si fermava in questi pittoreschi villaggi per visitare l’orfanotrofio delle fanciulle povere (che per la verità erano poche viste le dimensioni di quegli ospizi) o la chiesa del glorioso santo patrono. Ovviamente solo tra qualche anno potremo cogliere i frutti di questa intensa attività culturale e misurare la crescita civile dei cittadini di queste aree geografiche. Per adesso dobbiamo tornare al libro di Pascale che in maniera tragicomica descrive anche le abitudini della nostra borghesia e dei suoi rampolli: «Caserta (ma ricordiamo che il discorso vale anche per Aversa, Afragola, S. Arpino, Giugliano ecc.) è piena di fuoristrada, guidate da giovani e giovanissimi. Sono tutte costose e molto grosse, hanno attaccato al parabrezza l’adesivo Camel Trophy, solo che nessuno dei proprietari le usa per farsi una scampagnata fuori città, ma solo per percorrere le intasate vie del centro. E’ paradossale vedere una serie di fuoristrada, con più file di fari, lucidate a cera, dotate di gancio traino ed enorme portabagagli, cioè macchine che dovrebbero suggerire l’idea di spazio e libertà, vedere, dicevamo, queste jeep ferme insieme a comuni autovetture, bloccate in una lunghissima fila sul Corso... a giudicare dall’allegria che domina gli abitacoli, dallo stereo a palla, dai vestiti eleganti degli occupanti, da qualche movimento di danza accennato con il corpo e la testa, si ha la sensazione che lì dentro si divertano molto. E, forse per questo, fanno di tutto affinché si formino le file».

E’ probabile che l’autore del libro abbia avuto dei problemi con i dirigenti della burocrazia pubblica, perché li considera poco più che ignoranti, infatti scrive, ad esempio: «Di alcuni dirigenti della Regione Campania è nota l’ignoranza. Possiedono a stento un diploma, ma sono stati capaci di occupare posti dirigenziali facendo fuori, grazie alla loro abilità nel tessere amicizie interessate, quelli che davvero avevano la competenza. Si esprimono, poi, con la dialettica che unisce il linguaggio cerimoniale del politico a quello grezzo del cafone. Questo miscuglio soffre di massimalismo, e unito alla loro poca cultura e alla grande capacità camaleontica, fa sì che a volte storpino le parole con effetti davvero comici. Come quel dirigente che in riunione di Giunta, offeso per alcune illazioni sul suo conto disse: “Non facciamo teologia”. Consultato l’interprete ufficiale, si apprese poi che quella espressione corrispondeva a: “Non facciamo dietrologia”. Dello stesso dirigente è nota un’altra affermazione con effetti *calembour*, quando al politico di turno disse: “Siamo obliterati di lavoro”». Ma, a parte l’ignoranza e la corruzione, la nostra borghesia ha belle case «sono di ampia metratura: 150-200 mq.», ci dice l’autore, «spesso racchiuse in parchi dal bell’aspetto esteriore, eleganti e con raffinati cancelli di pesante ferro battuto, dotati di chiusura elettronica... In alcuni momenti della giornata, soprattutto verso sera, appena prima dell’imbrunire, le strade sono tutte un luccicare di luci di segnalazione che avvisano dell’apertura del cancello, e del ritorno a casa dei condomini».

Durante le vacanze sul litorale domizio ad attirare l'attenzione del nostro autore sono particolarmente le donne della borghesia: «E poi, questa massa sciamata frenetica verso la sera. Per prepararsi allo struscio, le signore smuovono i loro capelli, costruiscono pettinature a onda, lavorano il cuoio capelluto come fosse un batuffolo d'ovatta, lo gonfiano, lo aggiustano, sollevano la frangetta a mo' di cavallone marino e ne arrotondano la punta in un ricciolo che smorza il frangersi. E poi mèche, strisce colorate, striature di bianco che imbiancano le basette, colpi di sole che ingialliscono i capelli in una versione di qualche tono più in basso e più sbiadito dell'oro, infusi alle erbe che fanno brillare i capelli in tenui luccichii ramati. E camminano dietro ai loro uomini, in compagnia delle amiche, un occhio ai figli e l'orecchio alla chiacchiera, mentre gli uomini le precedono, pantaloni e maglietta, barba non sempre curata, pancia spesso sporgente, sigaretta accesa...Le giovani donne, invece, lisciano i capelli e ne fermano il naturale fluire oltre l'orecchio con mollette d'alluminio fissate poco sopra la fronte, oppure li tengono lunghi e li liberano e li spolverano di tanto in tanto con le dita».

Ma questo è acido humour, ha scritto qualcuno. Si è vero, e proprio per questo è un bel libro. Peccato che la sua veste tipografica, molto modesta, non gli consenta nemmeno di trovare posto nelle biblioteche di noce massello dei salotti buoni della nostra borghesia di provincia, dove, giustamente, abbondano i dorsi delle enciclopedie e dei libri d'arte.

Ps. Il libro sta per essere ristampato da Einaudi, forse con una copertina più dignitosa il cui dorso non sfigurerebbe vicino alle enciclopedie e ai libri d'arte nelle librerie di noce massello.

NELLO RONGA

**ANTONIO GALLUCCIO**, *Fabio Sebastiano Santoro e la sua Storia di Giugliano*, Edizioni La Scala, Noci (Ba).

È con vivo piacere che abbiamo accolto la nuova edizione di questa pregevole opera di Padre Antonio Galluccio. La prima edizione risale al 1972 e fu curata dalla nostra «Rassegna storica dei comuni».

La presentazione di Francesco Riccitiello evidenzia l'importanza della Scuola di canto fermo curata dal Santoro: «Impostata su criteri di ricerca, aveva tutte le caratteristiche che troviamo nei conservatori musicali coevi. La serietà e la funzionalità di queste scuole riflettevano la profondità in cui la Chiesa locale sperava...».

Fabio Sebastiano Santoro nacque a Giugliano (Napoli) il 26 maggio 1669. Fu sacerdote al servizio della diocesi di Aversa, guidata sapientemente dal cardinale Innico Caracciolo (1696-1730).

Opera profonda e densa di contenuto è il ponderoso trattato di canto gregoriano, che porta la data del 15 agosto 1714.

Il Santoro parte alla scoperta della musica e studia l'estensione della voce umana, si sofferma sui fondamenti del canto gregoriano fino allo spinoso problema del tritono. Affronta poi al questione se il canto sia un'arte o una scienza ed a tal fine compie un'analisi felice della concezione musicale dei greci.

L'estetica gregoriana è trattata nel terzo libro, che descrive anche gli effetti spirituali e finanche terapeutici della musica. «Santoro vuole un coro ordinato, religiosamente composto e puro nei costumi, richiamando opportunamente alcune disposizioni formulate dal Sinodo aversano ...».

L'ottavo dialogo nel primo Libro è dedicato alla Storia di Giugliano: «La terra di Giugliano situata le più bel luogo della Campania, che per la sua ubertà vien chiamata meritoriamente felice, è lontana dalla Città di Napoli sei sole miglia, e dalla strada

reggia un solo ... D'onde abbia sortito il nome e l'origine diversamente ne sentono gl'Istorici. Francesco Petrarca citato da Cornelio Vitignano nella genealogia della casa d'Austria è del parere che Giugliano edificato fosse da Giulio Cesare, e dal medesimo preso avesse il nome ...».

La cittadina crebbe per l'afflusso di gente dalle località vicine, soprattutto da Cuma: «... questo popolo cumano, come seguace di Gesù Cristo ripone la speme sua prima in Dio, e poi nella sua Tutelare Sofia la Santa, per distinguersi dal gentile che sperava nel Sole». Il Santoro si sofferma, poi, sulle chiese di Giugliano; tratta degli uomini illustri, dividendoli in religiosi, scrittori, personalità, guerrieri valorosi, benefattori.

Tra gli scrittori egli ricorda Francesco De Amicis autore di tre lavori, uno di consigli legali, l'altro *de feudis* del 1596, il terzo *de nobilitate*; il famoso predicatore Padre Giovan Battista Giuliano, consultore del Santo Ufficio, autore di raccolte di prediche; il chierico Ottavio de Blasio, commediografo.

Il bel volume è corredato da illustrazioni, dalle composizioni gregoriane del Santoro, da accurate note esplicative, da tavole ricavate dalle opere del Santoro.

Grande la bravura dell'Autore Padre Galluccio nel disporre la materia, spesso ardua, in maniera da riuscire chiara e completa al lettore, soprattutto a che per la prima volta si accosta al genere musicale.

Il Galluccio, con uno stile scorrevole, ci consente di conoscere uno studioso, la cui fatica talvolta veramente complesse, non deve essere dimenticata.

SOSIO CAPASSO

**CESARE GUGLIELMO**, *Tra le mura tarlate*, Ed. Mierma 2000.  
(CAMPOROTONDO: PAESE, PAESANI, VERDI E GATTINI)

Le mura tarlate di un paese possono raccontare tante storie e far rivivere atmosfere e ricordi vissuti ed innescare in un cuore nostalgie struggenti.

Le mura tarlate di un paese possono raccontare una quotidianità palpitante, fatta di colore, di freschezza, di genuinità e di tante altre cose buone ormai scomparse.

È proprio questa quotidianità che l'autore ci racconta, ci lascia affascinati già dalle prime pagine di lettura. Con quel suo modo giocoso di presentare uomini e cose, Cesare Guglielmo fa sfilare davanti ai nostri occhi una galleria di personaggi che spesso ci fanno sorridere e commuovere, ma anche tanto meditare. Sono essi gli avventori del Bar Momia, le carissime donne di un virtuoso passato, le belle vecchie che furono belle giovani, i padroni e i mezzadri un po' ladri, i vecchietti del Quartiere Geriatrico: tutta gente semplice e sempre gente buona. Insomma si tratta di un libro speciale e del tutto originale. È un grande racconto che contiene tanti racconti su personaggi e tipi ancora viventi o da poco deceduti. Il narrare affascina perché l'autore scrive di getto essendo egli anche giornalista e permea la sua prosa di una vena poetica, essendo egli anche un poeta. Pagine di vera poesia si riscontrano nel capitolo *Anche cani e gatti hanno la loro storia* e nel capitolo *Il Conte di Camporotondo e il Principe di Fiastrone*. Nel primo viene presentato, con commossa partecipazione, un gruppetto di gatti col loro harem di gattine e nell'ultimo viene innalzato un vero e proprio inno alla sinfonia cromatica dei meravigliosi verdi. Scrive l'autore: «Il verde è verde; i verdi sono verdi. Il verde è generalmente un colore generico; i verdi si riferiscono alle gradazioni; c'è il verde dell'acacia, quello del cipresso, e della quercia e del leccio, del raro ginepro, del grano primaverile ed altri; uno diverso dall'altro, una gradazione infinita, la cui precisa denominazione è per me solo approssimativa, sebbene ci sia; ma a me non importa, i verdi sono tanti e tutti belli». Infine, in un impeto lirico, esterna la gioia per i verdi al nipote e per esso a chiunque sia in grado di recepirla con religiosa sensibilità: «Quel

verde di vigna è mio; quel campo di girasoli è tuo; tutti i verdi dei serpeggianti Fiastrone sono tuoi, ma quello più giù verso Belforte sono miei; un po' per ciascuno. I boschi con ciclamini e i pungitopi attorno al convento di Colnevale sono di mia proprietà, così quei dossi di ginestre». E continua: «Non c'è più nessuno che dispone di tanti verdi, noi siamo ricchi; neppure il Marchese di Carabas è ricco come noi. Se per caso da queste parti verranno i pittori Tommasetti e Bonifazi ed altri artisti e ruberanno i verdi, lasciateli rubare. Loro possono; altri, non poeti, non artisti, non hanno interesse a rubare queste chiazze di verdi, che rimangono sempre cosa nostra».

Ogni giudizio su questo libro lo lascio a chi lo legge.

«Un libro con il titolo *Tra le mura tarlate*, spero, possa suggerire amore affettuoso per un mucchietto di persone che vive in un mucchietto di case; oggi e domani». Così scrive l'autore in uno dei capitoli. Questo desiderio è già realtà. Un mondo paesano permeato di colore e di bontà richiama non solo amore affettuoso, ma anche ammirazione rispetto per un ambiente ancora sano e pulito.

PASQUALE CARDONE

**GIUSEPPE DIANA**, *Dieci di terza*, Grafica Bianco, Aversa 2000.

Questa raccolta di scritti e di interventi, che toccano gli argomenti più vari, si legge veramente con inestinguibile piacere. Essa tocca gli aspetti più vari della vita e dimostra quanto l'autore afferma nella prefazione: «Coloro che scrivono sfogano sulle pagine dolci e vecchi pensieri o nuovi ed aspri problemi, i quali *sembrano già vergati sulla carta a caratteri invisibili che appaiono, però, appena la penna vi si posa sopra*. E per chi scrive quelle righe sono l'anima liberata dal suo dolce morbo!».

Il libro è diviso in quattro parti: attualità, cultura, informazione, politica.

Abbiamo letto con commozione l'omaggio a Parente, l'indimenticabile autore di quell'opera di vasto respiro, ancora oggi fonte inesauribile di notizie qual'è *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*.

E poi gli scritti su vicende e motivi di riflessione dei nostri giorni, quali *La vita di Gesù, L'asprinio verso il marchio D.O.C.*

A proposito dell'asprinio condividiamo il pensiero dell'autore: «La Denominazione di Origine Controllata per il prezioso vino, prodotto dalle nostre campagne, sarà certamente utile. Essa impedirà ogni forma di sofisticazione ed inoltre darà a queste nostre terre un'occasione ulteriore per valorizzare un prodotto tipico locale che, quando è genuino, è in grado di poter competere con tutti gli altri vini italiani ed esteri per sapore, qualità e fragranza».

Con vivo interesse ci siamo soffermati sul pezzo *Capasso, merito cittadino grumese*: si tratta di Niccolò Capasso, del quale Giambattista Vico lodò l'«ingegno alto e fecondo ... famoso poeta e pensatore ... famoso poeta e prosatore ... incorrotto e virtuoso».

Nella seconda parte, dedicata alla cultura, abbiamo riletto con interesse le recensioni pubblicate a suo tempo dalla rivista «... consuetudini aversane» in merito alla Storia di Aversa, alla Storia del Mezzogiorno, a quella di Frattamaggiore, nonché le ricerche biografiche su Guitmondo, e quelle su *Normanni, Chiesa e Protocontea di Aversa*.

La terza parte è dedicata all'informazione e spiccano per importanza l'articolo che riguarda la storia di Casapuzzano; quello sui possibili significati della parola «basilisco»; la conferenza stampa della «Memoria»; Lusciano e la sua storia; Gricignano e il suo Patrono.

La quarta ed ultima parte è dedicata alla politica ed è veramente notevole la serietà con cui il Diana affronta gli argomenti più vari, restando sempre entro i limiti di possibilità reali. Così *Aversa al duemila, Aversa provincia, Un giornale per Aversa*. Come

condividiamo il suo pensiero: «...il giornale locale è una delle migliori palestre per reclutare, formare e crescere il giovane giornalista, il quale deve avere l'intima convinzione – oso dire la presunzione – che questo modo di sperimentare il giornalismo non è di specie inferiore, bensì solo di influenza più limitata».

Il libro di Giuseppe Diana si legge veramente con interesse perché gli argomenti trattati sono tutti di viva attualità o collegati a vicende e personaggi storici trattati con singolare bravura.

Con lui ci felicitiamo per l'impareggiabile impegno nel campo del giornalismo, dell'attualità, della cultura.

SOSIO CAPASSO

**NELLO RONGA**, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Vivarium, Napoli 2000.

Con il patrocinio del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del 2° Centenario della Rivoluzione Napoletana del 1799, è stato licenziato alle stampe il libro: *Il 1799 in Terra di Lavoro, una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, condotta dal sociologo napoletano Nello Ronga.

Il libro si inserisce nella collana, edita dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e denominata "Dalla Rivoluzione Francese al Risorgimento Italiano", che è diretta dalla prof.ssa Anna Maria Rao dell'Università Federico II di Napoli, che ne firma anche la presentazione.

Il volume, che è stato stampato per i Tipi della Vivarium di Napoli, conferma il forte interesse sui temi storici dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici da quando è diretto dall'avv. Gerardo Marotta, il quale nel 1999 firmò la prefazione del testo, edito dall'Istituto di Studi Atellani, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel Territorio Atellano*, dello stesso Ronga.

L'opera si suddivide in sei capitoli che, partendo da «La monarchia borbonica dalle riforme alla guerra contro la Francia», analizzano l'area aversana alla fine del Settecento, quando «scende in guerra» e proclama l'adesione dell'aversano alla Repubblica Partenopea, fino alla sua caduta e senza trascurare l'azione dei "realisti" in Terra di Lavoro, finalizzata al ritorno della normalità.

Il testo si chiude con una lunga appendice di oltre cento pagine, dedicate alle note biografiche sui patrioti aversani e sulle società realiste, ed un particolareggiato indice dei nomi e dei luoghi, a scorrere i quali ci si accorge che tra i fautori della Repubblica vi furono almeno una settantina di patrioti, alcuni noti ed altri proprio sconosciuti, che un po' da tutti i Comuni dell'area aversana presero parte agli avvenimenti, lasciandoci le ... penne in tanti!

Infatti, oltre agli aversani conosciuti come Cimarosa e Malvasio, si aggiungono monaci e sacerdoti, nobili e militari, medici e avvocati, borghesi e benestanti (non sempre noti che però ritroviamo protagonisti di quelle convulse giornate!) tra i luscianesi e gli ortesi, i grumesi e santantimesi, i santarpinesi e i frattesi, i caivanesi e i giuglianesi, oltre ai "famosi" cesani Bagno e Di Fiore.

La ricerca di Ronga ha il merito di aver collocato le vicende di quei mesi in una considerazione di più lungo periodo relativo alle tensioni sociali e alle lotte per il controllo delle risorse del contado del regno e delle amministrazioni locali. Certo, se si continua a considerare la Repubblica Napoletana come baluardo di un manipolo di idealisti illusi, isolati e separati dalla realtà dei paesi in cui vivevano, non si può che plaudire con il nostro che nell'indagare sul territorio aversano non manca di compiere

“incursioni ampie e significative” nei rapporti tra i conflitti locali e la vita politica nella capitale.

Dirò di più: la “quiete” della comunità di Terra di Lavoro fu investita dagli eventi del 1799 con un rilievo ed un ampiezza che vanno ben oltre le comuni convinzioni, se è vero, come afferma Anna Maria Rao, che la posizione strategica sul piano militare e la vicinanza a Napoli dell'area aversana spinsero ecclesiastici, notai, feudatari e governanti regi all'organizzazione della protesta e della rivolta con un «contributo certamente fondamentale»!

Siamo in presenza, quindi, di una storia della Repubblica Napoletana vista dalla Provincia e segnata da un'area particolarmente importante per la sua posizione tra la capitale e la fortezza di Capua, il cui condizionamento geografico è ancora oggi foriero di tentativi di “liberazione”, come potrebbe considerarsi l'attuale disegno di costituire la Provincia di Aversa!

Insomma, a leggere il testo di Ronga ci accorgiamo che la Rivoluzione Napoletana fu veramente un «grande processo di politicizzazione e un grande movimento di popolo» al quale non parteciparono solamente i patrioti della capitale e delle maggiori città del regno ma anche nobili e borghesi di provincia, oltre a giovani e meno giovani del contado. Costoro, colpiti dalle dottrine di Genovesi e Filangieri, Pagano e Pimentel Fonseca, le trasferirono in periferia, creando una nuova “opinione pubblica”, attenta oltre ai problemi dell'agricoltura e del commercio, anche alle “idee nuove” che circolavano in Europa, dopo quel grande evento che fu la Rivoluzione Francese.

GIUSEPPE DIANA

**MARCO CORCIONE**, *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2000.

Il tema delle riforme istituzionali, che dagli anni '90 impegna gli addetti ai lavori, è una costante che caratterizza i periodi di grandi mutamenti socio-economico-culturali, come appunto sono quelli che attraversiamo, e che spesso si impelagano in proposte non sempre sintonizzate con una lettura storica degli eventi.

A questo riguardo, il testo del Corcione - avvocato, giudice di pace e docente di Storia delle Costituzioni Moderne nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Molise - *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco*, giunge come un utile momento di riflessione, di indagine, su un periodo della storia dell'uomo che ben rappresenta i grandi mutamenti della vita sociale.

L'opera, frutto di una radicale rivisitazione di due saggi precedentemente pubblicati in tempi diversi dallo stesso autore, circoscrive la ricerca, come indicato nel sottotitolo (*Esperienze nel regno di Napoli e nello Stato della Chiesa*), a due aree della Penisola, che, nel Settecento, caratterizzato da profondi cambiamenti istituzionali in Europa e nella stessa Italia (Milano e Firenze), presentano un quadro di sviluppo diverso e una differente applicazione di quelle riforme, che, altrove, furono sostenute da una "borghesia" emergente, mentre qui, a Roma e a Napoli, per ragioni storiche, non ebbero la consistenza e la forza per appoggiarle.

La neonata monarchia napoletana con Carlo di Borbone, coadiuvata dal fido Tanucci, cercò di spezzare quei privilegi di casta che, dopo secoli, erano ormai sclerotizzati e non permettevano quei cambiamenti che forse avrebbero mutato il volto del mezzogiorno d'Italia, come la realizzazione di una forma di catasto e una decisa riduzione dei privilegi della Chiesa, che in pratica ebbero solo degli accenni.

«A differenza del movimento riformatore sviluppatosi nella seconda metà del Settecento in Italia, quello dello Stato della Chiesa è meno noto e ha carattere più limitato».

Partendo da questa asserzione, anche se tratta in modo quasi esclusivo della riforma finanziaria e del tentativo di unificazione dell'amministrazione, Corcione mette in evidenza i vari problemi che nello Stato del Papa, «più simile ad un'unione di stati e staterelli», resero difficile l'attuazione di timide riforme, tanto che non pochi tra gli studiosi negano addirittura che in esso vi fossero state.

Come nel Mezzogiorno, nello Stato della Chiesa, anche se in modo più accentuato, l'assenza di una classe media non aiutò l'opera riformatrice di Pio VI (Giovanni Antonio Braschi) e i vari tentativi di uniformare l'assetto finanziario e amministrativo dello Stato portarono a resistenze, non solo "passive", dei suoi ceti dirigenti che resero vano l'impegno profuso.

Anche se destinato al mondo accademico e agli studiosi delle istituzioni, il saggio, grazie alla felice esposizione del Corcione, derivante da una lunga militanza nella scuola e dalla poliedricità dei suoi interessi, si presenta agevole alla lettura e profondo nella trattazione degli argomenti, che, diversamente risulterebbero di difficile approccio.

Utilissimi, poi, sono la ricca bibliografia, che cerca di fare il punto degli studi nel settore, e la riproposizione, in Appendice, del testo riportante lo Statuto di S. Leucio, che impreziosiscono il volume.

Un plauso va infine all'Istituto di Studi Atellani (presieduti dal Preside Sosio Capasso, autentico monumento vivente alla cultura storica, assistito dallo stesso Corcione, che ne dirige da diversi lustri le pubblicazioni), che sempre più si va caratterizzando come un polo di aggregazione per gli studi storici nell'area a nord di Napoli e che dell'edizione di questo lavoro può a buon diritto essere orgoglioso.

FRANCESCO GIACCO